

Quaderni del Savena

12

Strumenti, studi e documenti dell'Archivio storico comunale "Carlo Berti Pichat" di San Lazzaro di Savena



Quaderni del Savena

Strumenti, studi e documenti
dell'Archivio storico comunale
“Carlo Berti Pichat”
di San Lazzaro di Savena

12

2012



© 2012 by CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

Quaderni del Savena

*Rivista di strumenti, studi e documenti dell'Archivio storico
comunale "Carlo Berti Pichat" di San Lazzaro di Savena*
Registrazione al Tribunale di Bologna n. 6945 del 14 ottobre 1999

Direttore responsabile: Mauro Maggiorani

Comitato di redazione: Marianna Puscio, Lucia Monari

Comitato scientifico: Beatrice Bettazzi, Giovanni Bettazzi, Roberta Ballotta, Elda Brini,
Lara Calzolari, Francisco Giordano, Lino Landro, Fiamma Lenzi, Mauro Maggiorani, Ma-
rianna Puscio, Pier Luigi Perazzini, Werther Romani, Diana Tura

Comune di San Lazzaro di Savena

Piazza Bracci, 1 - 40068 San Lazzaro di Savena (Bologna)

archivio.storico@comune.sanlazzaro.bo.it

Tel. 051 6228216-193

Fax 051 6270658

La versione elettronica della rivista è disponibile all'indirizzo
<http://www.clueb.eu/savena.pdf>

In copertina: Giacomo Savini, *Un angolo di Castel de' Britti* (1831) (dal catalogo a cura di F. Varigna-
na, *Paesaggismo e paese, immagini delle forme paesistiche nel Bolognese*, Bologna 1983).

Progetto grafico di copertina: Oriano Sportelli (www.studionegativo.com)

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per
eventuali involontarie omissioni o inesattezze nelle citazioni delle fonti dei brani riprodotti nel pre-
sente volume.

ISBN 978-88-491-3754-5

ISSN 1590-4938

CLUEB

Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

40126 Bologna - Via Marsala 31

Tel. 051 220736 - Fax 051 237758

www.clueb.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2012
da Studio Rabbi - Bologna

SOMMARIO

Presentazioni

di Marco Macciantelli e Roberta Ballotta V

I Savini, tra pittura e rivoluzione: memorie di una villa scomparsa

di Pier Luigi Perazzini 1

Il decentramento da Bologna a San Lazzaro degli stabilimenti ausiliari e controllati nelle carte dell'Ispettorato corporativo del lavoro (1941-1944)

di Salvatore Alongi 13

Guerra a San Lazzaro: le distruzioni di Santa Cecilia della Croara

di Mauro Maggiorani 31

Manutenzione dei giardini, dei parchi e del verde urbano

a San Lazzaro e in Italia

di Alessandro Chiusoli 37

Fonti e didattica: esperienze e riflessioni a confronto

di Mauro Maggiorani, Diana Tura, Lara Calzolari, Simona Dall'Ara,
Laura Berti Ceroni e Federica Cavina 41

DI BUONA FAMA
Testi e foto della mostra allestita a San Lazzaro nell'agosto 2012
a cura di Francisco Giordano

<i>Memorie per le identità contemporanee</i>	
di Matilde Callari Galli	59
<i>Di buona fama</i>	
Personaggi di San Lazzaro	63
<i>Gli autori</i>	95

Fare comunità, fare cultura

La crisi pone nuove domande, interpella risposte inedite. Per esempio, c'è chi lamenta il rischio di un neo-dirigismo a scapito del territorio. Giuseppe De Rita, inventore del Censis, parla di una contrapposizione tra dimensione verticale e orizzontale della dinamica socio-economica, in relazione all'asse tra governo nazionale ed Europa. Alla verticalizzazione darebbero un contributo entità tecnocratiche come le agenzie di rating e i mercati finanziari. A farne le spese: il carattere orizzontale del territorio e ciò che vi abita: istituzioni locali, reti di comunità, presidi sociali. Col rischio di una "desertificazione". Insomma: il rigore è verticale. La crescita non può fare a meno di una spinta dal basso.

Per Ilvo Diamanti, dopo anni di "federalismo a parole" o di "parole sul federalismo", assistiamo ad una ricentralizzazione delle scelte. Aldo Bonomi si chiede: siamo certi che la salvezza consista in una riduzione del livello intermedio dei poteri? Vale a dire: in ciò che sta tra le istituzioni e la società civile? O non è proprio sul territorio che si può costruire un nuovo patto tra enti di prossimità e cittadini?

Sulle Province, ricorsi permettendo, il dado sembra tratto. Dopo una campagna per la loro abolizione, si va ad una loro riduzione. Siccome la prima non era possibile, se non attraverso le procedure di modifica costituzionale, ecco la seconda, nel senso del "riordino". Più che una riforma, un esito della "rivisitazione della spesa". Nel mettere mano alle istituzioni, occorrerebbe la sapienza del sarto, che fa un abito nuovo e non si limita a tagliare qua e là. Ma superata la Provincia con la "P" maiuscola, che nel nostro contesto è stata più utile che altrove, dobbiamo sapere che la provincia con la "p" minuscola non scomparirà. Anzi: potrà essere parte non irrilevante della vicenda – civile sociale ed economica – del nuovo soggetto metropolitano che, se tutto procede regolarmente, si annuncia dal 1° gennaio 2014.

Certo: il cambiamento deve riguardare tutti. Ma attenzione: se, oltre alla razionalità economica, non si rafforza il senso di un fare comunità, c'è il rischio della rottura di una corda che, a causa della crisi, è già molto tesa. Da troppo tempo lo Stato "usa" gli Enti locali per risanare i conti pubblici. Oltre ad un certo limite questa storia non può andare avanti. Anche perché, in tal modo, non otterremo un'amministrazione più snella, ma, semplicemente, una più accentuata pressione fiscale. Vale ripetere la domanda: davvero non c'è altra strada? Solo la disputa tra un centro in affanno e un sistema degli Enti locali in una condizione di minorità?

Ora, una chiave possibile è quella del pluralismo: soggetti sociali, sistema degli enti locali, nuove autonomie. Il reticolo società, economia, istituzioni. È così che il territorio può assumere un ruolo nuovo. Grazie alla dimensione molteplice delle identità locali. Come Giuseppe De Rita e Aldo Bonomi hanno diffusamente spiegato nel loro *Manifesto per lo sviluppo locale (Dall'azione di comunità ai Patti territoriali)*, per Bollati Boringhieri). Non solo nel senso, ormai banalizzato, che oggi sempre più si compete tra città, aree vaste, regioni economiche. Che, come si va ripetendo, vince il gioco di squadra, l'intesa coalizionale. La circostanza interessante è che siamo in presenza di una convergenza tra vicenda istituzionale decentrata e dinamica sociale ed economica connessa al territorio. I due aspetti si tengono e si rimandano l'un l'altro. Assurge a bussola della nuova costruzione di senso sociale lo *ius loci*. Come spesso viene osservato, proprio di fronte alla mondializzazione si tende a stabilire rapporti più saldi con le radici.

Non dimentichiamo che in Italia si contano oltre 8.100 comuni, 21.949 centri abitati, in cui vive circa il 90% della popolazione. Una densità, una vischiosità, che sono la vera sfida, sempre aperta, ad ogni tentativo di *reductio ad unum*, sia essa sperimentata sul piano sociale, politico o istituzionale. La direzione di marcia è nel cercare di produrre più senso sociale, per fare più società, più sistema territoriale.

Tra Stato e mercato, ormai da tempo, come sappiamo, c'è dell'altro. Oggi abbiamo la sensibilità per capirlo, per vederlo. C'è chi lo chiama terzo settore. Chi capitale sociale. Chi economia civile. In questo momento non si fa che parlare del venir meno delle risorse. È indispensabile farlo. Ma forse non basta. Occorre anche un progetto di sostenibilità per le nostre comunità, con lo sguardo rivolto al futuro. In questo senso, la sussidiarietà non può essere un *escamotage*, un ripiego; al contrario, deve diventare una strategia. Per supera-

re la vecchia dicotomia Stato-mercato, bisogna far emergere ciò che sta nel mezzo e che oggi ci interpella con molte conseguenze utili per ciò che diciamo il bene comune.

Da un lato, per non rassegnarsi alle distorsioni del mercato; dall'altro per prendere congedo dalla vecchia logica statalista, non più in grado di affrontare le sfide della qualità nella competizione globale. Però attenzione: statale e pubblico non sono la stessa cosa, sono due cose diverse e distinte.

La verticalizzazione è in crisi, in politica, nelle istituzioni, nella società; ciò che oggi fa la differenza è la trama orizzontale di un sistema ben coordinato di relazioni. Territorio, comunità, rete dei servizi: è questo l'ambito. Autonomie che collaborano. Senza sottovalutare le fatiche della prossimità. Un Comune, oggi, non è più in grado, se mai lo è stato nel passato, di coprire l'intero spettro delle attese. L'Ente locale è quel soggetto istituzionale, orizzontale, non gerarchico, non invasivo, chiamato oggi a dare un senso all'interesse pubblico per far collaborare tra di loro la responsabilità sociale dell'impresa, della persona e, più complessivamente, della comunità.

Ecco: non basta fare, occorre riflettere. Le due cose sono inscindibili. Sicché assume un particolare valore la rivista "Quaderni del Savena". Nella varietà ricca di una rinnovata proposta. Come in questo numero.

Quanti spunti. La scomparsa di Villa Riguzzi raccontata da Pier Luigi Perazzini. Salvatore Alongi sul decentramento da Bologna a San Lazzaro degli stabilimenti ausiliari nella seconda guerra mondiale. Mauro Maggiorani su Santa Cecilia alla Croara. L'attività della sezione Anpi di San Lazzaro, rivolta ai giovani, nell'ambito delle iniziative per i 150 anni dall'Unità d'Italia. Il verde a San Lazzaro, comunità giardino, e i problemi della manutenzione, spiegati da Alessandro Chiusoli. Diana Tura, Mauro Maggiorani, Lara Calzolari, Simona Dall'Ara, Laura Berti Ceroni, Federica Cavina, sugli sviluppi didattici della cultura archivistica. Le parole di Matilde Callari Galli sulla mostra allestita in sala di città in occasione dell'edizione 2012 della Fiera di San Lazzaro, con i materiali a cura di Francisco Giordano, le memorie di Giovanni Bettazzi.

I magnifici 15: Laura Bevilacqua Ariosti in Rodriguez, don Andrea Biavatti, Flavio e Luigi Bertelli, Carlo Berti Pichat, Filippo De Pisis, Luigi Donini, Luigi Fantini, Dino Gavina, Carlo Jussi, Cesare Maltoni, padre Olinto Marel-la, Francesco Orsoni, Paolo Poggi, Giuseppe Ragni. Un'iniziativa ideata dal Comitato per lo studio e la valorizzazione del territorio di San Lazzaro di Savena.

Ero presente all'inaugurazione. Ricordo il condiviso proposito di dare alle stampe i materiali elaborati, perché ciascun cittadino, ogni possibile curioso, se crede, possa avvicinarsi al *genius loci* sanlazzarese, scoprendo storie che fanno parte di un vissuto iscritto nel tessuto civile della comunità. Materiali, quindi, davvero preziosi.

Siamo il Comune, come mi capita di dire, di una tipica cittadina italiana. Cerchiamo di fare comunicazione pubblica, secondo quanto sollecita la legislazione più recente, per un'idea di amministrazione più aperta, dialogante, possibilmente interattiva. Non spetta a me giudicare. Cercando di spendere poco e di farlo con giudizio, rispettando la legge 150 del 2000, negli ultimi anni abbiamo dato vita ad un ufficio stampa e ad piccolo periodico, "San Lazzaro Città", sviluppando un progetto editoriale coordinato con alcuni strumenti innovativi, come il sito e la web tv, senza mai dimenticare l'esigenza di un adeguato approfondimento, che la rivista "Quaderni del Savena" ben interpreta, come espressione di un mondo da custodire e da valorizzare.

Marco Macciantelli

Sindaco di San Lazzaro di Savena

San Lazzaro, 25 novembre 2012

Quando è nata la televisione, molti pensarono che il cinema sarebbe morto. A distanza di decenni sappiamo che non è così: il Cinema ha aiutato ed ispirato la televisione, quest'ultima ha innovato e diffuso l'interesse per il Cinema stesso.

Ora, con l'avvento dei media digitali, di Internet, si pone il confronto tra il libro, così come lo abbiamo sempre conosciuto, e la sua controparte digitale, l'ebook. Si mettono in luce i pregi e i limiti di ciascuno dei due media.

Ma noi non dobbiamo pensarli come due contendenti impegnati in uno scontro "all'ultimo sangue". Le nuove tecnologie hanno sempre convissuto a lungo con quelle che erano destinate a sostituire: spesso in un rapporto dialettico permanente. Ed alla fine ne hanno assorbito molte delle caratteristiche rilevanti.

La stampa a caratteri mobili ha reso il libro largamente accessibile, e col tempo lo ha reso altrettanto ricco, per immagini e colori, del manoscritto o del codice miniato.

I media digitali sono una realtà in evoluzione.

Per il 12° numero dei quaderni del Savena abbiamo pensato unitamente alla redazione della rivista e ai componenti del Comitato per lo studio e la ricerca sul territorio di editare la rivista anche in formato elettronico scaricabile gratuitamente.

È per noi una prima e innovativa sperimentazione, che ci auguriamo possa trovare un positivo riscontro e costituisca un'evoluzione anche per la nostra rivista di storia locale. È un'opportunità che potrà dare l'avvio a una discussione in rete ed offrire l'occasione di conoscere l'Archivio Storico del nostro Comune e il Comitato per lo studio e la ricerca sul territorio che lo promuove.

Abbiamo inoltre sentito l'esigenza di confrontarci con le altre riviste di storia locale, edite a livello provinciale, per condividere esperienze e percorsi comuni nell'ambito dei nostri territori, importanti giacimenti culturali e fonti di conoscenza.

Auspichiamo quindi che questa novità possa essere apprezzata dai ricercatori, dagli studiosi, dagli studenti e dalla cittadinanza tutta, che potranno in questo modo accedere ai temi più rilevanti della pubblicazione presentati in forma chiara, accessibile e completa.

Roberta Ballotta

Assessore alla qualità socio-culturale
Comune di San Lazzaro di Savena

I Savini, tra pittura e rivoluzione: memorie di una villa scomparsa

di Pier Luigi Perazzini

Nel 1956 veniva demolito quanto rimaneva di villa Riguzzi, un'antico edificio padronale già appartenuto alla famiglia Savini, e rimossi del tutto i ruderi del suo oratorio¹; entrambi i fabbricati erano stati semidistrutti negli ultimi giorni di guerra durante l'occupazione delle truppe polacche che, qui accampate, si stavano riorganizzando per il balzo definitivo verso Bologna.² L'oratorio, usato dai militari come deposito munizioni, era saltato in aria, mentre la villa fu distrutta da un furioso incendio.³

La scomparsa di un edificio antico è sempre un fatto spiacevole, ma vi è maggiore rimpianto sapendo che nel 1812 la facciata di quella villa era stata rifatta su progetto di Angelo Venturoli, il noto architetto neoclassico bolognese, il quale aveva anche fornito i disegni per due sepolcri nella vicina cappellina.⁴ Di questa villa abbiamo pochissime e frammentarie notizie, ma sufficienti a stimolare la curiosità e la voglia di conoscere la sua storia, e abbiamo sentito la necessità di saperne di più dei personaggi che l'hanno voluta e abitata. Ci abbiamo provato⁵. Questa che proponiamo è una prima indagine,

¹ L'oratorio era dedicato alla Immacolata Concezione di Maria Vergine.

² Si trattava del 2° Corpo d'Armata polacco, che la notte del 21 aprile attraversò l'Idice e puntò su Bologna.

³ Informazioni gentilmente fornite dal sig. Angelo Berti.

⁴ A. Bolognini Amorini, *Elogio di Angelo Venturoli*, Bologna 1827, p. 29, Nel catalogo delle sue "Operazioni":

n. 240 – *Li 20 Febbraio 1812. Disegno della nuova Facciata del Casini di Campagna di ragione del Sig. Consigliere Carlo Savini posto nel Comune di Pizzo Calvo.*

n. 241 – *Disegni delli due Depositi uno della Madre e l'altro della Moglie del suddetto Sig. Consigliere Carlo Savini, da erigersi nella pubblica Cappellina situata in poca distanza del Casino del prelodato Signore.*

⁵ Ringrazio sentitamente la dott.ssa Valentina Caprini che ha fattivamente collaborato alla ricostruzione dei rapporti di parentela tra i vari componenti della famiglia Savini.

anche sul terreno, che vuole essere guida e stimolo per ricerche più approfondite.⁶

Villa Riguzzi era nel comune di San Lazzato, nella frazione Pizzocalvo, sulla riva destra dell'Idice e a poca distanza dal fiume, con accesso dalla via Pedagna dove al civico n. 4 si apriva una grande cancellata oltre la quale un lungo viale alberato portava alla villa. Oggi il cancello non c'è più e solo due grandi pilastri completamente ricoperti dalla vegetazione, e che si intravedono a malapena, segnalano l'entrata al grande parco dove fino al 1956 si trovavano i fabbricati.

Di solito quando si cerca le tracce di un edificio scomparso partendo da antiche mappe, occorre fare i conti con i profondi cambiamenti che il territorio ha subito soprattutto nel Novecento, in particolare nel secondo dopoguerra, e il difficile diventa proprio l'individuare e riconoscere il sito esatto a causa dei grandi mutamenti che vi sono stati, soprattutto nella viabilità. Non qui, non in questo tratto della via Pedagna, dove le antiche mappe, anche quelle del primo Ottocento, sono ancora sovrapponibili alla moderna cartografia. Infatti questa via, o meglio quel suo breve tratto che dalla nuova via Palazzetti arriva al vecchio ponte sull'Idice, è una vera e propria reliquia della San Lazzaro che fu.⁷

Il nome stesso "via Pedagna" ci riporta ad altri tempi e ci fa subito pensare a una passerella che permetteva il passaggio tra le opposte rive dell'Idice ai soli pedoni, col guado per carri e bestiame sul lato; così è stato almeno fino all'Ottocento quando venne costruita una struttura in legname adatta anche al passaggio di veicoli se le piene non permettevano di guada. Era una viabilità e un ponte importante, non solo perché rappresentava l'unico collegamento diretto tra le comunità di Pizzocalvo e quella di Castel de' Britti, ma anche per la presenza, nei pressi, del mulino più importante della zona.

Ancora oggi la via detta del Molino Grande venendo da S. Lazzaro passa ai piedi del poggio dove è l'antica chiesa di Pizzocalvo e incontra la via Pedagna proprio sul ponte; manufatto che in seguito venne fatto e rifatto in mattoni, ma sempre con dimensioni idonee al passaggio di un solo mezzo per volta, man-

⁶ Ramona Landi, *Ville e casini di Angelo Venturoli nelle carte dell'Archivio della Fondazione Collegio Artistico Venturoli*, in *Nel segno del Palladio. Angelo Venturoli e l'architettura di villa nel Bolognese tra Sette e Ottocento*, a cura di A. M. Matteucci e F. Ceccarelli, Bologna 2008, a p. 117 ne accenna brevemente.

⁷ La via Pedagna, che partiva dalla via Idice, è stata tagliata in due dal nuovo tratto di via Palazzetti.

tenendo il guado per i mezzi pesanti. Col tempo il ponte divenne sempre più trafficato tanto che per evitare incidenti o liti di precedenza fu necessario regolarne l'accesso con un impianto semaforico. Da una decina d'anni il prolungamento della via Palazzetti e un nuovo viadotto hanno ridotto le vie Pedagna, Molino Grande, e il ponte che le unisce e separa, al ruolo di viabilità per residenti, e al massimo per accedere al parcheggio del parco o al fiume.

Se la viabilità qui ha conservato le antiche caratteristiche, così non è stato per le adiacenti zone golenali che per decenni sono state sconvolte da cavaatori di sabbia e ghiaia; solo recentemente il WWF e il Consorzio dei Gessi Bolognesi hanno provveduto a rinaturalizzare e attrezzare questo tratto della riva dell'Idice rendendolo fruibile e inglobandolo nel Parco Naturale del Molino Grande. Proprio dal parco, seguendo il "Sentiero naturalistico Ca' de' Mandorli", un viottolo pedonale ghiaiato che costeggia la proprietà già Riguzzi, si arriva nel sito dove erano gli edifici di cui andiamo parlando. Riconoscerlo è facile perché proprio dove era la villa vi è un campo da tennis in abbandono, mentre dei platani e una magnifica quercia pluricentenaria delimitano quella che doveva essere la corte, due giganteschi cipressi segnalano invece dove iniziava la cavedagna che dal giardino andava al fiume.

La poca documentazione reperita ci dice che, almeno dalla fine del Seicento, qui erano beni dei Savini, famiglia oriunda da Budrio che aveva fatto fortuna a Bologna nell'esercizio della tintoria presso porta di Strada S. Vitale⁸. Sappiamo anche che nel 1764 i Savini furono eredi dei Loiani, nobile famiglia bolognese di origine feudale che si era estinta in Annibale, padre di Anna, figlia unica sposata al borghese Gaetano Savini, il cui figlio maggiore, Giovanni Pellegrino, per ragioni di primogenitura aggiunse al proprio il cognome Loiani.⁹ Nel 1781, all'impianto del catasto Boncompagni, Savino Savini, altro figlio di Gaetano, risultava possedere diversi beni in Pizzocalvo, in particolare il podere della *Ca' Nuova*, poi *la Palazzetta*, che è l'edificio tuttora esistente in via Pedagna al n. 10, e il casino padronale, detto *Palazzo*, che è la nostra villa. Beni che nel 1806 vennero ereditati dai suoi figli, Carlo Antonio ed Ercole, per finire, nel 1811, in possesso al solo Carlo Antonio.

⁸ Cfr. G. Guidicini, *Cosa notabili della città di Bologna*, vol. I, Bologna 1868, p. 356.

⁹ ASB, Uff Registro, copie atti notarili, lib. 735, f. 91: *Inventario legale dell'eredità di Annibale Carlo Loiani*

Carlo Antonio Savini era nato a Bologna nel 1769. Uomo di buona cultura, liberale e favorevole al governo napoleonico, il 9 novembre 1800 venne chiamato a far parte dell'amministrazione cittadina, quindi dal luglio 1801 nella commissione d'Annona e nel 1802 fu tra i notabili per i comizi di Lione, nei quali venne proclamata la Repubblica Italiana. Richiamato nell'amministrazione dipartimentale nel 1804, dal 1805 al 1814 fu consigliere di Prefettura, e dopo la caduta del Regno d'Italia tenne in Bologna la direzione della polizia sotto i governatori generali D'Eckardt e Steffanini, sforzandosi di attenuare i rigori del comando militare austriaco e presentando il popolo di Bologna come desideroso di ordine e pace. Con la restaurazione del governo pontificio, per un breve periodo fu commissario generale di buon governo, ma nella rivoluzione del 1831 si schierò decisamente con i rivoluzionari ricoprendo dall'8 al 20 marzo la carica di Prefetto di Bologna, e dopo, tra l'agosto 1831 e il gennaio 1832, quella di Intendente generale della Guardia Civica.¹⁰

Il fallimento dei moti del 1831 fu di grande pregiudizio per la carriera politica del Savini che venne subito schedato dalla polizia pontificia: «*Savini Carlo, di anni 56, di Bologna, possidente. – Cooperò con altri faziosi alla rivolta per cui venne nominato Prefetto di Bologna. Nell'anarchia, godendo egli la confidenza dei rivoltosi, lo scelsero loro deputato spedendolo a Modena dal generale austriaco per intendere se aveva l'ordine di fare avanzare le Truppe sotto i di lui comandi per queste provincie. Ora fa l'ipocrita.*»¹¹ Di lui non abbiamo più notizie fino all'ottobre del 1833, quando il Pro-Legato si rivolse al direttore della polizia provinciale per avere delle informazioni per una sua possibile candidatura al consiglio comunale di Ozzano. La Direzione di Polizia, seguendo l'ordinaria procedura, si rivolse al commissariato competente per territorio, che il 28 maggio 1834 trasmise le informazioni richieste:

¹⁰ Molte, anche se piuttosto superficiali, sono le fonti biografiche su questo personaggio; quelle più significative: *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, vol. IV, *Le persone*, Milano 1937, *ad vocem*; *Enciclopedia Biografica e Bibliografia "Italiana"*, *Gli uomini politici*, vol. III, Roma, *ad vocem*.

¹¹ Cfr. Albano Sorbelli, a cura di, *Libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-32*, Roma 1935, p. 161. L'età qui indicata è sicuramente errata, probabilmente è da intendersi 65.

Commissario di Polizia di
S. Gio. in Monte, e S. Giacomo

Riservata

prot. n. 1271

Ill.mo Signore

Le persone dei SS.ri Carlo Savini, e Carlo Pichat Berti da quanto a me consta, e dalle notizie anche raccolte al loro riguardo, sono certamente non di poco pregiudicati in linea Politica, ed in ambe le memorabili due epoche si compromisero, ed erano in relazione e colloquj co' maggiori esaltati della classe de' nobili, e cittadini, tanto di questa Provincia, che delle altre di Romagna.

Il Sig.r Savini essendo di troppo accreditato alla classe de' Faziosi, fu in dett'epoca eletto Prefetto da quel Governo de' Ribelli, e gli avvisi a stampa affissi addimostrarono a tutta quanta la Popolazione quant'era a loro benviso, ed altro fatto lo addimosta che sotto l'Anarchia Civica fu nominato Intendente Generale della Guardia Civica.

Sui primi di Gennaro 1832 come Capo d'una Deputazione si diresse a Ferrara da quel Generale Austriaco allo scopo di speculare, ed indagare, se le Truppe Imperiali Austriache erano per por piede nei Dominj Pontificj.

Il Sig.r Berti mentr'era nella di lui qualità di Priore nel Comune di S. Lazzaro, fece ben conoscere la di lui contrarietà al Governo della Santa Sede, mostrandosi protettore del noto pregiudicato medico Demetrio Rasi abitante in detto Comune, e nelle adunanze fatte da quest'ultimo in propria Casa, non mancò di concorrervi il Berti per trattare e macchinare come gli altri, contro la Legittimità del Governo. Nell'Anarchia Civica fu nominato Ufficiale Superiore, e se non erro nella qualità di Capo Battaglione addetto allo Stato Maggiore, ed i Comunisti di S. Lazzaro, qualora volessero dire la verità, sono bene informati delle spese adunanze e pranzi fatti di liberali tanto nella Casa del Berti, che in quella del medico Rasi.

Contro la loro Condotta Morale dei sù detti due Signori nulla mi consta, né, ho assunte notizie contrarie che possi aggravarli.

Esaurito con ciò ai pregiati Ordini di V.ra Sig.a Ill.ma spiegati nel Dispaccio n. 7342 delli 22 corrente Div. 2°, mi ripeto con tutto il rispetto

Di V.ra Sig.a Ill.ma ...¹²

¹² ASB, Direzione Provinciale di Polizia, Atti riservati, n. 49 (anno 1834), prot. 346.

Non deve stupire che la segnalazione di polizia riguardasse anche Carlo Berti Pichat. Sarà stata l'aria, o forse l'acqua. Magari il vino! Qualcosa di sicuro ci deve essere stato da queste parti se dopo l'arrivo dei francesi i dintorni di Castel de' Britti e Pizzocalvo si erano trasformati in un nido di rivoluzionari e di liberali. Infatti in questi dintorni avevano tenute agricole e case di campagna dove spesso villeggiavano soggetti come Marco Minghetti, Carlo Berti Pichat e Augusto Agleberg, l'avvocato Bersani e i Savini, e sicuramente non saranno affatto mancate queste "adunanze e pranzi" dove davanti un buon bicchiere secondo la polizia si "macchinava" contro il governo papalino. Comunque Carlo Antonio Savini non ricoprì più ruoli pubblici e morì a Bologna nel 1838.

Mi piace qui ricordare un suo cugino, Giacomo Savini¹³, del ramo che aveva aggiunto il cognome Loiani, pittore rinomato che possiamo presumere abbia soggiornato spesso in questo casino di Pizzocalvo. Infatti sono molti i suoi disegni che raffigurano questi dintorni e soprattutto la vicina Castel de' Britti.¹⁴ Egli era nato nel 1768, era quindi coetaneo di Carlo Antonio e gli sopravvisse solo pochi anni, essendo morto il 27 luglio 1842. Gli esperti d'arte vogliono Giacomo Savini Loiani allievo di Vincenzo Martinelli¹⁵ e influenzato dall'opera del Pinelli¹⁶, ma non occorre dimenticare che sia lui che il fratello Giuseppe si erano ammassati in casa Minozzi. Di sicuro Giacomo aveva indubbie capacità e per lui l'arte non era un diletto, ma una vera e propria professione anche da un punto di vista commerciale come dimostrano i molti lavori da lui fatti in vari luoghi, e per vari committenti, paesaggi ma anche quadrature e decori, e soprattutto la sua ricca galleria che sappiamo abitualmente visitata da viaggiatori forestieri di passaggio a Bologna, che però, a differenza di ciò che si sempre creduto non era formata solo dai suoi quadri, che anzi costituivano solo una

¹³ Giacomo era figlio di Filippo di Gaetano Savini, e di Maria Giulia Vignoli; la moglie era Maria Minozzi.

¹⁴ Parecchie sue opere sono nelle *Collezioni d'arte della Cassa di Risparmio in Bologna* e sono state pubblicate in vari suoi cataloghi; in particolare v. il volume *I Disegni. III. Dal paesaggio romantico alla veduta urbana*, Bologna 1977, *ad vocem*.

¹⁵ Cfr. la scheda di Giacomo Savini redatta da M. Pace Marzocchi in *I decoratori di formazione bolognese tra Sette e Ottocento. Da Mauro Tesi ad Antonio Basoli*, Milano 2002, pp. 501-502 (con bibliografia precedente).

¹⁶ Cfr. Paolo Zauli, *Giacomo Savini paesaggista bolognese del XVIII Secolo: reminescenze classiche e cultura romantica*, in «Strenna Storica Bolognese», anno XXX (1980), pp. 385-395.

piccola parte, ma era ricchissima di opere di autori anche di grande livello e rinomanza.¹⁷

Figli di Carlo Antonio Savini e della moglie, la contessa Teresa Carati, furono Francesco e Savino i quali nel 1839 si divisero i beni paterni: il palazzo di Pizzocalvo toccò al solo Savino. Laureato in matematica ma con una predilezione per le lettere e specialmente per la drammatica, Savino Savini, che nel '37 si era sposato con Teresa figlia del celebre medico prof. Francesco Mondini, compose varie commedie e drammi tra i quali ebbero qualche notorietà il *Dada*, il *Nuovo Caino* e l'*Emma Liona*, e stabilì strette relazioni con autori ed attori drammatici, quali il Modena, Davide Chiossone, Ippolito Tito D'Aste, Francesco Gherardi Del Testa, Teobaldo Ciconi, e tenne carteggio con editori e giornalisti.¹⁸

Nel 1840 cominciò la pubblicazione di un giornale di amene curiosità letterarie, intitolato *La Parola*, periodico dove a volte inseriva suoi articoli di varietà, ma ben presto anche Savino ebbe il suo spazio nello schedario della polizia papalina. Infatti una relazione della polizia intorno ai giornali bolognesi nel 1841 così descriveva *La Parola*: «Foglio settimanale intrapreso da certo Savino Savini, figlio del fu Carlo, celebre tribuno del popolo di Bologna nell'anno 1831, giovane ignorante e presuntuoso. Seguace della Scuola dei Falangisti, la quale ha non pochi seguaci in Bologna. Quale sia l'indole della dottrina di questa scuola si può desumere dalle opere di Carlo Fourier. Vuolsi che il capo di questa scuola in Bologna sia il prof. Gabriello Rossi, molti seguaci di questa dottrina sogliono convenire nella libreria Rusconi nel Mercato di mezzo. Il Savini è coadiuvato da certo dottor Mattioli nella redazione del foglio che non dà poco fastidio alla censura politica. I Censori ecclesiastici del S. Ufficio non si sono peranco accorti che la filantropia di questo giornale non è quella del Vangelo, ma nasconde quella di una nuova scuola politica, che sotto sante parole fa guerra alla proprietà e propugna una nuova legge agraria ideata dai moderni Gracchi».¹⁹

Liberales e amico dei patrioti del suo tempo, il Savini tenne corrispondenza con personaggi di rilievo politico quali Carlo Matteucci, Francesco Dall'On-

¹⁷ ASB, Ufficio del registro, copie degli atti notarili, da c. 405: 23 agosto 1842, *Inventario legale dello stato ed eredità del fu sig. Giacomo Savini*.

¹⁸ Cfr. Giovanni Natali, *Un patriota bolognese del Risorgimento, Savino Savini*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, anno I, n. 1 (1956), pp. 82-105, in particolare alla p. 84.

¹⁹ *Ibidem*.

garo, Angelo Brofferio, Niccolò Tommaseo, Ilarione Petitti, e particolarmente con Gian Pietro Vieusseux, Giuseppe Massari, Filippo De Boni. Nel 1848 si trovò coinvolto negli avvenimenti politici dello Stato pontificio, e nel '49 sedette come deputato nell'Assemblea Costituente romana dove propose che venisse dichiarata la decadenza, di diritto e di fatto, del potere temporale dei papi definito «mostruoso, colpevole e anticristiano» e propugnò con argomentazioni storiche la necessità di costituirsi in repubblica. Durante l'assedio di Roma si occupò dei collegamenti tra i ministri e il Triumvirato, ruolo che lo portò in contatto con Mazzini, Saffi e Garibaldi, ma anche col Mameli e l'Orsini.

La caduta della Repubblica Romana lo costrinse all'esilio, e dopo vari luoghi finì per stabilirsi a Torino dove si occupò di commercio librario e a servizio dell'editore Pomba fu segretario di redazione del *Gran Dizionario della Lingua Italiana* diretto dal Tommaseo. Pubblicò anche alcuni scritti filosofici sotto lo pseudonimo Conte di Got.²⁰ Nel giugno del '59 rientrò nella sua Bologna oramai liberata da austriaci e papalini, ma dopo poco meno di due mesi, il 5 settembre, moriva «colpito da violento sinoco».²¹

Sua erede usufruttuaria, condizionalmente al di lei stato vedovile, fu la vedova, Teresa Mondini, ed eredi proprietari i figli Virgilio, Clelia, Sofia e Maria; quindi nel 1872, quando il maschio raggiunse la maggiore età, passarono al solo Virgilio che il 30 dicembre 1880 vendette l'intero corpo dei beni di Pizzocalvo a Ulisse Galassi. Il Galassi moriva il 17 luglio 1895 e sua erede fu la figlia, Virginia, maritata con l'ing. Ciro Riguzzi, la quale, rimasta vedova nel '23, decedeva nel settembre del 1946 dopo aver sofferto l'amarezza della distruzione di questa sua villa, ma saranno i suoi parenti a far rimuovere ogni traccia e cancellare così anche la sua memoria.

²⁰ Presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna è conservato il fondo speciale "Carlo Antonio e Savino Savini", che raccoglie carte personali e corrispondenza di Carlo Antonio, e memorie, scritti e stampati del figlio, Savino, materiale donato dal discendente ing. Virginio Savini nel 1919. Cfr. Mario Fanti, *Consistenza e condizioni attuali delle raccolte manoscritte della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, «L'Archiginnasio», LXXIV (1979), p. 29, n. 148. Il poco tempo, e la natura di questo studio, non hanno permesso di esaminare anche quelle carte, che però erano state utilizzate da Giovanni Natali per il suo saggio, *Un patriota bolognese...*, cit.; e da Alfredo Cottignoli, *Ottocento inedito: Savino Savini e la «Rivista Europea» (con lettere del Tencà e del Correnti)*, in «Strenna Storica Bolognese», anno XXXIV (1984), pp. 109-117.

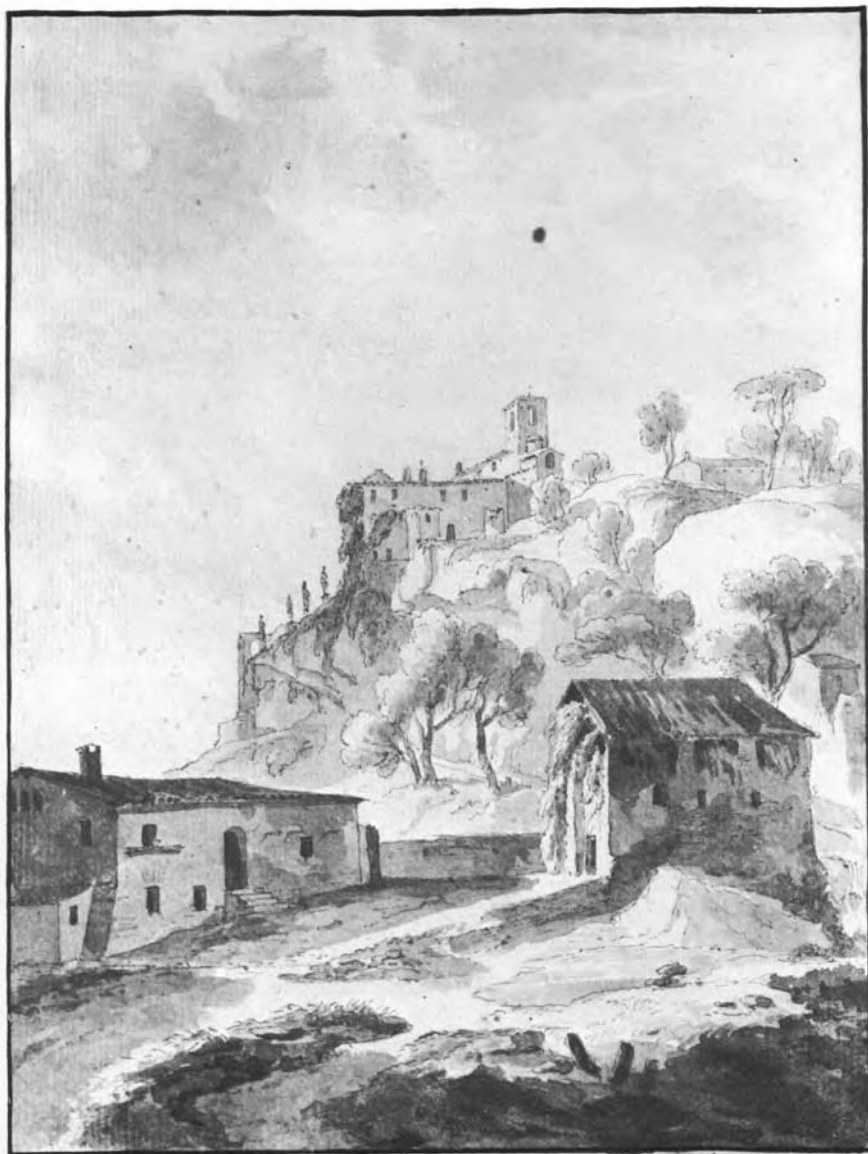
²¹ G.C. Mattioli, *Necrologia di Savino Savini*, Bologna 1859.



Giacomo Savini, *Castel de' Britti* (dal catalogo a cura di F. Varignana, *Omaggio a Bologna, materiali per un'immagine della città e del territorio*, Bologna 1980).



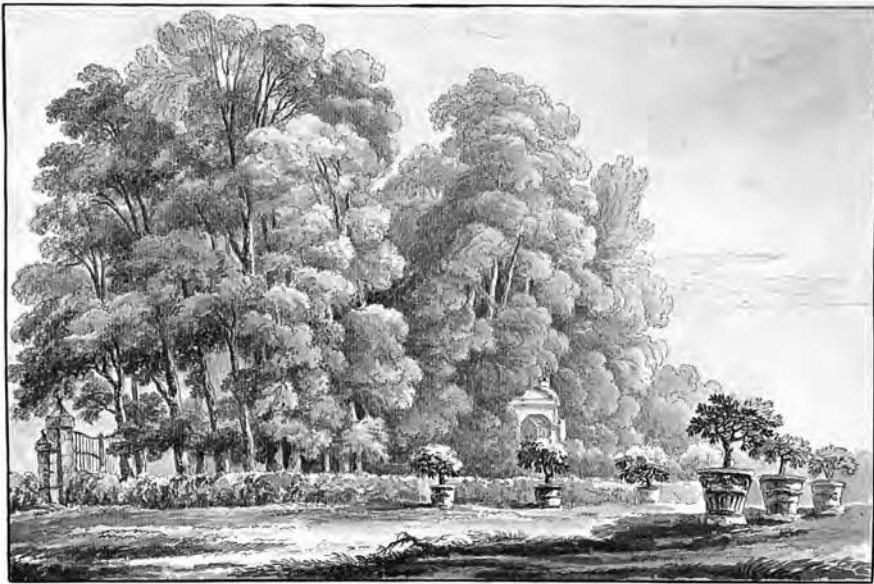
Giacomo Savini, *Molino d'Idice* (dal catalogo a cura di F. Varignana, *Omaggio a Bologna, materiali per un'immagine della città e del territorio*, Bologna 1980).



Giacomo Savini, *Castel de' Britti* (dal volume *Le collezioni d'arte della Cassa di Risparmio in Bologna. I Disegni, III. Dal paesaggio alla veduta urbana*, a cura di F. Varignana, Bologna 1977).



Giacomo Savini, *Un angolo di Castel de' Britti* (1831) (dal catalogo a cura di F. Varignana, *Paesaggismo e paese, immagini delle forme paesistiche nel Bolognese*, Bologna 1983).



Giacomo Savini, *Parco di villa* (dal catalogo a cura di F. Varignana, *Paesaggismo e paese, immagini delle forme paesistiche nel Bolognese*, Bologna 1983).

Il decentramento da Bologna a San Lazzaro degli stabilimenti ausiliari e controllati nelle carte dell'Ispettorato corporativo del lavoro (1941-1944)

di Salvatore Alongi

1. Introduzione

È a tutti ben noto come durante il secondo conflitto mondiale, e in particolare modo dall'inizio del 1943, gli stabilimenti industriali del capoluogo bolognese abbiano intrapreso una complessa operazione di trasferimento degli impianti produttivi e dei depositi di materiale dal centro urbano verso i quartieri più periferici e il territorio provinciale con lo scopo di sfuggire all'azione devastatrice delle incursioni aeree anglo-americane.

I bombardamenti avevano difatti come principale bersaglio gli snodi vitali del traffico stradale e ferroviario, nonché le fabbriche e gli opifici dislocati lungo la direttrice tracciata dalla via Emilia. La stazione centrale di Bologna costituiva il fulcro di questo ramificato sistema di comunicazioni e di produzione che tra il novembre 1943 e l'aprile 1945 subì ripetuti e logoranti attacchi¹.

Molti degli stabilimenti che ricorsero alla delocalizzazione erano stati inoltre dichiarati ausiliari alla produzione bellica dalle autorità militari; il loro annientamento avrebbe di conseguenza rappresentato un danno paragonabile alle disfatte sul fronte esterno. Per tale ragione, sebbene con le difficoltà e i ritardi che si avrà modo di analizzare nel prosieguo del testo, il trasferimento nelle campagne fu gestito come un processo vitale e prioritario per il bene della nazione in guerra.

Il comune di San Lazzaro di Savena, in generale scarsamente interessato dalla presenza di impianti industriali (molto più densamente concentrati nella

¹ Per un quadro generale con le cifre e gli esiti delle incursioni aeree sul territorio sanlazzarese si rimanda a Franco Manaresi, *Gli anni della guerra (1940-45): bombardamenti e sfollamenti*, in Werther Romani (a cura di), *San Lazzaro di Savena. La storia, l'ambiente, la cultura*, Bologna, Luigi Parma, 1993, pp. 269-275; relativo al capoluogo è invece il saggio dello stesso autore, *Le incursioni aeree su Bologna alla luce di nuovi documenti*, in «Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., XXXIII (1982), pp. 229-254.

zona di Ponente, tra i quartieri di Borgo Panigale e Santa Viola, e intorno a Casalecchio di Reno) e con un territorio ancora largamente votato all'attività agricola, fu considerato un sicuro luogo di riparo dalla furia dei bombardamenti aerei e prescelto da alcune tra le più importanti industrie bolognesi per il trasferimento degli impianti produttivi.

Il fenomeno, quantunque rilevante, non rappresentò di certo uno “sfollamento” in massa delle industrie: ogni caso fu difatti dalle autorità preposte accuratamente valutato e soppesato alla luce delle spese e del consumo di materie prime necessari a sostenere l'operazione, e dove possibile i trasferimenti furono modulati e ridotti all'indispensabile. È questo ad esempio il caso della Rangoni & Puricelli e della Società anonima successori ing. A. Bonariva, che dal centro urbano delocalizzarono a San Lazzaro solamente i depositi del materiale di maggior costo, più deperibile o infiammabile, mantenendo a Bologna la sede produttiva. In parte differente è l'esperienza dell'Anonima costruzioni macchine automatiche (Acma), che a San Lazzaro trasferì un intero reparto con maestranze, macchine e materiali dedicato alla produzione di delicati ordigni bellici. Unico è infine il caso della Buini & Grandi, che preferì abbandonare del tutto la sede bolognese per edificare un nuovo stabilimento industriale sulle colline di San Lazzaro.

La documentazione indispensabile alla ricerca è stata reperita presso i fondi dell'Ispettorato compartimentale del lavoro del circolo di Bologna e del Gabinetto della Prefettura di Bologna, entrambi conservati presso l'Archivio di Stato del capoluogo.

2. L'Anonima costruzioni macchine automatiche (Acma)

Nel marzo 1941 il Servizio osservatori industriali² aveva predisposto il primo notiziario noto relativo allo stabilimento bolognese dell'Anonima costruzioni macchine automatiche (Acma)³.

² Il Servizio osservatori industriali del Comitato per la mobilitazione civile era un organo di studio e consulenza della Commissione suprema di difesa, dislocata a sua volta presso il Commissariato generale delle fabbricazioni di guerra (Cogefag). Il Commissariato, istituito con regio decreto legge 14 luglio 1935, n. 1374 e posto alle dirette dipendenze del Capo del governo, fu trasformato con regio decreto 499/1940 in Sottosegretariato di Stato per le fabbricazioni di guerra (Fabbringuerra), che fu elevato a Ministero della produzione bellica con regio decreto 24/1943 e soppresso con regio decreto legge 24/1944.

³ Per una ricostruzione delle vicende industriali della società si rimanda alla pubblicazione ce-

La fabbrica era stata fondata a Bologna in una sede provvisoria in via Savena il 31 luglio 1924 dall'imprenditore Gaetano Barbieri, originario di Crevalcore. Nel 1925 l'opificio era stato trasferito in via Lame, dove fu messo a regime il primo impianto per il confezionamento automatico dell'idrolitina, la polvere a base di bicarbonato brevettata dalla ditta Gazzoni che rendeva effervescente l'acqua naturale. Nel luglio 1929 gli impianti, notevolmente ampliati e differenziati grazie alla spinta progettuale del direttore tecnico Bruto Cargigiani, erano stati trasferiti in via Fioravanti, a circa un chilometro e mezzo di distanza dallo scalo ferroviario, e lo stabilimento era stato indirizzato alla produzione di macchine per la lavorazione di prodotti, oltretutto chimici, anche alimentari.

L'area coperta dalla fabbrica, un moderno e razionale edificio in cemento armato, a pianta rettangolare e ben illuminato, era di circa 7.100 metri quadri, dei quali oltre 5.600 occupati da officine e laboratori.

Secondo il rapporto del Servizio osservatori industriali il personale impiegato nel 1941 era costituito di 13 dirigenti, 19 impiegati, 4 capi operai e 174 operai; questi ultimi si alternavano agli impianti con turni di lavoro lunghi fino a 10 ore per 25 giorni di attività al mese⁴.

L'Acma aveva però da tempo affiancato alla produzione di macchine automatiche (dosatrici, incartatrici e avvolgitrici) per l'industria farmaceutica e dolciaria, quella di strumenti per la confezione di sigarette su appalto dell'Amministrazione dei monopoli di Stato, e aveva predisposto una piccola officina specializzata in costruzioni di precisione. La manifestazione d'interesse da parte del Cogefag nei confronti dell'industria di Barbieri era appunto determinata dalle vaste potenzialità di quell'opificio nel campo della produzione di ogget-

lebrativa del settantesimo anniversario della fondazione *ACMA GD 1924-1994*, Bologna, ACMA S.p.A., 1994. La documentazione prodotta dall'Anonima costruzioni è rientrata nel 2011 all'interno del censimento degli archivi storici d'impresa del territorio bolognese condotto dalla Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna in collaborazione con il Museo del patrimonio industriale del Comune di Bologna. Per un'analisi dei risultati e delle prospettive del progetto si rimanda al contributo di Ingrid Germani, *Gli archivi d'impresa in Emilia-Romagna: una realtà difficile*, in «Scuola officina. Museo del patrimonio industriale di Bologna», a. XXX, n. 1 (gennaio-giugno 2011), pp. 4-9 (disponibile anche on line all'indirizzo <http://www.sa-ero.archivi.beniculturali.it/index.php?id=705>, consultato il 19 ottobre 2012).

⁴ Archivio di Stato di Bologna (d'ora in avanti Asbo), Ispettorato regionale del lavoro, b. 37, Ministero fabbriche di guerra, fasc. della ditta Acma, Rapporto del marzo 1941.

ti ad alta tecnologia, motori per aviazione e armi portatili, nonché di macchine automatiche per il controllo e il caricamento delle cartucce.

Già in passato l'Acma aveva dimostrato la propria utilità bellica fornendo all'Esercito apparecchiature per il collaudo delle pallottole e collaborando con gli stabilimenti fornitori di prodotti alimentari per le forze armate.

Nel marzo 1941 gli esiti incerti della partecipazione italiana al conflitto mondiale e le mediocri prestazioni delle regie truppe nella penisola balcanica e in Grecia, avevano spinto la Marina a intensificare lo sviluppo di nuovi e più sofisticati armamenti e dunque ad allacciare trattative con lo stabilimento bolognese per la costruzione di parti di siluro.

Da un secondo rapporto stilato il 18 settembre 1942 per il Fabbringueria, si apprende in effetti come l'Arsenale di La Spezia aveva passato all'Acma un primo ordine per la costruzione di 30 motorini per siluri. La commissione aveva spinto il numero delle maestranze impiegate da 140 a 246; a queste andavano inoltre sommati i dirigenti e gli impiegati, che portavano il totale delle unità lavorative a 283.

In calce al rapporto l'ispettore tecnico incaricato della stesura del notiziario annotò: «Notevole la costruzione presso la ditta di un tipo di motore per siluri per conto Marisub. Tali motori sono stati studiati e perfezionati nei loro particolari dalla ditta stessa»⁵.

All'inizio del 1943 il direttore generale Gian Luigi Barbieri, fratello di Gaetano, indirizzò all'Ufficio decentramento industrie del Ministero delle corporazioni una domanda di autorizzazione al

trasferimento di parte del proprio stabilimento in zona meno esposta ad eventuali bombardamenti nemici, e precisamente in Comune di S. Lazzaro di Savena (prov. di Bologna) su terreno già disponibile (di proprietà del proprio amministratore unico grande ufficiale Gaetano Barbieri fu Vincenzo) ed in capannone provvisorio da costruirsi al più presto [...] la cui superficie si può prevedere fin d'ora in circa 800 metri quadrati⁶.

⁵ *Ibidem*, Rapporto del 18 settembre 1942.

⁶ *Ibidem*, b. 9, Nuovi impianti industriali, fasc. della ditta Acma, Il direttore generale Gian Luigi Barbieri al Ministero delle corporazioni, Ufficio decentramento industrie, Bologna, 19 gennaio 1943.

Nella speranza di ottenere al più presto un nulla osta provvisorio da parte dell'Ispettorato corporativo di Bologna⁷, Barbieri rimarcava la natura di stabilimento preausiliario nonché collaterale alla produzione dei siluri utili all'arsenale militare marittimo spezzino, comunicando l'intenzione di «trasferire nella suddetta costruzione provvisoria specialmente le lavorazioni di carattere bellico»⁸.

Certamente fin dal maggio 1941 l'Acma rientrava infatti tra le industrie appartenenti al 2° dei tre raggruppamenti nei quali, a decorrere dal 28 febbraio 1938, inizio ufficiale della mobilitazione industriale, erano stati articolati gli impianti produttivi italiani⁹.

Al 1° gruppo appartenevano gli stabilimenti “ausiliari”, ritenuti di fondamentale importanza ai fini della produzione bellica, che per il genere specifico delle lavorazioni e per la quantità delle maestranze impiegate erano sottoposti, anche in tempo di pace, a una severa disciplina e a una costante sorveglianza militare.

Il 2° gruppo annoverava gli stabilimenti cosiddetti “preausiliari”, ovverosia gli impianti che, pur non esplicando abitualmente attività inerenti lavorazioni belliche, erano tuttavia destinati a divenire ausiliari in caso di emergenza, considerato il genere di produzione e la rilevanza del macchinario e delle attrezzature di cui disponevano.

Al 3° gruppo facevano capo tutti gli altri stabilimenti di minore importanza, per i quali non era prevista la dichiarazione di ausiliarietà, e che dunque non erano controllati dalle autorità governative.

Gli stabilimenti ausiliari e preausiliari erano invero sottoposti a un servizio ispettivo disciplinare assicurato da ufficiali dislocati presso la maggiore delle

⁷ Gli ispettorati corporativi del lavoro furono istituiti nel 1931 su base provinciale quali uffici periferici del Ministero delle corporazioni, un dicastero insediato con regio decreto 2 luglio 1926, n. 1131. Gli ispettorati corporativi, oltre a ereditare le competenze dei soppressi ispettorati dell'industria e del lavoro (esistenti già dal 1912), esercitavano la vigilanza sulla corretta osservanza dei contratti collettivi di lavoro, che avevano efficacia obbligatoria generale. Nel circolo di Bologna l'Ispettorato ebbe sede in via Cesare Battisti 25.

⁸ Asbo, Ispettorato regionale del lavoro, b. 9, Nuovi impianti industriali, fasc. della ditta Acma, Il direttore generale Gian Luigi Barbieri al Ministero delle corporazioni, Ufficio decentramento industrie, Bologna, 19 gennaio 1943.

⁹ Cfr. *ibidem*, b. 58, Atti vari, reg. “Stabilimenti appartenenti al II gruppo dislocati nella zona della III delegazione”, maggio 1941.

industrie ausiliarie del gruppo loro assegnato. L'Acma in particolare ricadeva sotto la vigilanza del tenente colonnello Ottavio De Notter, reperibile presso la Società anonima Scipione Innocenti Bologna (Sasib) di via Corticella¹⁰.

Tutti gli impianti industriali, a prescindere dal livello di ausiliarietà, erano stati inoltre distinti secondo una classificazione adottata dal Cogefag, che raggruppava gli stabilimenti secondo il genere delle lavorazioni alle quali erano adibiti, attribuendogli per comodità di consultazione una lettera dell'alfabeto: "A" per le industrie aeronautiche e automobilistiche; "C" per le chimiche e le elettrochimiche; "E" per le elettriche; "G" per le generiche (produzione di materiali refrattari, abrasivi, legno, carta, vetro, etc.) e le minerarie; "L" per le industrie dell'equipaggiamento e del vestiario; "M" per le metalmeccaniche.

L'intero territorio nazionale era stato inoltre suddiviso in ispettorati e in delegazioni interprovinciali dipendenti dal Cogefag, poi dal Fabbringuerra, infine dal Ministero della produzione bellica: a Bologna in via Garibaldi 2 (nel 1942 l'ufficio si trasferì poi in via Zamboni 20) aveva sede la III delegazione con competenza sulle province dell'Emilia-Romagna e delle Tre Venezie (Rovigo, Verona, Vicenza, Trento e Bolzano); la III delegazione era a sua volta subordinata all'Ispettorato di Milano.

Durissima era la disciplina imposta dalle autorità governative agli stabilimenti ausiliari. In particolare la Delegazione bolognese tra il febbraio 1941 e il luglio 1943 indirizzò ai direttori degli stabilimenti e agli ufficiali del servizio ispettivo disciplinare numerose circolari che regolamentavano il lavoro notturno, il riposo intermedio, il lavoro domenicale, l'accaparramento delle maestranze, imponevano ai capi del servizio personale la denuncia dei reati commessi dai mobilitati civili (in particolare l'abbandono o l'ostruzionismo del lavoro), e comunicavano le condanne pronunciate dai tribunali marziali nei confronti dei lavoratori deferiti. Lo statuto dei mobilitati civili era difatti assimilato a quello dei militari, e le cause venivano giudicate secondo il codice penale militare (di pace o di guerra)¹¹.

L'Acma era inoltre già stata sottoposta ai ripetuti censimenti compiuti dal nuovo Comitato provinciale istituito presso ciascun Ispettorato corporativo «per

¹⁰ Cfr. *ibidem*, reg. "Dislocazione degli ufficiali addetti al servizio ispettivo disciplinare e relativi stabilimenti ausiliari loro assegnati", p. 1.

¹¹ Cfr. *ibidem*, b. 62, Atti vari, fasc. "Stabilimenti ausiliari".

l'esame delle singole situazioni aziendali ai fini della designazione nominativa degli operai metal-meccanici e siderurgici da rendere disponibili per l'invio in Germania»¹².

L'organo era dunque incaricato della determinazione dei contingenti di maestranze da inviare in territorio tedesco a beneficio della produzione bellica del Grande Reich, ed era formato da quattro membri rappresentanti l'Ispettorato corporativo, il Fabbringuerra, l'Unione industriali e l'Unione lavoratori dell'industria.

A ciascuna ditta veniva inviato il modello di un elenco da compilare e restituire in quadruplica copia al Comitato provinciale; nell'elenco dovevano essere indicati il nominativo, la data di nascita, le qualifiche sindacali e di mestiere, lo stato civile, il numero dei figli, la matricola, la paga ordinaria e l'eventuale grado militare del lavoratore. Gli operai scelti dovevano aver superato i 30 anni, oppure i 40 se appartenenti alle forze armate. Nella scelta le ditte avrebbero dovuto preferire gli ammogliati con figli, e accompagnare l'elenco con i libretti di lavoro degli operai indicati.

Presa visione delle proposte avanzate, il Comitato provinciale vagliava le particolari esigenze della produzione in atto presso la singola ditta, tenendo inoltre conto dell'orario di lavoro; dopodiché stabiliva il numero esatto dei lavoratori da rendere disponibili per l'invio in Germania, distinguendoli in quattro categorie: operai specializzati, operai qualificati, manovali specializzati e manovali comuni.

La ditta coinvolta nel reclutamento, pur continuando a mantenere gli operai al lavoro, doveva renderli disponibili su richiesta dell'ufficio di collocamento dell'Unione lavoratori dell'industria entro il termine indicato dallo stesso ufficio, comunicato con un preavviso di soli tre giorni.

¹² *Ibidem*, b. 1, Invio di operai in Germania, fasc. "2° reclutamento. Bologna", L'ispettore capo del circolo di Bologna dell'Ispettorato corporativo del lavoro alla ditta Società anonima Edoardo Weber, Bologna, 27 marzo 1941. Il nuovo organo era sorto a seguito dell'emanazione tra il 13 e 27 febbraio 1941 di due circolari del Ministero delle corporazioni. I lavori del Comitato bolognese presero avvio nei primi giorni del marzo 1941 con l'invio alle ditte degli elenchi da compilare, e si articolarono in due successive campagne di reclutamento. Nel corso del primo censimento della forza lavoro disponibile furono interpellate ben 126 ditte collocate entro la circoscrizione del comune di Bologna e 21 impianti produttivi sparsi nel rimanente territorio provinciale; durante la seconda campagna di reclutamento, iniziata a metà maggio dello stesso anno, furono nuovamente interessate 37 ditte urbane e 7 ditte provinciali già toccate dalla prima campagna: cfr. *ibidem*, Elenco degli stabilimenti della città e provincia di Bologna interessati dal 2° reclutamento, [Bologna, maggio 1941].

Inoltre, affinché il ritmo produttivo rimanesse inalterato anche a fronte del trasferimento di lavoratori, la ditta doveva compensare la diminuita occupazione operaia aumentando gli orari di lavoro. In particolare, nei reparti di produzione con lavoro continuativo, ai tre turni da 8 ore si sarebbero dovuti sostituire doppi turni da 12 ore ciascuno, per un totale di 72 ore settimanali, mentre nei reparti dove la durata della produzione fosse stata inferiore alle 24 ore, i turni di lavoro sarebbero stati elevati fino a 10 ore giornaliere, per un totale di 60 ore settimanali.

In particolare dall'Acma, alla data del 19 maggio 1941, erano partite per la Germania 4 delle 8 unità lavorative segnalate al Comitato provinciale¹³.

La condizione di stabilimento preausiliario e controllato rivestita dall'Acma rendeva dunque notevolmente più complesso il rilascio dell'autorizzazione al decentramento anche solo di una piccola parte degli impianti produttivi; era difatti necessario che nel procedimento fossero coinvolte due diverse amministrazioni, quella corporativa e quella militare. Il 23 gennaio 1943 la direzione dell'Acma si trovò così obbligata a inviare copia della domanda anche alla Delegazione interprovinciale bolognese, che l'avrebbe a sua volta trasmessa al superiore Fabbringuerra affinché quest'ultimo potesse meglio rispondere alla richiesta di parere avanzatagli dal Ministero delle corporazioni.

Malgrado il parere favorevole espresso dall'Ispettorato corporativo bolognese, l'11 marzo 1943 il Ministero rispose opponendo un diniego all'autorizzazione richiesta, considerato che il trasferimento progettato dall'Acma avrebbe imposto, per l'erezione dei nuovi fabbricati occorrenti alla produzione, l'utilizzo di materiali da costruzione di scarsa reperibilità e destinati ai casi di estrema necessità¹⁴.

Le controdeduzioni dell'Acma non tardarono ad arrivare. Il successivo 19 aprile lo stesso amministratore unico Gaetano Barbieri indirizzò al Ministero una nuova pressante, ma ben circostanziata, richiesta. Barbieri in particolare invitava l'autorità governativa a considerare le esigue dimensioni del prospettato impianto sanlazzarese (ridotte dagli iniziali 800 a 400 metri quadri, solo il 5%

¹³ Cfr. *ibidem*, Il direttore generale dell'Acma Gian Luigi Barbieri all'Ispettorato corporativo del circolo di Bologna, Bologna, 19 maggio 1941.

¹⁴ Cfr. *ibidem*, b. 9, Nuovi impianti industriali, fasc. della ditta Acma, Il ministro delle Corporazioni all'Ispettorato corporativo del circolo di Bologna, Roma, 11 marzo 1943.

delle superficie occupata dallo stabilimento bolognese) a fronte però della rilevanza bellica della produzione che vi sarebbe stata dislocata, «speciali motori per siluri riconosciuti fra i migliori costruiti in Italia»¹⁵. Era inoltre più esatto parlare, piuttosto che di “decentramento” dell’impianto, di «minima necessaria misura prudenziale» atta a evitare la sospensione della produzione in caso di danneggiamento dello stabilimento principale da parte di incursioni aeree nemiche.

Infine il trasferimento a San Lazzaro di macchine e maestranze non avrebbe imposto la costruzione di nuovi fabbricati: Barbieri avrebbe messo a disposizione dell’Acma i locali della propria abitazione e i magazzini agricoli siti in località Cicogna. L’industriale fin dagli anni Venti era difatti proprietario del grandioso edificio noto appunto come “Villa Cicogna” o “Palazzo Boncompagni” e del grande parco circostante, dotato di fienili, pozzi, forni e numerosi altri edifici rustici¹⁶.

Pertanto non sarebbe stata avanzata nessuna richiesta di assegnazione di materiale, poiché per la manutenzione dei fabbricati esistenti si sarebbe attinto alle scorte personali dell’amministratore ricavabili anche dalla demolizione di vecchi manufatti campestri.

L’Ispettorato corporativo di Bologna caldeggiò vivamente presso il Ministero la domanda dell’Acma, e in due diverse circostanze, il 23 e il 25 maggio 1943, il capo circolo espresse parere pienamente favorevole all’accoglimento della richiesta.

Il 15 giugno il ministro Tullio Cianetti trasmise il proprio nulla osta al trasferimento, a patto che l’operazione non desse luogo ad ampliamento delle attrezzature o a variazione dei prodotti normalmente fabbricati, che fosse iniziata entro un mese e completata entro sei mesi dall’autorizzazione¹⁷.

Secondo il modulo compilato dall’Acma il 13 luglio 1943, nel corso delle successive settimane sarebbero stati sistemati nei capannoni della Cicogna una limatrice, due torni paralleli, quindici trapani, una limolatrice, una fresatrice, tre smerigliatrici, tre seghe, un impianto di saldatura autogena, una forgia, oltre a

¹⁵ *Ibidem*, L’amministratore unico dell’Acma Gaetano Barbieri al Ministero delle corporazioni, Ispettorato corporativo centrale, Bologna, 19 aprile 1943.

¹⁶ Cfr. Pier Luigi Perazzini, *Ville, palazzi ed altri edifici storici*, in Werther Romani (a cura di), *San Lazzaro di Savena. La storia, l’ambiente, la cultura*, cit., pp. 369-459, in part. pp. 377-378.

¹⁷ Cfr. Asbo, Ispettorato regionale del lavoro, b. 9, Nuovi impianti industriali, fasc. della ditta Acma, Il ministro delle Corporazioni all’Ispettorato corporativo del circolo di Bologna, Roma, 15 giugno 1943.

vari banchi di aggiustaggio, montaggio e prova, con relativi trapani a mano e morse, per il lavoro dei circa 40 operai impegnati nel reparto “montaggio e aggiustaggio motori marina e avio”¹⁸.

Nel fascicolo dell’Ispettorato corporativo bolognese relativo allo stabilimento Acma non esiste alcuna indicazione esplicita sull’effettiva conclusione delle operazioni di delocalizzazione dell’impianto produttivo bellico a San Lazzaro. È tuttavia lecito supporre che il trasferimento fosse già stato completato quando il 27 novembre 1943 una vasta incursione aerea condotta dagli alleati su Bologna colpì la sede di via Fioravanti, che rientrò così tra le aziende industriali più gravemente sinistrate nella provincia. I danni furono talmente rilevanti da costringere la direzione a dimezzare la produzione e a ridurre il numero complessivo degli operai da 235 a 120¹⁹. Così l’azienda stessa ricostruisce in sintesi i passaggi tragici del conflitto e dei bombardamenti:

Nell’ottobre 1943 un bombardamento rade completamente al suolo l’edificio. L’attività produttiva aziendale, però, non s’arresta. L’Acma, infatti, riesce a salvaguardare il proprio patrimonio tecnologico e professionale trasferendo i macchinari in luoghi sicuri, nei posti più disparati: in cantine, in vecchi capannoni e in parte nella proprietà di Barbieri a San Lazzaro di Savena, comune dell’hinterland bolognese²⁰.

Sebbene menomata di buona parte della sua forza lavoro e priva della piena funzionalità degli impianti, nel luglio 1944 l’Acma compare nondimeno tra gli stabilimenti dichiarati oramai del tutto ausiliari censiti dall’Ispettorato dell’economia corporativa del circolo di Bologna²¹.

3. Ingg. Buini e Grandi

Molto simile a quella dell’Acma era la condizione della ditta fondata dagli ingegneri Ettore Buini e Antonio Grandi per la realizzazione di impianti elettrici e costruzioni elettromeccaniche.

¹⁸ Cfr. *ibidem*, Domanda di trasferimento dell’impianto industriale, 13 luglio 1943.

¹⁹ Cfr. Asbo, Prefettura, Gabinetto, 1943, Cat. 12.A.7, fasc. “Incursione aerea nemica mese di novembre 1943”, s.fasc. “Elenco aziende industriali sinistrate”.

²⁰ *ACMA GD 1924-1994*, Bologna, ACMA S.p.A., 1994, p. 34.

²¹ Cfr. Asbo, Ispettorato regionale del lavoro, b. 62, Atti vari, fasc. “Stabilimenti ausiliari”.

La ditta, con sede a Bologna in via Pier de' Crescenzi, aveva curato nel 1931 la realizzazione dell'illuminazione "a inondazione" della stazione centrale di Milano, e sempre nel capoluogo lombardo, nell'ambito del salone internazionale aeronautico del 1937, aveva presentato i suoi nuovi impianti per la guida dei voli notturni.

Il 12 dicembre 1935 era stata dichiarata ausiliaria e inserita nella categoria "E" (industrie elettriche)²², conservando ininterrottamente tale regime fino alla conclusione del conflitto mondiale. Il maggiore Ugo Cesari provvedeva a garantire la disciplina militare imposta dal Cogefag a tutti gli stabilimenti controllati²³.

Nel 1940 la Buini & Grandi impiegava 266 tra dirigenti e maestranze²⁴ pienamente impiegate nella fabbricazione di attrezzature elettriche fisse e mobili per la guida dei voli notturni, apparecchi di segnalazione per aeroporti, proiettori, motori a scoppio, gruppi elettrogeni, treni meteorologici, autoradioffici-ne, carri potabilizzatori, quadri per alta e bassa tensione. Tra l'aprile e il maggio 1941 la ditta aveva inoltre segnalato all'Ispettorato corporativo i nominativi di dodici unità tra operai e apprendisti per l'invio in Germania²⁵.

Il 20 dicembre 1942 la Buini & Grandi aveva richiesto al Ministero delle corporazioni la prescritta autorizzazione per il completo trasferimento dell'impianto di produzione da Bologna alla località Farneto di San Lazzaro e per la costruzione di un nuovo apposito fabbricato di ben 16 mila metri quadri. Dopo un iniziale diniego, determinato dal notevole consumo di materiale da costruzione indispensabile all'erezione della fabbrica²⁶, le sorti dello stabilimen-

²² Cfr. Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, *Elenco degli stabilimenti dichiarati "ausiliari" dal 16 agosto 1935 – XIII al 28 febbraio 1938 – XVI*, s.l., s.d., p. 15.

²³ Cfr. Asbo, Ispettorato regionale del lavoro, b. 58, Atti vari, reg. "Dislocazione degli ufficiali addetti al servizio ispettivo disciplinare e relativi stabilimenti ausiliari loro assegnati", p. 1.

²⁴ Cfr. Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, *Elenco degli stabilimenti "destinati a divenire ausiliari" in caso di emergenza. Gennaio 1940 – XVIII*, Roma, Tipografia F. Centenari, 1940, p. 18.

²⁵ Cfr. Asbo, Ispettorato regionale del lavoro, b. 1, Invio di operai in Germania, fasc. "Invio operai in Germania. 1° reclutamento. Bologna", Ettore Buini all'Ispettorato corporativo del circolo di Bologna, Bologna, 8 aprile 1941; fasc. "2° reclutamento. Bologna", Ettore Buini all'Ispettorato corporativo del circolo di Bologna, Bologna, 6 maggio 1941.

²⁶ Cfr. *ibidem*, b. 9, Nuovi impianti industriali, fasc. della ditta Ingg. Buini & Grandi, Il ministro delle Corporazioni alla ditta Ingg. Buini e Grandi, Roma, 20 gennaio 1943.

to mutarono repentinamente a seguito del sopralluogo che lo stesso ministro delle Corporazioni Renato Ricci effettuò presso lo stabilimento elettromeccanico.

Dalla corrispondenza che il capo circolo dell'Ispettorato di Bologna inoltrò al superiore Dicastero all'indomani della visita apprendiamo quanto il trasferimento dell'impianto fosse considerato urgente non solo dalla direzione della ditta ma anche dalle stesse autorità governative che vi avevano inizialmente opposto il rifiuto:

Lo stabilimento ora trovasi situato in località molto esposta ad eventuali offese aeree essendo vicinissimo alla stazione ferroviaria ed in locali che non permettono una efficace difesa passiva ai danni di un bombardamento aereo.

L'eccellenza Ricci nella recente visita fatta allo stabilimento ebbe a far presente all'ing. Buini la necessità di una diversa sistemazione dello stabilimento, che data l'alta sua specializzazione costruisce apparecchi essenziali per l'arma aeronautica.

L'ing. Buini, così incoraggiato dall'eccellenza il ministro e pressato dal Ministero dell'aeronautica a effettuare presto il trasferimento, iniziò subito lo studio per il decentramento del suo stabilimento e decise la costruzione di un nuovo stabile che fosse idoneo alle sue lavorazioni e la località prescelta pur essendo vicino alla città, può considerarsi ottimamente defilata e protetta da incursioni aeree.

La decisione di costruire ex novo lo stabilimento fu adottata dopo varie ricerche di stabili adatti alle speciali lavorazioni, infatti nelle provincie di Bologna e limitrofe anche da indagini fatte eseguire da questo ufficio non risultano disponibili fabbricati atti a ricevere le complesse attrezzature industriali della società Buini & Grandi che necessitano di ben 16.000 mq di area coperta.

Un altro fattore importante da tener presente è che lo stabilimento non può allontanarsi dalla città di Bologna in quanto la sua maestranza ha una specifica specializzazione ottenuta dalla ditta attraverso un lungo apprendistato e non le sarebbe possibile proseguire le lavorazioni con altre maestranze se non dopo un tirocinio lunghissimo.

Queste le ragioni tecniche e contingenti che consigliano l'accettazione della domanda della società Buini & Grandi tanto più che nella costruzione del nuovo fabbricato è completamente escluso l'impiego di cemento armato e di ferro.

Oltre queste ragioni esiste poi lo stato di fatto e cioè che il fabbricato è già stato iniziato ed in buona parte attuato giacché la società allo scopo di allontanarsi il più presto possibile da una zona pericolosa, facendo sicuro assegnamento sulla approvazione dopo la visita della eccellenza Ricci, iniziò senz'altro la costruzione quando spedì la domanda al Ministero approvvigionando anche tutto il materiale.

In effetti la società ha bruciato le tappe senza attendere la necessaria deroga alla legge del blocco delle costruzioni e l'autorizzazione al trasferimento, ma tale infrazione è comprensibile qualora si consideri lo speciale momento psicologico cui la decisione fu presa²⁷.

Messa davanti al fatto compiuto, e considerato il personale interessato manifestato dai capi stessi dei dicasteri delle Corporazioni e della Marina, la burocrazia ministeriale non poté che cedere alle superiori esigenze della produzione bellica e autorizzare la dislocazione dell'impianto, sempre però a condizione che venisse «limitata la costruzione delle tettoie in muratura e mattoni e copertura in legno e tegole a quelle che si possono ottenere con i materiali attualmente a piè d'opera»²⁸. Dal modulo allegato alla domanda di trasferimento, predisposto il 4 febbraio successivo, è possibile ricavare l'esatto numero del personale occupato nel nuovo stabilimento sanlazzarese (605, di cui 75 donne) e l'elenco completo dei macchinari gradualmente trasferitivi tra la fine di maggio e la fine di giugno²⁹. Il 1° luglio 1943 la nuova sede, costata circa 8 milioni 700 mila lire³⁰ e dotata di mensa aziendale, iniziò a funzionare a pieno regime³¹.

Scampata ai bombardamenti alleati che funestarono la vita degli impianti industriali del capoluogo, la Buini & Grandi proseguì nella produzione bellica intrecciando la propria vicenda con quella di un illustre personaggio originario proprio del Farneto, Luigi Fantini, pioniere delle ricerche sulla preistoria bolognese, che nelle sue memorie per il maggio 1944 annotò:

Dopo alcuni mesi di occupazione tedesca della nostra regione, caratterizzata, come purtroppo tutti sanno, da una serie ininterrotta di "requisizioni", devastazioni, asportazioni, furti e assassini, per non dir peggio ancora, svolti ovunque nella nostra Bologna e provincia, venni incaricato dall'ing. Antonio Grandi, della ditta ingg. Buini e Grandi, di eseguire ricerche nelle colline circostan-

²⁷ *Ibidem*, Il capo circolo dell'Ispettorato corporativo di Bologna all'Ispettorato corporativo centrale, [Bologna], 23 gennaio 1943.

²⁸ *Ibidem*, Il Ministero delle corporazioni all'Ispettorato corporativo del circolo di Bologna, Roma, 30 gennaio 1943.

²⁹ Cfr. *ibidem*, Domanda di trasferimento dell'impianto industriale, 4 febbraio 1943.

³⁰ Cfr. *ibidem*, Il capo circolo dell'Ispettorato corporativo di Bologna all'Ispettorato corporativo centrale, [Bologna], 25 maggio 1943.

³¹ Cfr. *ibidem*, b. 62, Atti vari, fasc. "Decentramento industrie", Dati relativi al decentramento delle industrie al 10 luglio 1943, ditta Ingg. Buini & Grandi.

ti la sua grandiosa officina, al Farneto, onde trovare un luogo adatto per porre al sicuro una ottantina di grossi pneumatici per autocarri, esistenti nell'officina stessa, già presa di mira dai tedeschi, che ogni giorno metodicamente si facevano un dovere di far man bassa di quanto poteva loro far comodo e utile³².

4. Rangoni & Puricelli società anonima

Buini & Grandi non era stata la sola ditta che, anticipando i tempi della burocrazia, aveva intrapreso la dislocazione dei propri impianti lontano dal capoluogo emiliano senza le necessarie autorizzazioni.

La stessa pressante esigenza aveva difatti determinato le scelte delle Officine elettromeccaniche Rangoni & Puricelli. La società, che nel 1940 occupava circa 150 maestranze, aveva sede in via Arienti a Bologna ed era specializzata nella produzione di apparecchi elettromedicali. Per garantire al Regio esercito la costante fornitura di stazioni radiologiche fisse e mobili era stata inserita dal Cogefag tra gli stabilimenti preausiliari e inquadrata nella categoria "E"³³. Al servizio ispettivo disciplinare della fabbrica provvedeva il maggiore Ugo Mariani³⁴, che tuttavia non era riuscito a impedire che la ditta, senza il dovuto benestare del Ministero delle corporazioni, trasferisse tra il novembre 1942 e il marzo 1943 nella frazione di Colunga a San Lazzaro tutto «il materiale fragile e di maggior costo (tubi e valvole per raggi) [...] allo scopo di salvaguardare il suddetto materiale stesso da eventuale offesa aerea»³⁵.

L'infrazione non era grave: il trasferimento delle componenti non aveva in realtà attinenza con l'attrezzatura industriale, che era rimasta presso lo stabile di Bologna, e non erano state eseguite opere edili di costruzione o riattamento, avendo Rangoni & Puricelli solamente affittato un piccolo locale di deposito.

³² <http://www.montedelleformiche.it/luigi-fantini/biografia-fantini>, consultato il 19 ottobre 2012.

³³ Cfr. Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, *Elenco degli stabilimenti "destinati a divenire ausiliari" in caso di emergenza. Gennaio 1940 – XVIII*, cit., p. 18.

³⁴ Cfr. Asbo, Ispettorato regionale del lavoro, b. 58, Atti vari, reg. "Dislocazione degli ufficiali addetti al servizio ispettivo disciplinare e relativi stabilimenti ausiliari loro assegnati", p. 2.

³⁵ *Ibidem*, b. 10, Nuovi impianti industriali, fasc. della ditta Rangoni & Puricelli, L'amministrazione della Società anonima Rangoni & Puricelli al Ministero delle corporazioni, Direzione generale dell'industria, Bologna 12 luglio 1943.

Era tuttavia indispensabile porre rimedio all'illecito spostamento, e il successivo 12 luglio la ditta inoltrò all'Ispettorato corporativo bolognese la richiesta di sanatoria, che trasmessa a Roma il 30 dello stesso mese fu subito accolta dal superiore Ministero dell'industria, organo da poco reinsediato dal primo governo Badoglio dopo la soppressione del Ministero delle corporazioni³⁶.

5. Società anonima successori ing. A. Bonariva

Gli stessi motivi precauzionali avevano spinto la Società anonima successori ing. A. Bonariva, fondata a Bologna nel 1884 con sede in via Zanolini, a trasferire a San Lazzaro i propri depositi.

Secondo un rapporto stilato nel dicembre 1930 dal Servizio osservatori industriali, la fabbrica aveva già servito la produzione bellica durante la Grande guerra con la tornitura di proiettili di piccolo calibro, concentrando successivamente l'attività nella costruzione di macchinari per la perforazione del suolo e nella realizzazione di pozzi idrici e petroliferi anche in Somalia e in Libia.

Nel corso degli anni Venti, a causa della diminuzione della richiesta di lavori di terebrazione, l'officina aveva sviluppato una particolare tecnologia per la realizzazione di pompe per pozzi profondi e di impianti di irrigazione a pioggia. Alla data del rapporto impiegava tuttavia soltanto 16 unità tra amministrativi e operai³⁷.

Con lo scoppio del secondo conflitto mondiale e l'inserimento della società tra gli stabilimenti preausiliari³⁸, le sorti della produzione subirono un considerevole miglioramento: un nuovo rapporto del Fabbringuerra del 31 luglio 1942 registrò, infatti, un totale di 76 maestranze in forza, cui andavano sommate le 8 unità amministrative. L'ispettore tecnico annotò inoltre che la ditta, oltre alla consueta produzione in sede di apparecchi di sondaggio, serbatoi, pompe, battipali e tubi, era tornata a eseguire direttamente «perforazio-

³⁶ Cfr. *ibidem*, Il ministro dell'Industria, del commercio e del lavoro all'Ispettorato dell'industria e del lavoro del circolo di Bologna, Roma, 26 agosto 1943.

³⁷ Cfr. *ibidem*, b. 37, Ministero fabbriche di guerra, fasc. della ditta Società anonima successori ing. A. Bonariva.

³⁸ Cfr. *ibidem*, b. 58, Atti vari, reg. "Stabilimenti appartenenti al II gruppo dislocati nella zona della III delegazione", maggio 1941.

ne e trivellazione pozzi in Italia e in Africa settentrionale per ricerche di metano e per acqua»³⁹.

Nella terza decade del mese di gennaio 1943 la direzione dello stabilimento aveva determinato di trasferire a Palazzo Bonfiglioli, sito nella frazione Caselle, di proprietà della società immobiliare Saidea⁴⁰, tutti i materiali più facilmente infiammabili e deperibili, quali i combustibili, gli olii lubrificanti, l'olio di lino cotto, il minio al piombo, i modelli in legno, le reti metalliche da filtri, le cinghie di cuoio, i motori a scoppio ed elettrici. Solo il successivo 5 aprile aveva però presentato la richiesta al Ministero per sanare l'abuso⁴¹. Singolare è che al servizio ispettivo disciplinare della Bonariva fosse preposto lo stesso maggiore Ugo Mariani, responsabile del controllo della Rangoni & Puricelli⁴².

6. Società anonima Alberto Calderara

Sebbene non direttamente inerente al fenomeno del trasferimento degli stabilimenti ausiliari e controllati dal capoluogo alla provincia, un breve cenno merita a conclusione di questo contributo un singolare caso di azienda con sede nella frazione Caselle di San Lazzaro di Savena, la quale nei medesimi frangenti bellici inoltrò al Ministero delle corporazioni domanda di ampliamento dell'impianto industriale.

La Società anonima Alberto Calderara era stata autorizzata dal Ministero dell'agricoltura e foreste alla lavorazione di prodotti alimentari e alla conservazione di grassi animali per i bisogni della popolazione civile; tuttavia «per il grande afflusso delle carni e dei grassi suini provenienti dalle macellazioni familiari [era] venuta a trovarsi nelle condizioni di non avere più a sufficienza locali adatti per conservare, con le regole ed i criteri tecnici, i prodotti in paro-

³⁹ *Ibidem*, b. 37, Ministero fabbriche di guerra, fasc. della ditta Società anonima successori ing. A. Bonariva.

⁴⁰ Per le vicende del palazzo si rimanda a Pier Luigi Perazzini, *Ville, palazzi ed altri edifici storici*, cit., pp. 418-419.

⁴¹ Cfr. Asbo, Ispettorato regionale del lavoro, b. 62, Atti vari, fasc. "Decentramento industrie", Dati relativi al decentramento delle industrie al 10 luglio 1943, ditta Società anonima successori ing. A. Bonariva.

⁴² Cfr. *ibidem*, b. 58, Atti vari, reg. "Dislocazione degli ufficiali addetti al servizio ispettivo disciplinare e relativi stabilimenti ausiliari loro assegnati", p. 2.

la». L'amministratore della società invitava le autorità a considerare la posizione dello stabilimento, che poteva «ritenersi di una certa sicurezza, agli effetti dei danni che possono provocare le incursioni aeree, essendo quasi in aperta campagna e abbastanza lontano dalla città», e a valutare la convenienza di accentrare il più possibile i prodotti dell'industria alimentare «per il bene e l'interesse della Nazione», chiedendo l'autorizzazione ad ampliare il proprio impianto frigorifero⁴³.

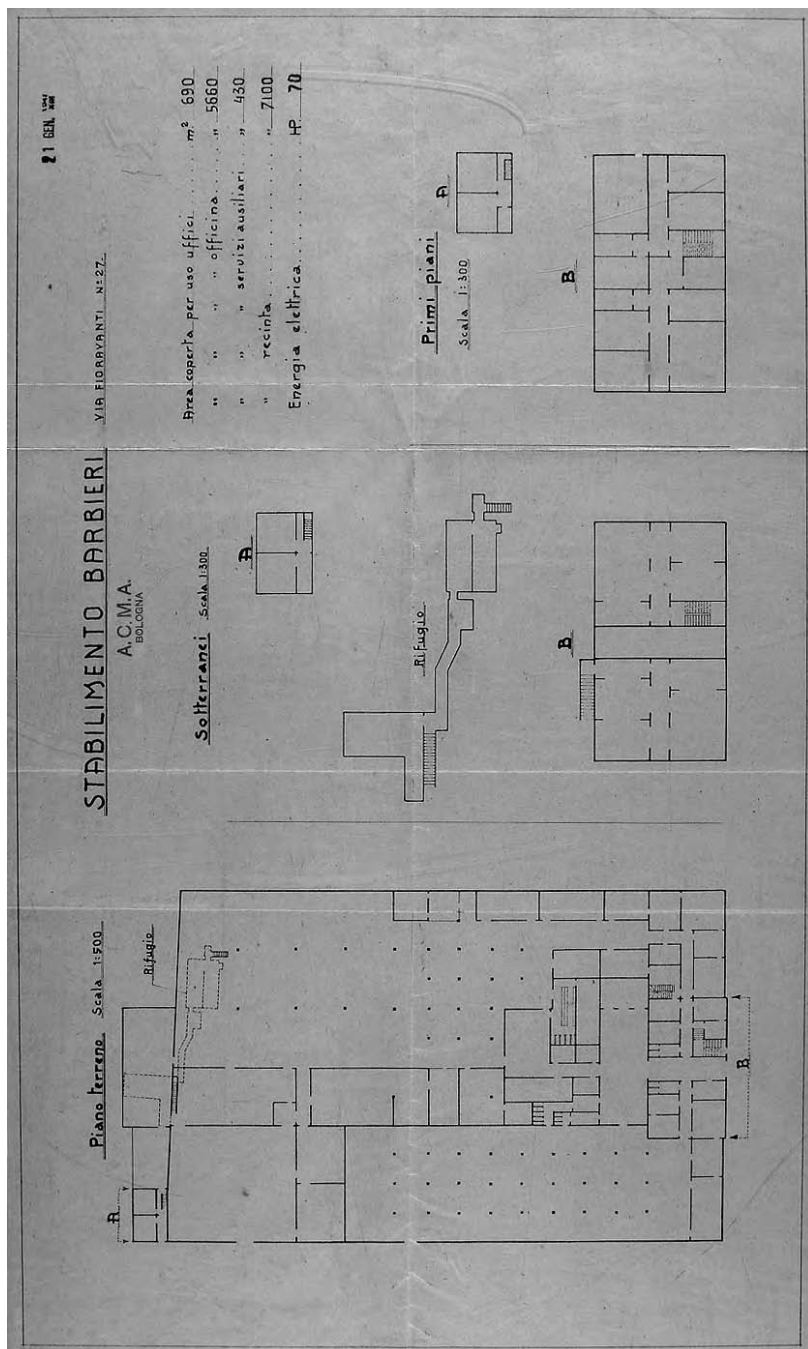
L'operazione avrebbe tuttavia richiesto ben 30 quintali di cemento e 20 quintali di ferro per l'erezione degli ambienti destinati a ricevere le 4 nuove celle per una capienza totale stimata in 500 metri cubi. Prima di inoltrare la domanda al Ministero, l'Ispettorato corporativo bolognese ritenne opportuno chiedere il parere, sebbene non vincolante, del locale Consiglio provinciale delle corporazioni, che il 28 giugno 1943, «tenuto conto delle attuali limitate disponibilità di materiali da costruzione, e poiché la conservazione dei grassi può essere affidata ad altri stabilimenti locali»⁴⁴ espresse voto negativo.

L'Ispettorato, quantunque sempre sensibile alle esigenze produttive dei locali stabilimenti, dinanzi al diniego pronunciato dagli uffici di Palazzo della mercanzia, scelse di allinearsi, e nel trasmettere a Roma la domanda della Calderara manifestò parere contrario all'accoglimento, adducendo la scarsa organicità e razionalità del nuovo impianto frigorifero, che non sarebbe stato sfruttato «con buon rendimento e con continuità»⁴⁵.

⁴³ *Ibidem*, b. 10, Nuovi impianti industriali, fasc. della ditta Società anonima Calderara, L'amministratore unico al Ministero delle corporazioni, Direzione generale dell'industria, Ufficio impianti industriali, San Lazzaro di Savena, 30 aprile 1943.

⁴⁴ *Ibidem*, Il prefetto presidente del Consiglio provinciale delle corporazioni in Bologna all'Ispettorato corporativo del circolo di Bologna, Bologna, 28 giugno 1943.

⁴⁵ *Ibidem*, Il capo circolo dell'Ispettorato corporativo di Bologna alla Direzione generale dell'industria, [Bologna], 30 luglio 1943.



Planimetria dello stabilimento Acma di via Fioravanti a Bologna (Archivio di Stato di Bologna, Ispettorato regionale del lavoro, b. 37, Ministero fabbriche di guerra, fasc. della ditta Acma).

Guerra a San Lazzaro: le distruzioni di Santa Cecilia della Croara¹

di Mauro Maggiorani

Come è stato ricostruito e documentato nei numerosi saggi già pubblicati² la seconda guerra mondiale ha colpito gravemente le persone e il territorio di San Lazzaro di Savena; bombardamenti e cannoneggiamenti si sono ripetuti per tutto il periodo dell'occupazione tedesca, con alcuni attacchi aerei particolarmente distruttivi, uno dei quali avvenuto a pochi giorni dalla fine del conflitto. Obiettivo prioritario delle bombe alleate furono le infrastrutture viarie, la rete ferroviaria e i ponti. Ma a essere colpiti – in conseguenza della prossimità a quei luoghi o perché essi stessi obiettivi militari (ospitando acquartieramenti dell'esercito tedesco) – furono anche un gran numero di case, dalle ville storiche alle più modeste costruzioni dell'abitato urbano e delle campagne, come segnala la dettagliata rassegna dei danni bellici stilata all'epoca degli eventi dall'Ingegnere comunale Ferruccio Maglioni:

Il fronte di battaglia dal settembre 1944 all'aprile 1945 distava circa dieci chilometri dal centro di San Lazzaro snodandosi sopra le colline fra le vallate del Savena, del Zena e dell'Idice ed a brevissima distanza dal confine meridionale del Comune. La presenza di obiettivi militari, primi fra essi la ferrovia e la strada statale Emilia, portarono inevitabilmente che il territorio di San Lazzaro fosse di frequente soggetto ad incursioni aeree ed a tiri di artiglieria. Sistematicamente battute furono le strade comunali risalenti le vallate dei torrenti Idice e Zena con distruzione di tratti di sede stradale e di manufatti. Gravi bombar-

¹ Una versione ridotta di questo articolo è stata pubblicata con il titolo *La ricostruzione post bellica di Santa Cecilia della Croara* sulla rivista «San Lazzaro città» del Comune di San Lazzaro di Savena nel dicembre 2011.

² I riferimenti bibliografici sono abbastanza ricchi; ci limitiamo – nell'occasione – a rimandare per approfondimenti al volume monografico *Guerra e Resistenza a San Lazzaro di Savena*, a cura di Mauro Maggiorani e Werther Romani, Bologna, Aspasia, 2000.

damenti subirono il capoluogo del Comune e la borgata Idice: andarono fra l'altro distrutti la chiesa parrocchiale di San Lazzaro e parzialmente il palazzo comunale, la caserma dei carabinieri, l'asilo infantile, sette edifici scolastici, il cimitero comunale, l'ex casa del fascio ora casa del popolo. Le truppe tedesche al momento della ritirata distrussero il ponte in muratura sul torrente Savena in località Ponticella; quelli sul torrente Zena in località Farneto e Pizzocalvo ed infine quello a travate di cemento armato sul torrente Idice in località Molino Grande. Una fortissima percentuale dei fabbricati privati di civile abitazione e colonici furono distrutti o danneggiati dalle bombe e dalle granate: altri subirono gravi danni dalle truppe germaniche che asportarono infissi e legnami ricavati dalla demolizione dei tetti per la costruzione di opere di fortificazione. Danni considerevoli subirono anche i terreni e le colture agricole sia per i grandi crateri prodotti dalle bombe, sia per la costruzione di ricoveri, trincee, postazioni di artiglieria con tagli di alberature di alto fusto e di filari vitati. Danneggiate furono le condutture del gas, dell'acquedotto, sia a servizio del capoluogo che della frazione Ponticella, e della luce elettrica con totale sospensione dei servizi che ancora oggi perdura. Le opere per le quali la ricostruzione e la riattivazione assume il carattere della massima urgenza sono le strade con relativi manufatti e ponti, la sede comunale, i fabbricati scolastici nonché il ripristino degli impianti dell'acquedotto gas e luce elettrica³.

La scuola del Farneto, come specificava Maglioni in un diverso documento, era uno dei sette edifici scolastici colpiti dalla guerra. Qui i danni furono causati sia dallo scoppio di bombe, sia della «permanenza di truppe tedesche» che asportarono il coperto ed arrecarono danni agli impianti elettrici ed igienici nonché alle scale, agli infissi, alle porte e alle finestre e ai sotterranei, avendo «costruito un rifugio sotto il piano delle cantine»⁴.

Nella rassegna degli immobili coinvolti dalle azioni belliche un capitolo a parte meritano le chiese, anch'esse prese pesantemente di mira in quanto i cam-

³ Relazione stilata per il Comune il 12 giugno 1945 dall'ingegnere Ferruccio Maglioni. Archivio storico di San Lazzaro di Savena (d'ora in poi ASL), serie Carteggio, anno 1945, cat. II. Ulteriori dati sulle distruzioni (in cui si ricordano anche i 90 ettari di aree minate) si possono ricavare in ASL, Carteggio, anno 1945, cat. X. Il Comune di San Lazzaro ricostruì, tra il 1946 e il 1948, i ponti sullo Zena a Pizzocalvo e al Farneto, sul Savena alle Caselle e a Ponticella, sull'Idice alla Borgatella e al Molino Grande.

⁴ Comune di San Lazzaro di Savena, "Relazione sui lavori di riparazione da eseguirsi nel fabbricato scolastico in frazione Farneto", a firma dell'ingegner Ferruccio Maglioni, 18 luglio 1945. Il progetto e la perizia erano vistati dall'AMG il 26 luglio successivo. Archivio della Regione Emilia-Romagna (d'ora in poi ARER), Fondo del Genio Civile (d'ora in poi GC), busta 1155, fascicolo 3.

panili venivano spesso trasformati in punti di osservazione e di difesa antiaerea. Su alcuni di questi edifici religiosi già si è scritto (come nel caso della Chiesa di San Lazzaro, crollata in seguito al bombardamento del 15 aprile 1945)⁵; ma danni rilevanti subirono anche le chiese di San Giovanni Battista in Colunga, di Santa Maria delle Caselle e di Santa Cecilia della Croara. Poco distante (in territorio di Ozzano dell'Emilia) furono interessate dalle distruzioni le Chiese di Santa Maria di Lama (detta della Quaderna), di San Pietro, di San Cristoforo e di Sant'Andrea. E questo solo per ricordare gli edifici di culto più importanti della zona.

Su Santa Cecilia della Croara disponiamo, oggi, di nuove fonti d'archivio che ci consentono di ritornare su quegli eventi aggiungendo qualche elemento conoscitivo⁶. Consultando le perizie e la documentazione redatta dalla Sezione autonoma del Genio civile di Bologna (struttura operante all'interno del Ministero dei lavori pubblici) apprendiamo che i lavori di risistemazione dell'edificio a guerra conclusa furono eseguiti sotto il diretto e costante controllo di don Antonio Susanna (parroco di Santa Cecilia e referente per la Curia, proprietaria dell'edificio). I lavori riguardarono sia l'esterno del complesso – il campanile (con lavori quali la posa in opera della porta di accesso, o la risistemazione del coperto), il coperto e il tetto – sia l'interno: dall'abside al presbiterio (con ricostruzione del tratto di volta di mattoni e la riparazione della pavimentazione), dall'atrio all'ingresso. Ma più in generale si coglie come tutto il corpo della chiesa (la sagrestia, il battistero, le vetrate dei finestrone, gli infissi, le di panche e i confessionali) fu interessato dai lavori. Peraltro, le opere di risistemazione compresero alcune cappelle come la cappella di Madonna dei Boschi e la cappella della Madonna del Rosario⁷.

La spesa (periziata dal Provveditorato e sulla quale il parroco chiese poi al Ministero il rimborso) ammontava complessivamente a lire 975.000 lire. Per quel che riguarda l'esecuzione dei lavori, questi furono in parte appaltati con asta pubblica (curiosità: furono invitate una decina di ditte ma rispose sola-

⁵ Cfr. *Il Palazzo comunale di San Lazzaro di Savena. La storia, il restauro*, a cura di Mauro Maggiorani, con la collaborazione di Cesare Bianchi e Andrea Trebbi, Bologna, Costa Editore, 1999.

⁶ ARER, GC, busta 1236 con materiale inerente la chiesa di Santa Cecilia della Croara.

⁷ Vd. relazione allegata alla documentazione del Genio civile in data 23 febbraio 1949 (in ARER, GC, busta 1236).

mente la cooperativa di San Lazzaro “Lavoro e Libertà” che, quindi, si aggiudicò i lavori con un ribasso dell’1%)⁸, ma la parte più rilevante (pari a lire 678.689 di opere) vennero gestiti direttamente dal parroco che, evidentemente, si affidò a maestranze di propria fiducia senza ricorre ad aste pubbliche (almeno così sembra sulla base della documentazione in nostro possesso). I lavori di ripristino furono effettuati in tre periodi: “il primo intorno al luglio del 1947 ed il secondo che va dall’aprile del 1948 al luglio dello stesso anno”⁹, per quel che riguarda gli interventi gestiti direttamente da don Susanna; il terzo e ultimo stralcio fu invece eseguito nei primi mesi del 1949. A quattro anni dalla fine della guerra questo rilevante intervento poteva dirsi, dunque, concluso.

Si trattò di un risultato importante, raggiunto in una fase – quella della immediata ricostruzione – che poneva la comunità sanlazzarese di fronte a problemi rilevanti. È bene ricordare come le condizioni di vita nel secondo dopoguerra fossero particolarmente difficili, specie sotto il profilo igienico-sanitario: è sufficiente dare una rapida scorsa alle partecipazioni di morte per rilevare come, spesso, bastasse una broncopolmonite a cagionare il decesso. Solo il capoluogo e Ponticella erano provviste di acquedotto, mentre questo mancava in tutte le altre frazioni. Non vi erano ricoveri per anziani e neppure orfanotrofi; in compenso 90 ettari di terreno erano minati, 150 persone si trovavano senza lavoro e circa 1.200 donne chiedevano soccorso per i danni subiti durante la vicinanza del fronte¹⁰.

Pesante anche il bilancio finale delle morti avvenute sul territorio comunale; qui, peraltro, i dati paiono discordanti. Negli anni Sessanta, infatti, si stimarono in 63 le vittime civili, in 13 i partigiani e in 21 i militari caduti in battaglia. Diversamente, un documento dell’ottobre 1951, predisposto su richiesta del Ministero della difesa, fissava in 46 i civili “rimasti vittima di bombardamenti aerei o terrestri”, in 10 “gli uccisi in seguito ad azioni di rappresaglia” e

⁸ I lavori furono appaltati alla cooperativa edile di San Lazzaro “Lavoro e Libertà” presieduta da Guido Poggi con contratto di cottimo tra Ministero Lavori pubblici e coop “Lavoro e Libertà” del 23 febbraio 1949, per circa 300.000 lire. Cfr. lettera della Sezione autonoma del Genio civile del 26 novembre 1948 (in ARER, GC, busta 1236).

⁹ Dalla relazione dell’ing. Rinaldi, dirigente la Sezione autonoma del Genio civile di Bologna - Ripartizione Danni di guerra; lettera del 15 settembre 1948 (in ARER, GC, busta 1236).

¹⁰ ASL, *Carteggio*, cat. 2, cl. 1, anno 1945.

in 13 “i deceduti in seguito a scoppio di ordigni guerreschi o per altro fatto dipendente da circostanze belliche”¹¹.

Nel quadro della ricostruzione, tra gli interventi più urgenti, figurò l’allestimento di case per i numerosissimi cittadini che avevano perduto la propria abitazione; i sanlazzaresi sfollati a Bologna cominciarono, infatti, a rifluire lentamente in paese; elemento questo certo positivo ma foriero di grandi difficoltà in quanto, come annotava il Sindaco, “a cagione dei bombardamenti aerei e terrestri subiti da questo territorio, la quasi totalità delle case di civile abitazione risulta gravemente danneggiata o distrutta” e i cittadini rientrati con la convinzione di “rabberciare alla meglio questo o quel locale per abitarvi durante l’estate” fiduciosi all’opera di ricostruzione, rischiavano di vedersi delusi dai ritardi nell’inizio delle opere¹². La prima e più rapida risposta a questa esigenza popolare fu la costruzione di baracche in cui ricoverare le persone meno abbienti e che maggiormente avevano subito gli effetti della guerra. A tal fine venne interpellato il Genio civile il quale rispose negativamente, ricordando che “l’amministrazione Alleata nel giugno scorso mise a disposizione dei Comuni più danneggiati dalla guerra n. 700 baracche su lamiera che successivamente si ridussero a 300. La distribuzione quasi ultimata viene fatta secondo elenco inviato dalla Croce Rossa Americana nel quale non figura il Comune di San Lazzaro.”

A parziale accoglimento della richiesta comunale veniva, però, proposto di costruire 5 casette in muratura capaci di ospitare 40 famiglie¹³.

Fu solo l’inizio della ricostruzione.

¹¹ ASL, *Carteggio*, cat. 4, cl. 5, anno 1954, lettera del sindaco Poggi al ministero della Difesa del 27 ottobre 1951. Sei persone sono state omesse dall’elenco in quanto, nei documenti rintracciati, non risultava con chiarezza il nome.

¹² ASL, *Carteggio*, cat. 10, cl. 1, anno 1945, lettera del Sindaco Nadalini all’ufficio del Genio Civile di Bologna datata 7/8/1945.

¹³ ASL, *Carteggio*, cat. 10, cl. 1, anno 1945, lettera dell’ingegnere capo del Genio Civile, Giacomo Castiglioni, al Prefetto di Bologna e al Sindaco di San Lazzaro, datata 14/9/1945. 1945. Alla lettera dell’ufficio Genio Civile fa seguito una lettera di ringraziamento del Sindaco e un sollecito per l’inizio dei lavori (3/10/1945).



Il centro di San Lazzaro alla fine della guerra.



Santa Cecilia della Croara in una immagine odierna.

Manutenzione dei giardini, dei parchi e del verde urbano a San Lazzaro e in Italia

di Alessandro Chiusoli

Il verde urbano, sia stradale, sia di parchi, sia di privati è una costruzione fatta dall'uomo e, come tutte le cose costruite, è soggetto a trasformarsi nel tempo; inoltre essendo costruito con esseri viventi (le piante), invecchia con il passare degli anni più rapidamente per i fattori ostili presenti negli ambiti urbani (inquinamento, urti da veicoli e macchine operatrici, scavi vicino alle radici, fili elettrici, illuminazione notturna, spazi ristretti per la chioma e per le radici, ecc.) e richiede una costante manutenzione e cure adeguate per non finire con molto anticipo rispetto ai tempi normali per le piante che vivono in campagna o nei boschi.

Gran parte degli alberi esistenti lungo le strade nella nostra Città, San Lazzaro di Savena, è stata piantata dopo la guerra; fanno naturalmente eccezione alcuni parchi di ville, soprattutto periferiche, perché alcuni di questi alberi, in zona urbana, soprattutto lungo la via Emilia, come quello, tanto per fare un esempio, della Villa Jussi (poi declassato a parco del night club "Esedra", poi definitivamente ristretto e distrutto con la costruzione di una banca e di un parcheggio), hanno ceduto spazi ed alberi alla espansione edilizia del dopoguerra.

Tutti gli impianti arborei precedenti alla guerra '40-'45, erano stati realizzati con distanze di impianto tra gli alberi e tra questi e le case, che oggi consideriamo errate.

In quei tempi in Europa, dalla metà del XIX secolo in poi, si piantavano alberi lungo le strade, quasi sempre troppo fitti e si usavano specie che, in natura, avrebbero potuto espandersi entro volumi aerei e sotterranei per i sistemi radicali 5 o 10 volte più ampi di quelli disponibili. Tutto questo accadeva perché gli spazi tra le piante erano calcolati allora basandoli su una diffusa idea: il contenimento della chioma degli alberi, che in natura potevano essere anche di grandi dimensioni, come Cedri (*Cedrus atlantica*, *Cedrus atlantica glauca*, *Ce-*

drus deodara, *Cedrus libani*), o querce (*Farnie*, *Roveri*, *Roverelle*, *Lecci*), o Bagolari (*Celtis australis*) era da effettuarsi periodicamente con la potatura che, a quei tempi, costava poco perché gli operatori non erano pagati molto.

Veniamo a un esempio ancora esistente a San Lazzaro, anche se gli alberi originali sono stati sostituiti perché danneggiati da molteplici scavi in prossimità delle radici, in destra Savena, oggi via Fratelli Canova, ma in origine viale di ingresso alla Villa Bellaria (Villa Mondani), oggi sede di FURLA, viale che dalla via Emilia, ove esisteva il piccolo fabbricato di portineria, seguendo il Savena, conduceva alla via Bellaria e alla Villa omonima.

Quella portineria fu poi sede del “Dazio” (leggi, per chi è giovane: le “Imposte di consumo” ove chi intendeva introdurre nel Comune di Bologna, dalla via Emilia Levante, carni, polli, salumi, e altri generi di consumo, doveva “pagare dazio”; gli agenti, i temibili dazieri per i campagnoli che andavano in città, blindati in giacconi di pelle nera, fermavano le auto o i biroccini e i ciclisti per controllare che non importassero merci soggette al dazio e facevano pagare terribili multe agli inadempienti).

Tutti gli impianti arborei effettuati negli anni del dopoguerra in provincia di Bologna, lungo le strade e nelle aree private, seguivano questa tendenza all’affollamento e, dagli anni ’60 in avanti, quando in altri Paesi, come in Francia, si abbatterono già filari di alberi per lasciare più spazio alle piante restanti, rendendosi conto che i costi di manutenzione sarebbero presto diventati insostenibili, si continuò a impiantare alberi di specie inadatte e con sesti troppo serrati.

Oltre che lungo le strade l’impianto di alberi troppo grandi in spazi ristretti venne diffusamente effettuato in tutto il lungo periodo della espansione edilizia, anni ’48 ÷ ’80, nei giardini privati, specie giardini di palazzine condominiali, basti guardare lungo via Scornetta in cui furono impiantate, in maggioranza, specie a grande sviluppo come Cedri, Abeti, Pini, in spazi limitati tra gli edifici e la strada; specie arboree che oggi pongono spesso gravi problemi sia a livello radicale sia di spazio aereo per la chioma.

Uno dei maggiori problemi dei responsabili della manutenzione di parchi e giardini negli anni 2000-2020 è, oltre alla mancanza di adeguati budget, la necessità di aggiornare le tecniche per risparmiare oneri di manodopera accessibili quando i parchi e/o giardini vennero progettati e realizzati e, attualmente, del tutto improponibili con mezzi normali per enti pubblici o privati di normale capacità finanziaria, come i condomini, e non paragonabili a quelle di magnati della politica e/o industria.

Purtroppo i parchi e i filari di alberi, o i piccoli giardini privati, se abbandonati e privi di manutenzione, sono destinati, molto spesso, a un rapido degrado o causano danni agli edifici; si tratta allora di riprogrammare la manutenzione per mantenere un verde valido e meno costoso: interventi di manutenzione differenti e di minimo impatto, in altre parole di sostituire le piante morte o deperite con altra piante adatte all'esiguo spazio disponibile.

Non è semplice pensarlo e realizzare tutto ciò: non basta cambiare i sestri di impianto, le specie arboree e arbustive pensate in tempi in cui le potature in forma obbligatoria di alberi e arbusti erano normale oggetto di intervento; tutto questo comporta diradamenti di alberi, reimpianti alla loro morte di specie esistenti con altra specie a sviluppo più ridotto o a portamento piramidale, o con distanze di impianto doppie, triple o quadruple di quelle originarie.

Non sto certo inventando qualcosa di nuovo: queste cose vennero anche scritte durante l'Impero Romano e da chissà chi prima di allora; noi della Facoltà di Agraria di Bologna abbiamo iniziato a scriverle su libri, riviste e giornali fin dagli anni '70 dello scorso secolo, ma come ho detto, pochi sono quelli che si aggiornano e ancora meno quelli che applicano quanto leggono.

Operazioni di manutenzione straordinaria e ordinaria facili da dirsi per i tecnici, impossibile o quasi da accettare dai così detti naturalisti (ma anche dalle Soprintendenze) non acculturati e impreparati e formati da pseudo tecnici che si credono tali perché hanno seguito una infarinatura in corsi di fine settimana e non da anni di ricerca e pratica.

In anni e anni di lavoro ci siamo sforzati di formare tecnici validi e con la mente aperta all'analisi e al ragionamento, tentando di sradicare la diffusa profonda mancanza di conoscenza di molti che ritengono di dover imporre regole non in linea con la realtà naturale. Purtroppo il mondo dei tecnici delle pubbliche amministrazioni in Italia (Comuni, Provincie, Regioni, Parchi, ecc.) è formato, oltre che da alcuni validi esperti, da una prevalenza di burocrati che, pur di non faticare, evitano di leggere, di studiare e di comprendere quanto è stato scritto da decenni, o anche, se lo conoscono non intendono rischiare annose discussioni con chi crede di essere molto sapiente sul "verde".

Non mi sono certo inventato queste cose: Alessandro Ghigi, già Rettore dell'Università di Bologna e un tempo Presidente della commissione di studio per la conservazione della natura del C.N.R., nel suo volumetto *La natura e l'uomo* (Ed. Studium - Roma 1970) evidenziava che il verde artificiale, quello

urbano, quello di Parchi e di giardini, era una creatura artificiale e obbligatoriamente soggetto a continui interventi di manutenzione.

Che il verde nelle zone urbane e non sia uno dei pochi efficienti e, nel complesso, abbastanza economici sistemi di disinquinamento è una cosa ormai scontata per chi è in grado di valutare la situazione e che, in definitiva, rende poco in *audience*, molto meno di una bella ragazza o, come oggi si vede, di un avvenente giovane barbuto, esibiti a fianco del nome del temporaneo potente del momento! Ne consegue, per quanto concerne la progettazione di parchi, giardini, aiole e alberate che un po' ovunque si assiste a una estrema diversificazione di soluzioni dei problemi.

Diversificazione che, in gran parte, non è originalità ma il prodotto di scuole differenti e da iniziative connesse a grandi e piccole opere pubbliche, concorsi, mostre il cui scopo, purtroppo, è spesso la promozione del genio dell'inventore.

In questa varietà di soluzioni si rischia di perdere di vista quelle che sono, o dovrebbero essere, le finalità generali che dovrebbero ispirare i paesaggisti: *“tentare di migliorare, in modo naturale e non seguendo soltanto finalità estetiche, il modo in cui viviamo”*: queste cose scritte da Hermann Mattern, negli anni '30-'60, che ne era il maestro indiscusso, ma avendo lavorato nella Germania di Hitler oggi non viene mai ricordato (anche perché, come già detto, occorrerebbe leggere e studiare i grandi esempi che ci ha lasciato).

Problema di non facile soluzione volendo nello stesso tempo presentare airole, o zone verdi più che dignitose, anzi, attraenti e sempre funzionali.

Il come una città, grande o piccola, si presenta, è il punto chiave in cui il visitatore o l'uomo indaffarato che passa per lavoro, giudica a prima vista la città e, spesso, anche il carattere dei suoi abitanti. In sintetica conclusione dobbiamo prepararci ad affrontare oneri sempre crescenti (*“mano al portafoglio”*) fino a quando il nostro verde esistente, di cui non possiamo fare a meno, non sarà ben risistemato e adattato allo spazio disponibile, mentre il verde dei nuovi quartieri, che la nostra città pare aneli costruire, non sia progettato e realizzato con competenza.

Fonti e didattica: esperienze e riflessioni a confronto

Una breve introduzione

di Mauro Maggiorani

Da almeno una trentina d'anni gli archivi storici hanno incontrato la comunità larga dei cittadini, *in primis* gli studenti delle scuole. Hanno cioè dato forma e concretezza al principio secondo cui la valorizzazione della documentazione posseduta, potremmo dire la loro democratizzazione, sia un obiettivo altrettanto alto e importante della pura conservazione dei materiali; abbandonando, dunque, la visione tradizionale e stereotipata che faceva degli archivi luoghi segreti e chiusi, custodi di "tesori" unici e dunque inavvicinabili, territorio riservato a ricercatori, docenti, cultori e appassionati. A quella ristrettissima *elite* che da sempre aveva seduto nei banchi in legno degli archivi di Stato o (molto più raramente) si era affacciata negli uffici comunali per chiedere notizie della documentazione locale, si è andata progressivamente aggiungendo una nuova e più estesa platea, senza dubbio inesperta ma non per questo meno interessante.

L'incontro tra archivi (archivisti) e scuole (insegnanti) è stato proficuo per entrambi, non foss'altro perché ha fornito nuovi validi argomenti a chi difende il valore e la natura della documentazione in quanto bene culturale. Alle prime esperienze pionieristiche, condotte sia su scala provinciale sia nazionale, sono seguiti percorsi sempre più articolati e integrati con i programmi scolastici o con gli obiettivi formativi degli insegnanti.

I risultati sono stati importanti; e anche se non sempre si è riusciti a dare continuità alle esperienze avviate, a fronte di temporanei arresti o definitivi abbandoni in alcuni archivi, nuove attività sono state messe in campo da soggetti archivistici prima silenti.

In queste pagine sono raccontate alcune significative esperienze bolognesi: innanzitutto quella dell'Archivio di Stato di Bologna che (forte della sua pri-

migenitura) ha rappresentato il punto di ispirazione e il riferimento più alto; poi quella dell'Archivio di Imola che ha sviluppato progettualità tra le più costanti e qualificate a livello provinciale; infine un caso sanlazzarese: l'attività condotta dalla locale sezione ANPI (in collaborazione con l'archivio storico comunale), sul tema della trasmissione della memoria.

Auspichiamo che questo dialogo a più voci sia solo il primo momento di una riflessione che vorremmo continuasse sui "Quaderni del Savena"; con ciò, peraltro, senza volerci sostituire agli spazi istituzionali di dibattito già operanti, come (per citarne uno noto) l'iniziativa "Quante storie nella storia", settimana della didattica in archivio organizzata da IBC, ANAI e Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna, giunta ormai al dodicesimo anno di vita.

Nel chiudere questa nota introduttiva vorrei portare un breve ricordo autobiografico: a San Lazzaro le attività con le scuole presero avvio nel 1998 in coincidenza con l'avvio della rivista. Le prime classi che scesero le scale che portano ai depositi archivistici si limitarono a "vedere" la documentazione e a farsi "raccontare" dal sottoscritto l'archivio. Non era che un primo contatto con gli spazi, con gli ambienti, con l'aspetto visivo e materiale dei faldoni d'archivio. Si viveva una fase di curiosità e diffidenza reciproca: occorreva prendere le misure. Successivamente, attraverso incontri seminariali e tavole rotonde, vennero messi a punto progetti di didattica in archivio, in ambito Otto-Novecentesco, in prevalenza, su tematiche relative al mondo del lavoro, alla modernizzazione, all'urbanizzazione, al primo e secondo conflitto mondiale. Alcune di quelle esperienze furono poi raccolte nel n. 8 dei "Quaderni", numero monografico interamente dedicato alle ricerche scolastiche.

Tali attività sono proseguite, a fasi alterne, per un quindicennio e sono ora affidate all'iniziativa intelligente di Marianna Puscio. Non è il momento di fare bilanci; ma, in me, una curiosità alberga: che ricordo avrà della documentazione archivistica su cui aveva lavorato un bambino del 1999 (ora più che ventenne)? Gli sarà nata qualche curiosità in più per la storia, per la memoria, per la comprensione della propria comunità?

Lavorare coi documenti. Esperienze didattiche all'Archivio di Stato di Bologna
di Diana Tura

Lo scopo dell'attività didattica dell'Archivio di Stato di Bologna è valorizzare, per la didattica della storia, le straordinarie risorse delle fonti archivistiche, far comprendere la loro concretezza e nello stesso tempo far intuire il fascino del rapporto che è possibile stabilire con il passato, attraverso un incontro diretto e fisico con i documenti scritti, presentandoli direttamente nella loro sede naturale di conservazione, cioè in Archivio. Questo tipo di attività prese avvio alla fine degli anni Settanta e già all'inizio degli anni Ottanta era ben consolidata: era impostata su percorsi appositamente predisposti che si svolgevano in parte nell'aula didattica dell'Archivio, in parte direttamente guidando i ragazzi attraverso i depositi per avvicinarli direttamente alla documentazione, esperienza questa, che nessun genere di riproduzione può offrire e nessun audiovisivo può sostituire. Nel 1986, a conclusione di questa prima fase di esperienza didattica, l'Archivio sentì l'esigenza di confrontarsi con i vari operatori del settore¹: da questo confronto risultò evidente che la diversità delle iniziative promosse dai vari Istituti archivistici, statali e non, era dovuta all'eterogeneità delle domande poste dal mondo della scuola. Secondo Isabella Zanni Rosiello², fra le varie esperienze (conferenze, seminari, cicli di lezioni, mostre documentarie, visite guidate, veri e propri itinerari di ricerca con esercizi di lettura su determinati documenti, ecc.), le più feconde sembravano essere quelle fatte all'interno degli istituti archivistici, a diretto contatto con le realtà documentarie. Esperienze che purtroppo l'Archivio di Stato di Bologna dovette interrompere a causa di lavori strutturali all'interno dell'Istituto che non consentivano più l'accesso ai depositi. Dunque, mentre in altri istituti archivistici l'attività didattica proseguiva, quella dell'Archivio di Stato si interruppe per quasi dieci anni, riprendendo nell'anno scolastico 1995/96 su specifiche richieste di insegnanti che, memori delle visite nei depositi e delle suggestioni che avevano lasciato nei ragazzi, chiedevano di ritornare in Archivio.

¹ Nel novembre del 1986 l'Archivio di Stato di Bologna, in collaborazione con la Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna, promosse un convegno su "Archivi e didattica".

² Isabella Zanni Rosiello, oltre ad essere stata Direttrice dell'Archivio di Stato di Bologna dal 1973 al 1994, è una delle più autorevoli e competenti studiose di storia degli archivi ed è autrice di numerosi saggi e articoli.

Purtroppo la ripresa dell'attività didattica in Archivio coincise con la nuova normativa vigente sulla sicurezza e quindi condurre i ragazzi, spesso numerosi, nei depositi non era più sicuro; ma a parte l'inconveniente pratico, in quegli anni, e oggi ancor di più, le esigenze e le aspettative dei giovani sono molto cambiate, data la rapida evoluzione dei mezzi informatici e di programmi che consentono di *arrivare a trovare* qualsiasi posto o cosa.

È stato quindi necessario ripensare a come fare didattica in Archivio e si sono sperimentate tre diverse tipologie di incontri possibili con i ragazzi, incontri rivolti a bimbi delle scuole primarie, ragazzi delle secondarie, ma anche a studenti universitari, ovviamente adattando il linguaggio e gli eventuali approfondimenti a seconda delle fasce di età e approfondendo tematiche che spaziano dall'età medievale al secondo dopoguerra, negli ambiti della storia politica, sociale, economica, della storia letteraria, della storia dell'arte, dell'antropologia e del diritto.

Partendo da un'offerta formativa limitata, si sono raggiunti in questi ultimi anni, più di trenta percorsi didattici diversi per impostazione, argomento e periodo storico e che si possono dividere in tre tipologie: la prima è quella della "visita guidata", che riprende in qualche modo lo schema delle visite didattiche degli anni '80, solo che anziché portare i ragazzi nei depositi, vengono predisposti nell'aula didattica i documenti originali relativi al percorso scelto. In questo caso l'archivista addetto alla didattica illustra i documenti, sollecitando i ragazzi che dalla visione delle immagini pongono domande da cui si sviluppa il discorso, che non è quindi già strutturato, ma si costruisce durante lo svolgimento della stessa attività didattica. La seconda tipologia è quella delle visite animate, costituite sulla base di una scelta di documenti particolarmente idonei, o per leggibilità o dal punto di vista iconografico, per sollecitare i ragazzi con piccole domande a trabocchetto, con quiz, all'interazione: quindi mentre nelle visite guidate sono i ragazzi che pongono domande, nelle visite animate è lo stesso archivista che li pungola e li sollecita.

Infine la terza tipologia di percorso, più frequentemente preferita dagli insegnanti, è quella che abbina alla visita guidata anche una sorta di laboratorio: è basata su un percorso specificatamente strutturato con fascicoli di riproduzioni di documenti che simulano un percorso di ricerca e che i ragazzi devono leggere, interpretare e cercare di rielaborare, usando quindi direttamente i documenti come fonte. Solitamente la scelta della tipologia e dello specifico percorso è fatta dagli insegnanti, non solo in base al periodo storico studiato in quel momento dalla classe, ma anche e soprattutto dall'incontro che hanno con l'archivista, insieme al quale valutano le caratteristiche della classe: vivacità, in-

teressi, formazione, capacità di attenzione, ecc. Spesso, in casi sempre più frequenti di classi di composizione multietnica o con particolari problematiche, si propongono attività basate soprattutto sulle materie scritte, sull'alfabeto, sulla scrittura e sul concetto di documento e di archivio.

I percorsi didattici prendono spunto da mostre documentarie allestite all'interno dell'Archivio, da lavori di riordinamento e inventariazione, da pubblicazioni o da specifiche richieste degli insegnanti che vogliono sviluppare temi particolari, legati o meno alla scuola in cui insegnano o alle tematiche e agli approfondimenti che vogliono affrontare parallelamente al tradizionale programma scolastico. Talora invece sono i percorsi didattici proposti dall'Archivio che costituiscono il punto di partenza per lavori di approfondimento con la classe svolti in collaborazione con l'insegnante.

In particolare in questi anni si sono fatte esperienze diverse e anche un po' insolite per l'Archivio: infatti partendo da percorsi didattici svolti in Archivio e costruiti soprattutto su documentazione giudiziaria, come il processo per il presunto avvelenamento di Elisabetta Sirani (1665) e il processo per il furto compiuto dal conte Girolamo Lucchini ai danni del Monte di Pietà (1789), sono state realizzate delle rappresentazioni teatrali, elaborate dagli stessi ragazzi sotto la guida dell'insegnante e dell'archivista che aveva proposto il percorso didattico. In una di queste due esperienze inoltre la collaborazione si è estesa anche al Museo della Tappezzeria, dove i ragazzi hanno fatto un percorso didattico e un laboratorio per confezionare i costumi di scena. L'esperienza, conclusasi con una presentazione del lavoro svolto in occasione della Settimana della Didattica³, oltre a far capire ai ragazzi tutto ciò che si può ricavare dalla lettura dei documenti, ha permesso di collaborare con altre Istituzioni e permesso ai ragazzi di socializzare lavorando insieme.

³ "Quante storie nella storia" - XI - Settimana della didattica in archivio, 7-13 maggio 2012. Il Conte Ladro-Presentazione del progetto didattico realizzato con una classe della Scuola secondaria "Guinizzelli" e con la collaborazione del laboratorio del Museo della Tappezzeria. Da una mostra organizzata dall'Archivio di Stato di Bologna e da vari incontri avuti con i ragazzi e l'insegnante, è stato possibile costruire un articolato percorso didattico all'interno del quale si è realizzata una piccola rappresentazione teatrale presentata nel corso della Festa della Storia 2011. La settimana della didattica in Archivio è promossa dalla Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna, dalla Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna e dall'Associazione Nazionale Archivistica Italiana - Sezione Emilia-Romagna, in collaborazione con il Centro di documentazione della Provincia di Modena, gli Archivi di Stato e le Province dell'Emilia-Romagna e con il coinvolgimento, in numero sempre maggiore, di istituzioni archivistiche, di enti pubblici e privati in tutto il territorio della regione.

Negli ultimi anni si sta poi tentando di realizzare laboratori didattici su documentazione contemporanea, organizzata per fascicoli nominativi⁴ e quindi in qualche modo più “leggibile” dai ragazzi: tali esperienze richiedono però la partecipazione attiva di tutti: professori, ragazzi e archivisti e la necessità di organizzare più incontri. In particolare in questi ultimi mesi si sta costruendo, grazie alla fattiva collaborazione di un’insegnante che insieme ad un’archivista ha consultato e selezionato i documenti, un laboratorio con ragazzi di terza media. Il materiale preso in esame è quello relativo all’ufficio Asportazione beni ebraici, operante all’interno della Prefettura e della Questura per l’applicazione delle leggi razziali del 1938. Il progetto prevede più incontri con la classe: il primo sarà di tipo teorico-introdotivo sul concetto di documento, di fondo e su una presentazione dell’Archivio di Stato di Bologna, il secondo illustrerà la storia della comunità ebraica a Bologna dal Medioevo ad oggi, il terzo illustrerà la documentazione su cui dovranno lavorare e sui più significativi aspetti legislativi di quegli anni e infine l’ultimo incontro servirà per consegnare i fascicoli formati dalle fotocopie della documentazione scelta ai gruppi di ragazzi formati dall’insegnante e per dare gli elementi necessari per leggere e interpretare i documenti e impostare la ricerca.

Nei mesi successivi i ragazzi lavoreranno a scuola guidati dall’insegnante e a conclusione del lavoro ci sarà un ultimo incontro, questa volta non solo con la classe, ma aperto a tutti gli interessati del settore e ai genitori, in cui i gruppi esporranno i risultati della loro ricerca. Come nel caso dei laboratori coronati dall’allestimento teatrale, lo scopo dell’iniziativa è essenzialmente quello di offrire ai giovani studiosi una prima occasione di “pubblicazione” dei risultati del loro lavoro, una verifica e un confronto esterni che si spera possano risultare utili sul piano culturale e formativo.

Nell’insieme, e al di là dei suoi aspetti specificamente didattici, questa intensa attività dell’Archivio di Stato di Bologna, che coinvolge circa duemila studenti ogni anno, ha lo scopo non secondario di risvegliare nell’opinione pubblica, attraverso la scuola, la consapevolezza dell’esistenza di un grande patrimonio culturale, quello archivistico e documentario, finora non abbastanza valorizzato.

⁴ Il primo esperimento di laboratorio è stato realizzato da Salvatore Alongi, archivista libero professionista, che ha utilizzato i fascicoli dell’Ufficio politico della Questura di Bologna, versati recentemente all’Archivio di Stato di Bologna. Anche il risultato di questo laboratorio è stato presentato dai ragazzi del quinto anno del Liceo scientifico Leonardo da Vinci di Casalecchio di Reno nell’ambito della Settimana della didattica in archivio svoltasi nel 2011.

Memoria e toponomastica: un progetto dell'ANPI San Lazzaro

di Lara Calzolari

Come far vivere la storia nel presente, rivolgendosi agli studenti? Far parlare il passato, per conoscerlo e approfondirne le sfumature e i risvolti che ha sull'oggi, in una classe di bambini o di adolescenti è tanto importante quanto delicato, poiché è sempre sottile il confine tra esaltazione e comprensione. Allora bisogna affidarsi ai segni indelebili che lasciano il susseguirsi degli eventi, permettendone la successiva ricostruzione: le fonti, i documenti e le testimonianze.

La sezione di San Lazzaro "Dino Andreoli" dell'ANPI – nell'ambito delle iniziative organizzate per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia – ha promosso dunque (in collegamento con l'archivio storico comunale) un'attività di formazione per i ragazzi delle scuole primarie e medie del comune per conoscere episodi e personaggi importanti che hanno contribuito a fare la storia sul piano locale, portando in classe i racconti di chi viveva in quell'epoca non poi così lontana.

La didattica della storia attraverso l'uso delle fonti e dei testimoni diventa un modo per rafforzare il senso di appartenenza dei cittadini alla comunità e quindi l'identità collettiva.

Queste classi hanno così accolto in classe degli esperti accompagnati da testimoni degli anni del fascismo e della seconda guerra mondiale: giovani di una volta che si sono resi disponibili per dare voce e colore ad una realtà che sembra così lontana quando si legge sulle anonime pagine dei manuali.

Il progetto è partito dall'analisi toponomastica della nostra città, per ragionare insieme sul perché alcune vie, piazze, parchi o località portassero proprio quella denominazione. La toponomastica è uno di quei modi che i comuni hanno per ricordare fatti e persone importanti che hanno contribuito a formare l'identità del paese. Attraverso l'analisi di queste scelte, di cui ogni cittadino dovrebbe essere consapevole, si sono approfonditi alcuni temi e passaggi della nostra storia locale.

Ascoltando i racconti di chi quegli anni li ha vissuti sulla propria pelle, gli studenti hanno potuto riflettere insieme sul perché il nostro bel parco si chiami della Resistenza, su chi era quel signor Bracci a cui hanno intitolato la piazza, su come mai una scuola si chiama Jussi. Hanno scoperto le vicende che hanno drammaticamente segnato la località dei Martiri di Pizzocalvo (episodio

rispetto al quale l'ANPI, contemporaneamente, stava lavorando anche finanziando la realizzazione di un diorama di mt. 2 × mt 1, poi collocato il 25 aprile 2012 nell'atrio al primo piano del Palazzo comunale). Grazie a domande spontanee che hanno nutrito un dialogo vivo e interessante, hanno ricostruito le più rilevanti date del ventennio fascista, le condizioni in cui si viveva, le maggiori stragi perpetrate dal regime nazifascista nel nostro territorio, dopo l'8 settembre del 1943, la data spartiacque dell'Armistizio, in cui, chi lottava per il bene, la pace, la libertà, la democrazia ha compiuto una scelta epocale. Si sono addentrati nella realtà di quel periodo, scoprendo cosa volesse dire fare la staffetta a 10 anni, avere un padre al confino, giocare a nascondino mentre gli aerei da guerra sorvolano minacciosi sulle case. Sentirselo raccontare e vedere la commozione anche nel spolverare questi ricordi, ha reso il clima in classe familiare e ha suscitato molto interesse negli studenti.

Il percorso ha affrontato così argomenti "caldi", che riguardano da vicino il mondo che ci circonda (ad esempio il formarsi del nostro paese, la libertà, i diritti dell'uomo), offrendo un contatto diretto con il passato volto a suscitare nuove esplorazioni e nuovi interrogativi. L'impatto con i testimoni, dalla comune appartenenza al nostro territorio, nelle forme in cui egli ha dato un significato alla sua vicenda, può aiutare gli alunni a fare esperienza della realtà di un "altro da sé". In questa dimensione accogliere in classe delle "memorie storiche" e con loro instaurare un dialogo, può ben raffigurarsi attraverso la metafora dell'indagine che esprime lo spirito di avventura della ricerca, andando incontro agli altri e incontro a se stessi, là dove le due strade – di ieri e di oggi – si incontrano. E questo incontro può essere il momento forte di una proposta educativa che dell'approccio storico faccia suo non solo il momento della acquisizione di argomenti utili a conseguire gli obiettivi di apprendimento dei programmi scolastici, ma quello della conferma d'identità con il territorio, della scoperta del senso dell'altro e del rispetto delle sue logiche.

L'acquisizione e la diffusione della consapevolezza di una storia quale patrimonio comune non tanto come obbligatorio lascito dei manuali, ma nel senso di creazione, costruzione e realizzazione dei cittadini per i cittadini, di ognuno per sé e per gli altri, risalta allora quale uno degli effetti e delle conseguenze necessarie del fare storia attraverso le testimonianze.

La storia è spesso percepita, in contesti scolastici tradizionali, come una materia inutile e astratta che si occupa di passati lontani e persone scomparse. Permettere agli studenti di poter accedere ad una memoria storica orale, viva,

aiuta a sentire che la storia accade a persone come noi, a individui comuni, in contesti familiari e quotidiani, e che in questo modo essa dà forma in modi molto concreti e tangibili a quello che diventiamo e alle nostre esperienze. Ma questo non vale solo in termini ricettivi: facendo vedere il ruolo attivo delle persone comuni e degli individui nella storia, apprendere attraverso testimonianze aiuta gli studenti a sentirsi soggetti attivi e quindi a renderne lo studio più rilevante e significativo.

Questo fondamentale contributo diviene ancora più prezioso dal momento che è un tesoro destinato a perdersi. Per questo è importante che le generazioni adulte trasmettano ai ragazzi in crescita le loro esperienze: perché possa rimanere un ricordo vivido e lucido nelle loro menti, perché ciò che è accaduto non sia destinato a scomparire nell'oblio del quotidiano.

È certo che in un ambito locale queste esperienze possono avere una loro ricaduta positiva sia per gli enti organizzativi che hanno a cuore la storia, come l'ANPI che diviene parte integrante di un processo formativo, sia per la scuola, che si dota di un nuovo e stimolante strumento didattico.

Sappiamo benissimo che incontri di poche ore non possono creare una generazione di storici e ovviamente non è questo il nostro obiettivo, ma vogliamo credere che i piccoli semi che oggi gettiamo possano far crescere perlomeno una consapevolezza maggiore negli adulti di domani nei confronti della loro storia e della loro cultura locale e questo, ne siamo sicuri, non può che far bene alle nostre comunità.

Didattica in archivio: l'Archivio storico comunale di Imola

di Simona Dall'Ara

Quindici anni sono ormai passati dalla prima attività didattica proposta dall'Archivio storico comunale di Imola alle scuole. Inizialmente sporadica e occasionale, la didattica in archivio è ben presto cresciuta ed è stata messa a punto un'offerta didattica più sistematica e organizzata.

Tra il 1999 e il 2003 con la consulenza di Franca Baldelli, esperta di didattica in archivio, è stato definito un progetto e un programma di attività articolate in corsi d'aggiornamento per insegnanti e laboratori rivolti agli alunni. I corsi di aggiornamento, seguiti dagli insegnanti delle scuole imolesi e dal per-

sonale dell'Archivio storico, hanno sollecitato riflessioni e dato vita a scambi di esperienze. L'incontro dei docenti con l'archivio inoltre ha permesso di prendere consapevolezza delle loro esigenze e dei loro desideri e di ideare una serie di proposte capaci di interpretarli.

Dal 1999 l'Archivio storico propone alle scuole, a partire dalla terza classe primaria, incontri mirati alla conoscenza dell'archivio e delle fonti documentarie. Nel corso degli anni le attività offerte al pubblico scolastico sono state meglio definite e ora le proposte didattiche sono articolate in *visita all'archivio, itinerari tra le carte e laboratori di didattica in archivio*⁵. Sono proposte ormai consolidate, ma in ogni caso aperte ai cambiamenti; quando si lavora con le classi infatti le attività vengono collaudate e se necessario smontate e rimontate, messe in discussione a seconda di come vengono recepite dai ragazzi: un continuo lavoro in corso che funziona tuttora⁶. In tutte queste attività il ruolo dell'archivista è sempre quello di tutor, ossia di intermediario tra archivio e insegnante, tra archivio e alunni.

Visita all'archivio

La *visita all'archivio* è funzionale a un primo incontro con l'archivio, come presentazione e primo assaggio propedeutico. La domanda iniziale "Che cos'è un archivio?" apre il dibattito sull'archivio personale, a partire dai documenti che potrebbero conservare i ragazzi: diari, appunti, cartoline, lettere, bigliettini di amici (sms ed e-mail comprese). L'incontro prende poi in esame le istituzioni e gli enti che producono documenti, come per esempio i registri scolastici e le pagelle. I ragazzi visitano infine i depositi archivistici per dare uno sguardo alla mole di carte e registri e alla quantità di materiale documentario conservato che racchiude storie della città e dei suoi cittadini.

⁵ Tutte le proposte didattiche sono disponibili sul sito dell'Archivio storico comunale di Imola alla pagina <http://archiviostorico.comune.imola.bo.it/documenti/8744/96/118>.

⁶ Fino all'anno scolastico 2010-2011 tra le proposte dell'Archivio storico era inserito anche il laboratorio "Scrivere è un gioco da ragazzi" con aspetti pratico-manuali e ludici rivolto alle scuole primarie e suddiviso in 2 incontri. Negli ultimi anni il laboratorio non è stato attivato, non perché non abbia trovato un buon riscontro, ma per le difficoltà sempre più spesso espresse da parte delle scuole primarie ad effettuare uscite al di fuori dell'istituto scolastico.

Itinerari tra le carte

L'Archivio storico, in risposta alle richieste degli insegnanti, propone una via intermedia tra la visita e i laboratori in archivio: più complessa della *visita all'archivio*, ma più semplice dei *laboratori di didattica in archivio*. Si tratta di percorsi tematici guidati tra le carte sulla storia di Imola e dei suoi abitanti. Gli argomenti, legati a momenti e temi significativi della storia imolese, sono indagati attraverso la lettura e l'analisi di carte d'archivio, libri antichi, disegni, piante e fotografie. In questi ultimi anni, l'*itinerario tra le carte* ha riscosso l'interesse degli insegnanti ed è la proposta che ha avuto più successo, perché è funzionale alle esigenze informative, conoscitive e didattiche delle classi e perché rispondono al poco tempo disponibile del mondo scolastico per le visite esterne. Tra gli *itinerari tra le carte* più richiesti si segnalano "1630-1632: Imola e la peste" e "1938-1945: ebrei a Imola".

Laboratori di didattica in archivio

Sono strutturati in fasi precise, dalla ricerca bibliografica alla ricerca archivistica sino alla realizzazione dell'elaborato finale. Per l'Archivio storico il laboratorio è molto impegnativo per il tempo impiegato e per le attività da svolgere seguite dall'archivista-tutor: per ogni laboratorio sono previsti almeno 5 incontri del tutor-archivista con la classe e/o con gli insegnanti. Anche per gli insegnanti e le classi si tratta di un'attività molto impegnativa per il tempo da investire e per le energie intellettuali da spendere. Ma quando si incontra la disponibilità intellettuale di insegnante e classe è con il *laboratorio di didattica in archivio* che si hanno le esperienze più intense e formative per i ragazzi.

Si segnalano in particolare due laboratori i cui risultati sono stati di grande rilievo sotto molteplici punti di vista. Nell'anno scolastico 2005-2006 il laboratorio è stato realizzato insieme a Elena Romito, insegnante del Polo liceale di Imola, che ha guidato la ricerca con la consulenza dell'Archivio storico sugli "Ebrei a Imola tra il 1936 e il 1945". A conclusione del percorso di ricerca i ragazzi si sono calati nel ruolo di docenti e hanno proposto il percorso studiato in archivio a classi imolesi. È stato realizzato anche un elaborato didattico finale che è tuttora la base sostanziale dell'itinerario tra le carte "1938-1945: ebrei a Imola". Nell'estate 2007 Giorgia Galletti, studentessa del Polo liceale di Imola, ha condotto il suo stage studio-lavoro in Archivio storico con una ricerca sulla "Scuola a Imola nella seconda metà dell'Ottocento". Tra l'autunno

2007 e la primavera 2008 Giorgia, in veste di docente, ha illustrato i contenuti della sua ricerca alla sua classe, guidata dalla professoressa Maurizia Dardi, in diversi incontri in archivio sollecitando commenti e suggestioni dei suoi compagni che in ultimo hanno prodotto un elaborato didattico finale.

Racconti d'archivio

Dal 2009 l'Archivio storico propone in collaborazione con Università Aperta di Imola il corso *Racconti d'archivio*, ideato come *laboratorio di formazione permanente* rivolto alla cittadinanza. Il corso è strutturato in 10 percorsi tematici che ripercorrono momenti e vicende della storia di Imola tra medioevo ed età contemporanea attraverso le carte dell'Archivio storico comunale, dell'Archivio della famiglia Tozzoni e dell'Archivio dell'Istituto comprensivo n. 2 di Imola. I protagonisti dei *racconti d'archivio* sono i bambini e i ragazzi, gli uomini e le donne, le famiglie e le associazioni imolesi dei secoli scorsi. I partecipanti possono così entrare in contatto con le attività che caratterizzano il mestiere dello storico: la ricerca d'archivio e l'uso delle fonti documentarie.

La cultura in verde

Nell'anno scolastico 2012-2013 l'Archivio storico sarà impegnato nella realizzazione del progetto "La cultura in verde", proposto in collaborazione con l'Istituto comprensivo n. 7 e i Musei civici di Imola. Il progetto, tra i vincitori della seconda edizione di "Io amo i beni culturali"⁷, punta alla valorizzazione del Parco delle Acque minerali di Imola, uno dei più importanti polmoni verdi della città conosciuto da tutti gli imolesi, piccoli e grandi. Quindici classi dell'Istituto comprensivo, dalla scuola dell'infanzia alla secondaria di primo grado, sono coinvolte nella realizzazione del programma che prevede le visite al parco, in archivio e ai musei civici della città e l'approfondimento di molteplici argomenti legati alla storia e alla vita del parco: dalla bibita di acqua minerale distribuita nello stabilimento attorno al quale è stato piantumato il parco ne-

⁷ "Io amo i beni culturali" è il concorso di idee per la valorizzazione dei beni culturali promosso dall'Istituto per i Beni culturali e dall'Assessorato Scuola, formazione professionale, università e ricerca della Regione Emilia-Romagna, in collaborazione con l'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna, Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna e Genus Bononiae. Musei nella Città.

gli anni '70 dell'Ottocento, alla figura del geologo e archeologo imolese Giuseppe Scarabelli (1820-1905), che negli stessi anni sulla sommità del Monte Castellaccio, interna al parco, ha effettuato un importato scavo archeologico, alla costruzione del circuito dell'autodromo "Dino ed Enzo Ferrari" inaugurato nel 1953.

Didattica all'Archivio storico comunale di Imola: "1630-1632: Imola e la peste"

di Laura Berti Ceroni e Federica Cavina⁸

Da oltre 10 anni, tra le proposte che l'Archivio storico comunale di Imola offre agli studenti della scuola secondaria di primo e secondo grado, riscuote un grande consenso l'*itinerario tra le carte* "1630-1632: Imola e la peste". Infatti il percorso che si propone può essere accostato alle testimonianze letterarie che gli studenti spesso affrontano a scuola sull'argomento, come per esempio la peste di manzoniana memoria, che fa da sfondo alla Milano dei *Promessi sposi*, legata alla stessa ondata epidemica che colpì Imola.

Attraverso i documenti, le mappe, i disegni, i manoscritti e i testi a stampa del Seicento vengono raccontate la mentalità e i comportamenti degli imolesi dell'epoca di fronte all'epidemia di peste. Essi svelano i luoghi della peste in città, il lazzaretto dell'Osservanza e la 'quarantena' del Piratello, i modi per preservarsi dal contagio e per preparare medicinali miracolosi.

Per immedesimare i ragazzi nella mentalità dell'epoca si riflette sull'atteggiamento attuale verso la malattia che grazie al *welfare* e all'assistenza sanitaria si pone come obiettivo la guarigione e ha come suo fondamento la prevenzione. Ma quando non si conosce la provenienza della malattia i giovani di oggi si trovano negli stessi panni dei medici del '600, che non conoscevano le modalità del contagio e le cause della peste, per la quale mancava una terapia e una cura. Gli ammalati di peste venivano isolati e la parola d'ordine era difendersi da un nemico invisibile⁹.

⁸ Archiviste della ditta Archimemo di Faenza, che da diversi anni affiancano il personale dell'Archivio storico comunale nello svolgimento dell'attività didattica.

⁹ La medicina del '600 non conosce le reali modalità con cui avviene la diffusione della malattia, ossia dalla pulce che dai topi inietta sangue infetto all'uomo.

Dopo un inquadramento delle vicende in ambito europeo, la Guerra dei trent'anni e le scorribande delle truppe mercenarie dei lanzichenecchi nel nord Italia, l'esercito imperiale che contribuisce alla diffusione dell'epidemia, si passa alla storia "particolare" di Imola che non si legge sui manuali scolastici¹⁰.

Una veduta e una pianta della città¹¹ permettono agli studenti di conoscere e 'vedere' il volto e l'aspetto di Imola ancora circondata dalla cinta muraria e dal canale dei mulini. Gli alunni vengono catapultati così nell'Imola del Seicento: attraverso un esercizio di orientamento in una città che pare avere punti di riferimento diversi da quelli odierni, tra conventi francescani e domenicali ora diventati Biblioteca comunale e Musei civici, si cerca di rintracciare i "luoghi della peste": lazzaretti e ospedali.

La peste era stata preceduta da periodi di carestia che avevano acuito le condizioni di povertà della popolazione. Nonostante l'attivazione del cordone sanitario lungo il fiume Sillaro e i provvedimenti emanati dalla comunità imolese il contagio della peste si era diffuso in città e il 22 luglio 1630 Imola viene messa al "bando" dall'autorità pontificia, ossia viene dichiarata 'zona pericolosa' e viene 'isolata': l'entrata e l'uscita da essa viene rigorosamente controllata, si chiudono le porte e si permette il passaggio solo con l'esibizione delle fedeli di sanità rilasciate dagli organismi pubblici. Chiunque voglia entrare o andarsene viene sottoposto a quarantena (un periodo di 40 giorni di isolamento forzato per cercare di limitare la diffusione della malattia), che a Imola è istituita nel convento francescano del Piratello, sito fuori dalle mura in direzione Bologna e lontano dalla città.

Con la classe ci si sofferma su alcuni tra i numerosi tentativi approntati per limitare la diffusione della malattia, che nel corso del 1630 progredisce fino a toccare i suoi vertici nel corso dell'estate 1632. I ragazzi leggono stralci delle deliberazioni del consiglio comunale nelle quali si impongono ai cittadini alcune norme igieniche e di comportamento: ripulire la città "dentro e fuori", ossia

¹⁰ Sulla peste a Imola i testi principali di riferimento sono: Nazario Galassi, *Dieci secoli di storia ospitaliera a Imola*, Imola, Galeati, 1989, vol. 2, pp. 208-237; Ivanno Cervellati, *La comunità imolese e la peste del 1630-32*, in "Pagine di vita e storia imolesi", n. 8, pp. 59-106. Queste pubblicazioni vengono anche utilizzate durante l'incontro in particolare per le trascrizioni in esse presenti di documenti che vengono letti in originale insieme ai ragazzi.

¹¹ *Prospettiva della moderna città d'Imola*, s.l., s.e., [1700-1721], in Bim, ASCI, *Piante del corridoio*, n. 6; Angelo Filippo Gratia da Matelica, *Pianta e misura della città d'Imola*, s.l., s.e., [1673?], in Bim, ASCI, *Piante del corridoio*, n. 3.

nelle strade e nelle case, pulire le chiaviche, non tenere in casa animali “immondi come oche, porci e simili”, non far entrare in città persone, in particolare soldati, di origine germanica¹². Si espurgano anche le lettere, con l’immersione nell’aceto o sottoponendole a un trattamento con vapori e fumi.

Si cerca di capire quali fossero i rimedi in uso all’epoca e la loro reale efficacia e quale fosse il ruolo che avevano i medici e la medicina. In particolare, si vuole evidenziare come le limitate conoscenze scientifiche impedirono di capire la reale causa del contagio e resero a tal punto impotenti anche gli uomini di scienza da portare alla diffusione di rimedi a metà fra credenza popolare, conoscenze alchemiche ed erboristiche¹³.

I ragazzi poi sono invitati a osservare lo straordinario disegno monocromo presente su uno dei registri delle delibere del consiglio comunale realizzato come offerta a Dio per chiedere la fine della pestilenza temuta anche come punizione divina¹⁴.

Infine si passano ad analizzare i luoghi deputati alla reclusione degli appestati¹⁵ e a descrivere come si svolgeva la loro vita e quale tipo di assistenza era loro fornita. L’alta percentuale di mortalità è mostrata ai ragazzi attraverso l’analisi del registro degli ingressi al lazzaretto dell’Osservanza¹⁶. Si legge insieme una pagina del registro, con i nomi degli appestati che iniziavano con la lettera “G” e che erano entrati nel lazzaretto nel mese di luglio del 1632. Dallo stile freddo e asciutto dell’elenco, fatto di date, nomi e simboli, emerge la drammaticità dell’esistenza di Ginevra Bartoli, Giovanna Landi, del “putto” Giacomo Garavino, e altri.

Come in un cerchio, si era partiti dalle mappe e alle mappe si torna, raccontando quanto, dopo queste epidemie, la popolazione della città si era contratta come risulta dall’annotazione sulla mappa con la “Cerchia delle mura di

¹² Bim, *ASCI, Campioni*, n. 36, c. 15v, deliberazione del magistrato del 16 novembre 1629.

¹³ *Scelta, compendio, et raccolta d’alcuni medicamenti rationali, quali tanto ne’ nobili, quanto ne’ poveri possono valere a curare il presente male contagioso in qual si voglia persona*, Bologna, Benacci, 1630, p. 17; Thomai Thomaso, *Discorso del vero modo di preservare gli huomini dalla peste*, Bologna, Ferroni, 1630.

¹⁴ Bim, *ASCI, Campioni*, n. 36, c. 41v-42r.

¹⁵ *Campione figurato de Beni dell’Ospedale d’Imola. Simone Nelli. 1633-1636*, Bim, *Ospedale di S. Maria della Scaletta*, b. D I, n. 89.

¹⁶ Bim, *ASCI, Miscellanea n.*, “Registro delle persone entrate nel lazzaretto dell’Osservanza per la pestilenza del 1632.

Imola”¹⁷: il computo dei sopravvissuti nella città e contado imolesi fornito dai parroci dopo la fine della pestilenza, nel 1632.

Dall’inizio alla fine del percorso, importante è il lavoro fatto dai e coi ragazzi: sono loro che con l’aiuto dell’archivista leggono, analizzano e interrogano i documenti, simulando in piccolo il lavoro che svolge lo storico quando indaga, confronta e seleziona le fonti per ri-costruire la narrazione storica degli eventi. Più i ragazzi sono coinvolti nell’esprimere e utilizzare il loro spirito critico, maggiore è il successo didattico e formativo del percorso.



Bim, *ASCI, Campioni*, n. 36.

¹⁷ *Cerchia delle mura di Imola*, [dopo il 1632], Bim, *ASCI, Piante del corridoio*, n. 2.

DI BUONA FAMA

Testi e foto della mostra allestita a San Lazzaro nell'agosto 2012

a cura di Francisco Giordano



La mostra allestita nella *Sala di Città* di S. Lazzaro.

Memorie per le identità contemporanee

di Matilde Callari Galli

Mi piace considerare questa pubblicazione nella rivista “Quaderni del Savena”, basata su una mostra organizzata dal Comune in occasione della fiera di San Lazzaro dell’agosto 2012, un omaggio agli uomini e alle donne che con le loro azioni, con i loro sentimenti e le loro passioni – con le loro vite insomma – a partire dall’Ottocento hanno costruito nel territorio di San Lazzaro un complesso tessuto identitario che ancora oggi, nell’epoca della globalizzazione e della frammentazione nomadica, può indicarci percorsi educativi da seguire, azioni da potenziare, attività da risvegliare: in altre parole mi sembra che lo sforzo fatto dall’Amministrazione comunale possa essere considerato un contributo alla costruzione consapevole della memoria della comunità di San Lazzaro.

La memoria è un fenomeno presente, sia pure con modalità ed espressioni diverse, in tutte le società umane: senza memoria i gruppi umani non possono costituire comunità stabili; vivendo solo nel presente, senza avere memoria e fedeltà al passato, non esisterebbero patti, relazioni di alleanze o di inimicizie: noi costruiamo la nostra memoria ma la memoria costruisce noi. Anche nei confronti della memoria la nostra epoca sembra aver potenziato il terreno delle ambiguità, le sue capacità di contemperare contraddizioni vistose che sembrano coesistere. Da un lato, si dice, viviamo nel presente e viviamo in una società che non pensa più che dal passato si possano trarre utili lezioni; dall’altro si sta producendo una intensificazione della memoria che si manifesta in molte forme, dalla valorizzazione del patrimonio culturale all’interesse per le genealogie, dall’affermazione dell’etnicità al recupero e addirittura all’invenzione delle tradizioni. La memoria soprattutto oggi nell’epoca della globalizzazione, delle migrazioni, dello spaesamento e della frammentarietà delle relazioni è divenuta anche un terreno di lotta per la costruzione delle identità: attivare la memoria può provocare tensioni e conflitti perché può diventare un campo in cui si scontrano diverse versioni dell’identità. È per questo che è importante lavora-

re con la memoria e intorno alla memoria, non lasciarla materiale inerte preda delle strumentalizzazioni politiche o commerciali ma piuttosto cercare di rendere ogni cittadino portatore consapevole e attivo delle molte identità che appartengono a lui e alla sua comunità.

Le pagine di questo inserto possono essere fonti preziose per individuare i molti filoni identitari che gli uomini illustri qui ricordati hanno lasciato come loro eredità preziosa. Ed è importante leggerlo in un'epoca in cui l'identità è così spesso interpretata come unica, irripetibile, addirittura legata all'eredità biologica e non collegata a una memoria dinamica, multipla che si sviluppa attraverso azioni diverse, sforzi contraddittori, che vede individui diversi, provenienti spesso da esperienze lontane, partecipare alle sue molte costruzioni.

Provo una loro classificazione, una tipologia forse arbitraria ma che può essere utile per indirizzare ricerche più approfondite e più ampie che partano da questi spunti, per sollecitare percorsi che riprendano le esplorazioni sul territorio, sul suo presente e sul suo passato, per parlare dei valori della solidarietà, del coraggio, della difesa del proprio paese che i personaggi "di buona fama", diversi per epoche in cui sono vissuti, per scelte di vita, per provenienza, ci lasciano in eredità.

Inizia nella seconda metà dell'Ottocento e giunge sino ai nostri giorni la scoperta e la valorizzazione del territorio e della sua storia millenaria ad opera di Francesco Orsoni, Luigi Fantini e Luigi Donini accomunati da una passione per l'archeologia e la speleologia che li vide lottare contro pregiudizi e preconcetti, sacrificare i propri beni e anche la vita, aprire percorsi innovativi per diffondere la conoscenza delle loro scoperte.

Un filone legato ad una intensa attività di solidarietà sociale unisce un sacerdote come don Andrea Biavati, così aperto alle connessioni tra fede religiosa e religione civile, a padre Giuseppe Olinto Marella, che con la sua vita e la sua opera stabilisce un'intima relazione tra quotidianità e aiuti ai poveri e agli emarginati, a Laura Bevilacqua Ariosti Rodriguez che nel 1929 volle con un suo lascito aprire un "convalescenziario per donne povere dai 16 ai 50 anni". E oggi l'Opera Padre Marella, con il suo villaggio in cui si sono stabilite molte famiglie vicine al suo apostolato, ha sede a San Lazzaro, così come è nel territorio dello stesso Comune, l'ASP che prosegue l'opera di Laura Rodriguez, rivolta alla geriatria e alla disabilità.

Viene da lontano l'eredità di una vita politica legata al territorio e alle sue esigenze: Carlo Berti Pichat nasce alla fine del XVIII secolo e svolge la sua at-

tività di studioso, di patriota, di uomo politico per quasi tutto il XIX secolo: sulle terre che la famiglia della madre possedeva a San Lazzaro esercitò le sue esperienze di ricerca e di riflessione sull'agronomia con cui strettamente coniugò la sua attività di parlamentare. E a lui, al suo impegno si ricollegano amministratori quali Alfredo Nadalini, Paolo Poggi, l'Assessore Maria Mascagna che tanto contribuirono alla ricostruzione delle istituzioni democratiche dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Nel filone della scienza ma anche della solidarietà e dell'empatia nei confronti della sofferenza si colloca l'opera di un altro cittadino di San Lazzaro, Cesare Maltoni, che svolse la sua attività pionieristica nel campo dell'oncologia individuando gli effetti cancerogeni di alcune sostanze industriali e degli effetti ambientali, avviando lo screening per prevenire i tumori all'utero e collaborando all'istituzione del primo Hospice per i malati terminali che la famiglia Seragnoli volle a Bentivoglio.

La mostra e questa pubblicazione ricordano la presenza a San Lazzaro di Giuseppe Ragni, un cantastorie molto attivo nello scorso secolo, molto popolare in tutto il territorio emiliano per l'arguzia delle sue composizioni, per la prolificità delle sue composizioni umoristiche in dialetto, per la sua documentazione sulle vicende quotidiane, per la sua attività di raccoglitore e di venditore di oggetti e di libri del passato.

San Lazzaro sin dalla fine dell'800 e con continuità vede la presenza di artisti tra i suoi cittadini. Sono pittori Luigi Bertelli e suo figlio Flavio che mantennero la loro fedeltà all'arte nonostante una vita segnata dalle difficoltà economiche e dagli scarsi riconoscimenti che, a differenza di quanto avviene oggi, ricevettero dai loro contemporanei. San Lazzaro, inoltre, offre testimonianze artistiche assai interessanti con due personaggi che pur non essendo nati nel territorio comunale hanno avuto in tempi diversi e con modalità diverse, importanti rapporti con il suo territorio: Filippo De Pisis e Dino Gavina. Da giovane il primo frequentò durante le sue vacanze le campagne di San Lazzaro e la sua prima raccolta di poesie si intitola *I Canti della Croara*. Pittore molto prolifico, seguì nella sua vita molte suggestioni internazionali ma mi piace immaginare che i suoi molti riferimenti floreali, eseguiti con quella pittura che Montale scherzosamente definì "a zampe di mosche", siano venuti a lui dalle sue peregrinazioni fatte nel territorio di San Lazzaro seguendo la sua passione giovanile per la botanica.

Profondamente diverso per la sua vita e per la concezione che aveva dell'arte è Dino Gavina a cui va attribuita la paternità del design industriale internazio-

nale, che a San Lazzaro ha collocato la base per la sua importantissima produzione nel settore degli oggetti di prestigio, che ha diffuso nella nostra quotidianità l'estetica di artisti di rilievo internazionale, riuscendo a "tradurre" in manufatti molti concetti che ispirano l'arte contemporanea.

Un'ultima sottolineatura mi sembra necessaria per una pubblicazione che come stimolo attivo si rivolge anche, se non soprattutto, ai giovani cittadini di San Lazzaro: il ricordo di Carlo Jussi che nasce a Milano e muore a Bologna ma che si trasferì bambino con la famiglia a San Lazzaro. Giovanissimo, partecipa alla lotta partigiana e durante un conflitto a fuoco ingaggiato con le truppe tedesche copre la ritirata del suo gruppo e, ferito, è catturato dai nemici. Dopo pesanti torture subite con grande coraggio e forza d'animo, è fucilato a soli vent'anni: resta un esempio di lealtà e di fedeltà a quei valori sui quali si è fondata la nostra libertà e la nostra democrazia.

*Di buona fama*¹

Personaggi di San Lazzaro

La mostra, curata dal Comitato per lo studio e la valorizzazione del territorio su iniziativa dell'Assessorato alla Qualità Socio-culturale del Comune di San Lazzaro e con il sostegno di Prometeo, è stata allestita nella Sala di Città del Comune di San Lazzaro di Savena da giovedì 2 a domenica 5 agosto 2012.

Intento della mostra è stato di proporre una carrellata di personaggi che, per diverse ragioni, hanno lasciato una traccia significativa sul territorio di San Lazzaro o che hanno visto intrecciarsi momenti della loro vita con quella della nostra comunità. In questo primo allestimento sono stati biografati: Laura Bevilacqua Ariosti in Rodriguez, Don Andrea Biavati, Flavio e Luigi Bertelli, Carlo Berti Pichat, Filippo De Pisis, Luigi Donini, Luigi Fantini, Dino Gavina, Carlo Jussi, Cesare Maltoni, Padre Olinto Marella, Francesco Orsoni, Paolo Poggi e gli amministratori del dopoguerra, Giuseppe Ragni.

Altri personaggi, non meno significativi, saranno oggetto di prossime esposizioni.

Alcuni di questi personaggi hanno assunto (per le loro iniziative e opere) una fama nazionale; altri sono sconosciuti al di fuori dei confini sanlazzaresi ma hanno avuto un ruolo determinante nella vita della nostra comunità.

¹ Mostra ideata dal Comitato per lo studio e la valorizzazione del territorio di San Lazzaro di Savena. Progettazione di: Roberta Ballotta, Giovanni Bettazzi, Francisco Giordano, Mauro Maggiorani, Pier Luigi Perazzini. Testi e schede di: Francisco Giordano, Mauro Maggiorani, Beatrice Bettazzi, Gabriele Nenzioni, Pier Luigi Perazzini. Cura redazionale e progetto grafico di: Francisco Giordano. Impaginazione ed elaborazioni grafiche: Francisco Giordano, Ginevra Selli, Maria Franca Lubinu, Leonardo Tedeschi.

LUIGI BERTELLI² (San Lazzaro di Savena, 1833 – Bologna, 1916)

Luigi era nato a San Lazzaro il 19 dicembre 1833 nella tenuta agricola Fiorentina, posta subito a nord della via Emilia e confinante a ponente col torrente Savena, possessione dove il padre Giuseppe, già fattore della nobile famiglia Malvasia, aveva fatto fortuna arrivando nel tempo ad acquistare dai suoi padroni l'intera tenuta e ad impiantarvi una fornace da laterizi. Già nel 1854 Giuseppe Bertelli figurava nell'elenco dei possidenti del comune di S. Lazzaro con un discreto estimo, e dal 1857 lo troviamo anche tra i consiglieri comunali.

Proprio qui, alla Fiorentina, nella bella villa costruita dal padre nel 1848, Luigi, dopo aver portato a termine gli studi per diventare agente di campagna, aveva cominciato le sue esperienze artistiche, qui aveva ritratto innumerevoli volte la villa, le sorelle nel grande parco e gli animali della fattoria; aveva poi dipinto i tramonti sul Savena e sull'Idice, le vicine colline, il trenino che correva lungo la via Emilia, e la fornace per mattoni che sarà la causa della sua rovina finanziaria.

Proprio Luigi aveva voluto ammodernare il vecchio impianto attivato dal padre investendo in tale impresa parecchio danaro, e quando, verso la fine del secolo fu sommerso dai debiti, la fornace venne confiscata e venduta all'asta giudiziaria insieme agli altri pochi beni che ancora possedeva ritrovandosi così, ultrasessantenne, in miseria e con ben nove figli a carico.

Fu quella la sua stagione peggiore, lui che fino ad allora aveva dipinto solo per passione e per propria soddisfazione, creando le sue cose migliori e più originali, si trovò a dover dipingere per vivere assecondando i gusti dei clienti e svendendo i suoi lavori, finendo così per creare le sue opere più modeste.

Malgrado questo, pur senza tributare al Bertelli i molti meriti che artisticamente gli sarebbero spettati, il cronista de "Il Resto del Carlino" del 29 gennaio 1916 ne partecipava la morte avvenuta il 23 gennaio scrivendo che «è un dovere specialmente tra tanto dilagare di nullità pretenziose, ricordare questo degno quanto modesto cultore del bello, e sarebbe sconveniente a una città colta vederlo sparire senza un pensiero e una parola di compianto e di lode».

Dovevano però passare ancora molti anni perché la critica si accorgesse di Luigi Bertelli. Si deve soprattutto a Nino Bertocchi, che nel 1946 pubblicò un ampio saggio critico arricchito da molte riproduzioni delle sue opere, se critici e studiosi di varie parti d'Italia scoprirono il valore di questo artista e lo consacrarono tra i migliori pittori dell'Ottocento, e non soltanto italiano.

² Testo di Pier Luigi Perazzini.

FLAVIO BERTELLI³ (San Lazzaro di Savena, 1865 – Rimini, 1941)

La critica, sulla scia di un'attenta rilettura della pittura ottocentesca, "scopriva" molto tardi Flavio Bertelli. È vero che l'attenzione su di lui non si era mai spenta grazie anche all'interessamento del pittore e critico d'arte Nino Bertocchi e, in seguito, di alcune gallerie d'arte. Tuttavia solo a partire dagli anni 1974-75 Bertelli troverà in Elena Gottarelli un nuovo sostenitore che lo riproponeva al mondo culturale. Sul finire del 1986 una grande mostra monografica promossa dall'Associazione per le arti "Francesco Francia" allestita nelle sale del Museo Civico di Bologna e curata proprio dalla Gottarelli con una rassegna di 120 opere, per la maggior parte inedite e una prestigiosa monografia consacravano definitivamente questo pittore.

Flavio era nato a S. Lazzaro di Savena il 15 agosto 1865, terzo dei nove figli del (ora) famoso pittore Luigi Bertelli e di Matilde Benetti. Adolescente frequentò il collegio dei Padri Barnabiti a Firenze dove conobbe e frequentò Telemaco Signorini, Antonio Puccinelli ed altri "macchiaioli"; tornato a Bologna, per un anno seguì i corsi dell'Accademia di Belle Arti, ma esordì nel mondo artistico solo nel 1888 in occasione dell'Esposizione Emiliana e dei festeggiamenti dell'ottavo centenario dell'università di Bologna.

Non condizionato dal padre da un punto di vista artistico, lo fu però sotto l'aspetto economico, infatti a causa del fallimento della fornace che la famiglia possedeva e gestiva in S. Lazzaro, i Bertelli finirono per perdere impianti, terreni, e la bella villa dove abitavano, e nel 1891 furono costretti ad abbandonare S. Lazzaro per ridursi in un misero appartamento in città. Cominciò per Flavio un periodo di grandi ristrettezze e di grosse difficoltà economiche.

Flavio ebbe studio a Bologna nelle soffitte di palazzo Bentivoglio e successivamente in via del Poggiale influenzando e facendosi influenzare dai movimenti culturali presenti a fine e principio secolo, però con un'attenzione particolare alla lezione dei macchiaioli, e, più tardi, alla emotività del divisionismo. Dopo un periodo di intensa attività, a partire dagli anni Trenta, forse a causa di una malattia psichica, entrò in una profonda crisi e una completa abulia che lo ridusse alla miseria. Trasferitosi a Bellaria di Rimini con una sorella, visse miseramente dipingendo quadretti di maniera per i villeggianti e per i fornitori fino a quando, ricoverato in ospedale a Rimini, il 29 dicembre del 1941 moriva.

³ Testo di Pier Luigi Perazzini.

CARLO BERTI PICHAT⁴ (Bologna, 1799 – Bologna, 1878)

Nato in Bologna il 30 dicembre 1799, agronomo insigne, ma soprattutto patriota, spese la sua vita a propugnare, con la penna, ma anche con le armi, l'affrancatura dell'uomo dalla miseria e dalla tirannia e si adoperò perché l'Italia diventasse una, e libera da stranieri. Figlio di Jean Baptiste Pichat, francese, militare al seguito dell'armata napoleonica, e di Anna Berti, giovane ragazza di buona famiglia bolognese, la lunga vita di Carlo attraversò gli avvenimenti fondamentali del Risorgimento italiano ricoprendovi più di una volta ruoli attivi e primari.

Venuto alla luce immediatamente dopo il crollo del piccolo mondo feudale e papalino, e nella fase iniziale dell'ascesa economica e sociale della classe borghese alla quale peraltro apparteneva, il giovane Carlo Pichat, ancora imberbe, subì il disagio della restaurazione del dominio pontificio e il ripristino di norme, vincoli e consuetudini a lui prima sconosciuti. Trascorse la sua giovinezza in quel fecondo e tormentato periodo nel quale in tutta Italia, allora divisa in più Stati, si agitavano e maturavano idee liberali, e rivoluzionarie, e dove, nonostante l'oppressione di un vero e proprio "stato di polizia", nascevano sette e associazioni segrete pronte a lottare per la libertà e l'indipendenza.

Nel 1816, dopo l'abbandono del padre tornato in Francia, Carlo, assieme alla madre e alle sorelle, passò a vivere nella casa di Andrea Berti, zio materno, il quale, alla sua morte avvenuta nel maggio 1820, lo lasciò erede di un cospicuo patrimonio con l'obbligo però di aggiungere il nome Berti al suo, così il giovane si trovò a gestire importanti proprietà agricole, in gran parte poste nel territorio di S. Lazzaro, che gli permisero di sviluppare una grande competenza in campo agronomico.

Le prime esperienze di vita politica Carlo Berti Pichat le ebbe invece nel 1828 con l'incarico di Priore (oggi diremmo "sindaco") del comune di San Lazzaro. Coinvolto marginalmente nei fatti rivoluzionari del 1831, per alcuni anni scomparve dalla vita pubblica per riapparire nel 1840 trasmettendo il suo pensiero per mezzo di un giornale da lui fondato, *Il Felsineo*. Pochi anni dopo la sua casa divenne sede delle "Conferenze Agrarie", crocevia della cultura agricola bolognese del tempo, ma anche vivaio politico e fucina dell'imprendito-

⁴ Testo di Pier Luigi Perazzini.

ria bolognese. Nel 1847, dopo aver ceduto al Minghetti la direzione del *Felsineo*, fondò e diresse un nuovo giornale, *L'Italiano*, foglio più radicale e politicizzato, che però ebbe vita breve poiché nel maggio 1848 il Berti Pichat abbandonò la penna per imbracciare il fucile e andare nel Veneto a combattere gli austriaci col Battaglione Bolognese, lasciando la moglie, la contessa Vittoria Massari, donna di grandi capacità e piena di fervore patriottico a condurre gli affari di famiglia e in particolare a seguire la grande tenuta dell'Abbadia in Castel de' Britti.

Tornato a Bologna nel 1849 Carlo fu nominato Preside della città, carica di grande responsabilità in quel particolare momento, ma che egli seppe assolvere con prudenza ed energia. Nominato in seguito Ministro dell'Interno, vi rinunciò dopo essersi reso conto di non poter sopperire ai bisogni delle provincie, quindi, ripreso il comando del Battaglione Bolognese, partì per Roma per difendere, assieme a Garibaldi, quella città dai francesi. Costretto a prendere la via dell'esilio, si fermò in Piemonte dove riprese ad occuparsi di agronomia e cominciò la sua maggior opera *"Istituzioni scientifiche e tecniche, o Corso teorico pratico di agricoltura"*.

Rientrava a Bologna nel 1859 accolto festosamente dai concittadini che lo vollero loro rappresentate all'Assemblea delle Romagne. Eletto deputato in Parlamento, carica che tenne per ben quattro legislature, si distinse per indipendenza e intelletto, impegnandosi a tutela degli interessi della nazione. Nel '72 dopo le elezioni generali amministrative esercitò in Bologna le funzioni di sindaco, rinunciandovi però ben presto non condividendo spese che giudicava inutili ed eccessive. Fu nominato Senatore del Regno nel 1874 e membro di molte e importanti accademie italiane e straniere, ma di tutti gli onori ricevuti tenne più cara la medaglia d'oro che si era meritato per la difesa di Roma.

Gli ultimi anni della sua vita furono amareggiati dalla morte prematura dei suoi figli maschi, Giovanbattista, deceduto il 9 gennaio 1877, e Guglielmo, il 18 giugno 1878. Dolore al quale la pur forte fibra di Carlo Berti Pichat non resistette. Morì in Bologna il 15 ottobre 1878 tra il cordoglio dei suoi cittadini.

CARLO JUSSI⁵ (Milano, 1924 – Bologna, 1944)

Figlio di Francesco Jussi e Giulia Parmeggiani, Carlo (terminati gli studi superiori) si iscrisse a Bologna alla Facoltà di Giurisprudenza; poi, alla morte del padre, pur senza mai abbandonare l'Università, si impegnò per aiutare il fratello nella conduzione di un'importante proprietà agricola della famiglia che era proprietaria dal 1774 della villa situata sulla via Emilia al n. 182.

Dal 1943 egli trasferì la sua residenza a San Lazzaro di Savena. Dopo l'8 settembre del 1943 entrò nella Resistenza, militando nella 7ª brigata GAP Gianni Garibaldi con il nome di battaglia "Gianni". Con la 7ª GAP partecipò a numerose azioni partigiane sino al giugno del 1944 quando in via Solferino, dopo aver colpito un maresciallo della brigata nera, venne ferito e catturato. Tratto nel carcere di Bologna resistette a giorni di interrogatori e torture; infine venne condannato a morte e fucilato in Piazza Nettuno a Bologna: era il 5 luglio 1944. Notizia della sua fucilazione venne data da "il Resto del Carlino" e da "L'Avvenire d'Italia" tempo dopo (il 16 luglio), in una nota dal titolo *Energica azione contro i terroristi. Altri nove fuorilegge fucilati per ordine del Comando germanico*. Per questa azione gli è stata attribuita la Medaglia d'oro al valore militare con questa motivazione: «Studente universitario, abbandonava gli studi per arruolarsi volontario in una formazione partigiana e con essa partecipava ad imprese tanto audaci da sbigottire l'avversario. In compagnia di tre giovani gappisti attaccava audacemente un gruppo di militari nazifascisti e dopo un impari lotta cadeva ferito. Incitati i compagni ad allontanarsi, li proteggeva col fuoco del suo mitra fino all'esaurimento delle munizioni. Catturato dagli avversari, dopo quindici giorni di martiri e di strazi che non valsero ad estorcergli alcuna rivelazione e fieramente resistendo alla lusinga di avere salva la vita, veniva fucilato. Magnifico esempio di coraggio e di generosa abnegazione».

Dopo indagini e accertamenti, viene deciso di giustiziare una pericolosa spia fascista. I gappisti, incaricati dell'esecuzione, giustiziarono la spia, ma per una di quelle imponderabilità che fanno saltare ogni previsione furono quasi contemporaneamente attaccati da una pattuglia repubblicana dotata di armi automatiche; un gappista rimase gravemente ferito, gli altri suoi compagni risposero al fuoco dei fascisti con le loro pistole e tentarono di trascinare via il

⁵ Testo di Mauro Maggiorani.

compagno colpito, ma il gappista li incitò a sganciarsi, li avrebbe protetti lui continuando a sparare, inutile rischiare altre perdite. Con estrema riluttanza i gappisti lo lasciarono al riparo dietro una colonna e si eclissarono indenni grazie al fuoco di interdizione, fino al limite delle forze e dei proiettili, che il gappista moribondo scatenò sui briganti neri impedendogli l'inseguimento. Rientrati alla base i superstiti diedero la grave notizia: la base venne immediatamente sgomberata, uomini e cose. Il gappista svenne e fu catturato; lo torturarono – era regola nei confronti dei partigiani prigionieri – ma egli non disse una parola. Pochi giorni dopo lo fucilarono. La base non venne scoperta e rimase utilizzabile fino alla Liberazione. Il valoroso caduto era uno studente universitario che aveva abbracciato la causa della classe operaia, davanti al dolore e alla morte non tremò. Si chiamava Carlo Jussi, medaglia d'oro alla memoria⁶.

A San Lazzaro gli è stata dedicata una strada e una scuola media statale.

DON ANDREA BIAVATI⁷ (Budrio, 1904 – Bologna, 1992)

Figlio primogenito di un artigiano, Andrea Biavati segue un percorso formativo senz'altro avanzato per l'epoca: dopo le scuole dell'obbligo frequenta il Liceo Minghetti e, per un paio d'anni, la facoltà di Lettere all'Ateneo bolognese. Spinto dalla vocazione religiosa abbandona, però, l'Università per entrare in Seminario e nel 1931 tiene la sua prima messa. Dopo alcuni anni passati a insegnare religione nelle scuole superiori gli viene affidata, nel 1938, la sua prima parrocchia a Bisano di Monterenzio. Da qui, nel 1940, scende a San Lazzaro come "coadiutore" del vecchio parroco don Cesare Pizzirani. Quindi, dal 1943, diventerà parroco a tutti gli effetti e resterà a San Lazzaro sino al 1957 quando lascerà la Parrocchia poiché promosso Rettore della Basilica di San Petronio. Concluderà la sua esperienza pastorale come parroco della Beata Vergine del Soccorso nel Borgo di San Pietro a Bologna.

La comunità di San Lazzaro lo ha premiato nel 1966 con il conferimento della cittadinanza onoraria. Della sua esperienza a San Lazzaro vi sono mol-

⁶ Tratto da Renato Romagnoli, *Gappista*, Vangelista 1974.

⁷ Testo di Mauro Maggiorani.

tissime notizie, raccolte da lui stesso in due volumetti dattiloscritti (corredati da molte fotografie) sotto il titolo di *Cronache parrocchiali*.

Riportiamo, di seguito, alcuni brani tratti appunto dalle *Cronache*.

Prima della guerra

Nel giorno di S. Lazzaro, 17 Dicembre 1940, in bicicletta da Bologna, dove aveva la famiglia, preceduto dalla madre e da una sorella, con una fitta neve, arrivò il nuovo aiuto del parroco don Cesare Pizzirani, don Andrea Biavati, con la qualifica di Delegato Arcivescovile, ed il titolo sine re di Arciprete! [...]. Celebrò la Messa cantata, ossequiò le Autorità comunali, si intrattene con i numerosi parrocchiani ed alcuni fanciulli, andò a vedere subito il vecchio parroco, ricoverato in fondo al paese, poi si mise subito all'opera. La successione non era facile, perché il suo antecessore aveva iniziato molte e belle attività, ma portarle avanti era impresa non indifferente [...]. Le famiglie Bettazzi, però, Donini, Montebugnoli, Amadori, Salmi, Canè, Piana, e diverse altre, affiancarono l'opera del nuovo Coadiutore, materialmente e spiritualmente. Così venne su un "fiorente gruppo giovanile" che guidò la gioventù del paese, portò avanti una buona "filodrammatica" che si esibiva nella sala centrale della Canonica.

I ragazzi vanno in montagna (15 febbraio 1944)

"Andiamo in montagna anche noi, a fare i partigiani" dissero i giovani: Walter Aldrovandi e Barbieri Alberto, "insieme con noi vengono altri di qui e di Bologna". Dio vi accompagni! disse il Parroco, e quando tornate speriamo tutto sia finito! Li benedisse.

La guerra è finita

All'alba del 19 Aprile, ecco arrivare da Castel S. Pietro le truppe americane ed inglesi. Occupano il paese, e si preparano per l'entrata in Bologna. Il parroco, ancora "Borgomastro", saluta i Comandanti ed i soldati. Gli vengono consegnati vari sacchi di farina, molto scatolame contenente carni congelate e pesce, una cassa di bottiglie di birra, ed una cassa di "lucignoli" per la notte. Di fatti tutto l'impianto della luce è stato distrutto durante il bombardamento. I soldati aprono le tende e si fermano con i mezzi motorizzati, e al 3° giorno, però, partono per la città. Anche il parroco va con loro, insieme ai pochi Sanlazzaresi. Come mai? Egli ha riconosciuto, benché fossero in divisa americana, due italiani suoi ragazzi: Corrado Colanchi e Scorzoni Raffaele. Furo-no loro a dirsi a vicenda: "Ma quel prete è don Andrea!" e lo abbracciarono e lo vollero con loro sulla "jeep" e lo vollero partecipe della festa che i bolognesi fecero nella piazza Maggiore ai soldati liberatori. Egli poi tornò in Via D'Azeglio, presso i suoi familiari, con la mamma, e nella sera assistette al passaggio della Madonna di S. Luca che venne recata in città; poi fece ritorno, in serata, a S. Lazzaro.

LUIGI DONINI⁸ (San Lazzaro di Savena, 1942 – Roncobello BG, 1966)

Figlio di un imprenditore edile, si era prima diplomato geometra e poi nell'ottobre del 1965 si era iscritto al corso di laurea in Scienze Naturali. Infatti, fino dalla prima adolescenza, si era interessato agli aspetti naturalistici della sua terra a cui dedicava tutto il tempo libero. Egli abitava a pochi chilometri dagli affioramenti gessosi della Croara e del Farneto che ben presto divennero meta preferita per le sue esperienze.

Collabora con l'Istituto di Botanica dell'Università di Bologna e con l'Istituto di Zoologia dell'Università di Perugia e pubblica una serie di monografie a carattere scientifico sulle principali riviste del settore naturalistico, fra cui un saggio sui gessi bolognesi. Contestualmente effettua ricerche paleontologiche sul territorio, prende parte a nove spedizioni speleologiche in Sardegna, a quattro sessioni di ricerche naturalistiche all'Isola di Capraia, a molteplici escursioni nel Trentino, nelle Marche, nelle Alpi Apuane, in Lombardia e Friuli. Raccoglie e classifica le varie forme mineralogiche del nostro territorio, recupera un eccezionale macrofossile di legno gessificato presso Castel de' Britti, evidenzia le numerose testimonianze dell'età della pietra affioranti nei poderi attorno alla sua casa. Con i suoi amici si impegna nell'esplorazione di nuove cavità (Grotta del Ragno, Grotta del Tempio, Pozzo dei Pisoliti, Ramo Nuovo nel Buco de' Buoi) che erano oggetto di rilievi topografici e fotografici, di ricerche biologiche e mineralogiche.

Con gli altri giovani membri dell'Unione Speleologica Bolognese, associazione di cui era uno dei principali animatori, egli promuove una costante e continua lotta per la tutela e il rispetto ambientale di questo lembo del nostro Appennino e per un'opportuna regolamentazione dell'attività estrattiva, aprendo la strada al lungo e faticoso cammino sfociato molti anni dopo nell'istituzione del Parco Regionale dei Gessi Bolognesi e dei Calanchi dell'Abbadessa.

Luigi Donini muore assieme all'amico Carlo Pelagalli nel tentativo di portare soccorso a quattro giovani del Gruppo Speleologico Bolognese che erano rimasti bloccati in fondo alla Grotta del Castello presso Roncobello, nelle Prealpi bergamasche.

Il Capo dello Stato gli conferì la massima onorificenza civile italiana: la Medaglia d'Oro al valor Civile per la prova di "*sublime coraggio e di elevatissimo senso di umana solidarietà*".

⁸ Testo: Francisco Giordano.

FILIPPO DE PISIS⁹ (Ferrara, 1896 – Milano, 1956)

La fama di Luigi Filippo Tibertelli, detto Filippo De Pisis, è legata alla pittura: egli fu uno tra i maggiori interpreti della pittura italiana della prima metà del Novecento, spirito multiforme e sensibile, dalla vasta e profonda cultura, scrittore e poeta. Il suo pseudonimo si ispira a un antenato illustre, il capitano di ventura Filippo Da Pisa, che fu al servizio degli Estensi. Egli nacque a Ferrara l'11 maggio 1896, da Giuseppina Donini e da Ermanno.

Il suo nome è legato a San Lazzaro perché nel 1916 il giovane poeta, che coltiva un grande interesse per la botanica, pubblica a spese della madre una sua prima raccolta poetica, *I Canti de la Croara*, concepita durante passeggiate ed escursioni finalizzate anche alla raccolta e alla catalogazione di piante sulle prime colline bolognesi. L'opera ebbe la prefazione di Corrado Govoni che vi scrisse: “*il più umile filo d'era vale immensamente più del più grande uomo*”. In questi luoghi Filippo trascorreva suggestivi soggiorni estivi, cogliendo il miracolo e l'incanto del mondo vegetale, mentre i lontani campi di battaglia della guerra mondiale rendevano fragile la vita degli uomini. Già negli anni precedenti Filippo aveva frequentato il Bolognese, soggiornando presso i Donini, parenti di parte materna, proprietari di una bella villa, impreziosita da affreschi del Guardassoni e da decorazioni del Samoggia, e da un'ampia tenuta agricola a Longara, non distante dalla chiesa parrocchiale.

Egli sostò alla Croara nel 1913 e nell'estate del 1915, quando con la famiglia trascorse l'estate a villa Pallavicini, località di cui il giovane celebrò i dirupi, le selve, i campi di grano, orti, fattorie, cavalli, rondini, cicale... La villa, acquistata qualche tempo prima dalla contessa Carmelita Cagnola ved. Zucchini venne affittata “*con mobili, oggetti e libri e quanto conteneva*” ai marchesi Tibertelli, parenti della proprietaria.

I Canti de la Croara sono dedicati “*alla memoria sacra di Giovanni Pascoli*”, un poeta che egli ama e che ha formato la sua gioventù. Si tratta di brevi componimenti che riguardano le sue sensazioni di fronte alla bellezza della natura. È un'opera prima piuttosto acerba, di un pascolismo talvolta esasperato, ma con momenti di singolare intensità, in cui il paesaggio della Croara stimola emozioni e sensazioni che lasciano presagire in qualche modo la freschezza luminosa che caratterizzerà in futuro la pittura di De Pisis.

⁹ Testo di Francisco Giordano.

DINO GAVINA¹⁰ (San Giovanni in Persiceto, 1922 – Bologna, 2007)

Dino Gavina muove i primi passi dietro le quinte del teatro bolognese “La Soffitta” dove si occupa degli allestimenti scenografici, ma sono la sua insaziabile curiosità e una non comune libertà intellettuale a condurlo a frequentare gli ambienti artistici di Milano dove incontra lo scultore Lucio Fontana. Questi, che evidentemente legge nel giovane bolognese un certo talento, lo introduce nel mondo dell’architettura milanese, riunito attorno alla Triennale. Qui avviene l’altro importante incontro che segna il destino di Gavina, quello con Piergiacomo Castiglioni, in quegli anni pionieristici impegnato a mettere le basi del disegno industriale “made in Italy”. È un sodalizio vincente, infatti Piergiacomo, insieme al fratello Achille, nel 1960 firmeranno il progetto dell’ultimo capannone della ditta Gavina a San Lazzaro, quello che lambisce la via Emilia, oltre a disegnare numerosi oggetti che il bolognese produrrà con successo, come le tante lampade o la poltrona “*Sanluca*”.

Nasce infatti in quello stesso periodo l’attività imprenditoriale che mette a frutto le importanti relazioni che Gavina aveva saputo tessere con i nomi del design italiano, tutti presenti nel suo catalogo, degno di un museo del design. Alla presidenza della società viene incaricato un altro esponente riconosciuto del mondo architettonico, il veneziano Carlo Scarpa, autore poi del punto vendita Gavina nel centro storico bolognese. Ma i contatti non si limitano all’Italia: l’imprenditore coinvolge uno dei mostri sacri del movimento moderno, Marcel Breuer, e lo induce a riproporre una poltroncina nata per il Bauhaus nel 1929. I passi successivi sono verso un sempre maggiore impegno sul versante culturale. Nasce così il “*Centro Duchamp*” (1967) che mutua dall’artista francese, incontrato due anni prima, il concetto di “*ready made*”: l’oggetto d’uso quotidiano che diventa arte. Nella sua “*stanza delle meraviglie*”, come era chiamato lo studio sanlazzarese, talvolta in compagnia di un altro relevantissimo personaggio, Man Ray, Gavina tesse le fila per costruire un dialogo serrato fra artisti, produttori e fruitori.

Nel 1971, *Ultramobile*: nasce un vero e proprio progetto culturale per allargare la base di fruitori di opere d’arte, portandole nelle loro case sotto forma di mobili, per quanto singolari. «*Ultramobile* è un oggetto carico di stupore, un totem evocatore di meraviglia, una presenza che palpita e che respira in

¹⁰ Testo di Maria Beatrice Bettazzi.

casa, un'aggressione vitale e sardonica, una poesia congelata in un guizzo di allegria; perché fortunatamente la vita è anche follia, l'esistenza è sorpresa, l'avventura è avventura. Ultramobile è un'avventura...».

La terna si chiude con *Metamobile* del 1974 che trae origine dai progetti di "autocostruzione" del designer Enzo Mari. Gavina intendeva sgombrare il campo dalle accuse che gli erano state fatte di produrre mobili per la ricca borghesia: Metamobile non è solo una proposta di mobili semplici a basso prezzo ma costituisce un'autentica rivoluzione: solo l'idea che ogni persona è autorizzata a fabbricarsi i mobili per uso proprio diventa un vero *manifesto*.

Negli anni Ottanta con *Simongavina Paradisoterrestre* l'attenzione creativa investe anche gli arredi per esterno che sono riletti in chiave contemporanea: «in questo mondo di brutture vogliamo costruire uno spazio per l'uomo, tentare di avvicinarci al *paradiso*». Da non dimenticare anche l'opera di promozione di progetti legati all'illuminazione con la produzione di alcune importanti lampade oggi nei principali musei del design di tutto il mondo.

Imprenditore di idee, Dino Gavina aveva una missione: portare la bellezza ovunque.

LAURA RODRIGUEZ¹¹ (Bologna, 1837 – Bologna, 1926)

Alla vigilia del suo novantesimo anno, il 21 dicembre 1926, moriva a Bologna la marchesa Laura Bevilacqua Ariosti, dopo aver disposto che la parte più cospicua del suo ricco patrimonio fosse destinata all'istituzione di un convalescenziario per donne povere che avesse sede nella sua villa posta sulla via Emilia di San Lazzaro attornata da un parco secolare ed inserita al centro di una vasta proprietà agricola. Questa villa, costruita nel 1855 da Biagio Zucchini, era diventata la residenza della marchesa fin dal 1918.

Nel suo testamento Laura, vedova dello spagnolo Annibale Rodriguez y Lasso De' Buoi, aveva così espresso le sue volontà:

Voglio che nella mia villa di San Lazzaro di Savena venga fondato un istituto di convalescenza per donne povere dai sedici ai cinquanta anni di religione cattolica, che, uscite dagli ospedali, abbiano ancora bisogno di cure. L'os-

¹¹ Testo di Francisco Giordano.

servazione quotidiana pone in evidenza che molte donne le quali hanno bisogno di cure ospitaliere mediche o chirurgiche sieno dimesse dagli Spedali prima ancora che il loro organismo abbia potuto rifarsi dei danni profondi patiti in conseguenza della malattia e della operazione chirurgica, cosicché restituite alle loro case dove i bisogni incalzano, si sottopongono alle più rudi fatiche, compromettendo le loro energie fisiche, la loro salute. Il Convalescenziario si propone appunto l'assistenza a donne di povera condizione, che dimesse dagli Spedali per una operazione chirurgica subita, o per avere superata una malattia acuta, hanno ancora bisogno di quell'ulteriore riposo, di quelle cure ricostituenti che permettano una ripresa della vita attiva in pieno rendimento e senza pericolo per la loro salute. Perché il Convalescenziario risponda efficacemente al suo fine è assolutamente necessario che da esso siano escluse tutte le forme ad andamento cronico.

L'Opera Pia Convalescenziario Laura Rodriguez y Laso De' Buoi venne costituita in Ente morale con Regio Decreto del 9 maggio 1929 ed il 9 febbraio 1931 fu presentata al podestà di San Lazzaro formale richiesta per i lavori di trasformazione del fabbricato per adattarlo alla nuova funzione. L'inaugurazione ufficiale dell'Istituto avvenne il 21 aprile 1932 alla presenza del suo presidente, il conte Gualtiero Isolani, e delle maggiori autorità bolognesi e di San Lazzaro.

Nel 1944 la villa ospitò la Divisione di Medicina dell'Ospedale Maggiore di Bologna, che era stato distrutto da un bombardamento. Ma nel 1945 anche il convalescenziario fu colpito dalle bombe. Dopo la fine del conflitto per un certo periodo la villa fu usata come ospedale di zona, poi è tornata alla sua funzione di assistenza a donne convalescenti e successivamente trasformata in casa di riposo per anziani. La vasta proprietà è stata in parte urbanizzata, in parte trasformata nel parco pubblico denominato "Parco della Resistenza" e nella "Palestra Rodriguez".

Attualmente nella villa e negli edifici annessi ha sede l'*Azienda Pubblica di Servizi alla Persona Laura Rodriguez* che ospita anziani non autosufficienti ed anziani o disabili bisognosi di assistenza e cure.

LUIGI FANTINI¹² (San Lazzaro di Savena, 1895 – Bologna, 1978)

Luigi Fantini nasce nel mese di marzo del 1895 in una piccola casa colonica, oggi sede del Parco Regionale dei Gessi Bolognesi, a pochi passi dalla celebre Grotta del Farneto. Il ragazzo, vivace e di brillantissima personalità, nei primi anni di vita segue il padre sarto, che nella piccola vallata dello Zena esercita la professione andando di casa in casa. Impara così a conoscere luoghi, persone, usanze, tradizioni locali. Un patrimonio che lo seguirà per tutta la vita. A tempo perso si accosta anche alla preistoria attraverso i racconti che lo zio, già amico di Francesco Orsoni, dispensa per pochi spiccioli alle comitive in visita alla grotta del Farneto.

Nel 1924 l'imbattersi casuale in una piccola punta di freccia riferibile a un sepolcreto dell'età del Rame, gli fornisce occasione di individuare il celebre deposito da lui stesso battezzato "*Sottoroccia*" del Farneto, che ne segna l'esordio nel campo della paletnologia. Profondo conoscitore dell'area dei Gessi, che lo aveva visto muovere i primi passi da ricercatore, egli dà luogo ben presto a sistematiche esplorazioni delle cavità carsiche e di tutte le componenti naturalistiche ivi racchiuse.

Proprio attorno a questa entusiastica attività si coagula, nel 1932, il primo nucleo di persone che con lui daranno vita al Gruppo Speleologico Bolognese. È dello stesso anno la primissima fatica editoriale "*Le Grotte bolognesi*", opera di vivace e precisa sintesi descrittiva, grafica e fotografica sul patrimonio ipogeo locale.

È solo nel 1927, anno definito da Fantini "*storico*", che si compie la definitiva conversione alla paletnologia attraverso la lettura dell'opera monografica di Giovanni Capellini dedicata alla preistoria bolognese.

Da allora, con crescente intensità Fantini si dedica alle ricerche sull'alta preistoria che lo porteranno all'individuazione di centinaia di depositi del Paleolitico inferiore e medio distribuiti nell'ampia fascia territoriale fra Bologna e Imola.

I numerosi saggi, articoli, interventi congressuali e l'imponenza delle raccolte, nel frattempo confluite in alcuni musei bolognesi, ne proiettano l'operato nel campo della paletnologia ben oltre i confini regionali. A partire dal 1939, alterna agli studi preistorici l'attività di fotografo che persegue con grande puntiglio per documentare quel patrimonio architettonico, allora definito "*mino-*

¹² Testo di Gabriele Nenzioni.

re”, costituito dalle case e torri storiche sparse nelle più recondite vallate dell’Appennino bolognese.

La cospicua documentazione (oltre 2000 lastre fotografiche), acquisita nel 1971 dalla Cassa di Risparmio di Bologna, trova esito editoriale nella monumentale monografia “*Antichi edifici della montagna bolognese*” che ancor oggi rappresenta fondamentale e pionieristica opera di storia locale.

Luigi Fantini si spegne nel 1978 e riposa nel piccolo cimitero del luogo più amato: Il Monte delle Formiche.

CESARE MALTONI¹³ (Faenza RA, 1930 – San Lazzaro di Savena, 2001)

Il Professor Cesare Maltoni è stato uno dei padri fondatori dell’oncologia moderna, molto noto in Italia e forse ancora di più all’estero per i suoi studi sui fattori ambientali responsabili dei tumori: dalle plastiche agli additivi alimentari, dall’amianto ai campi elettromagnetici. Nato a Faenza (Ravenna) il 17 novembre 1930, ha conseguito la Laurea in Medicina e Chirurgia nell’anno accademico 1954-’55 all’Università di Bologna. È stato Direttore dell’Istituto di Oncologia di Bologna (1964-1997), Direttore del Centro Bolognese per la Prevenzione, la Diagnosi dei Tumori e la Ricerca in Oncologia (1966-1989), e Direttore Scientifico dell’Istituto Ramazzini e della Fondazione Europea di Oncologia e Scienze Ambientali “Bernardino Ramazzini” rispettivamente dal 1987 e dal 1993 fino alla sua scomparsa.

L’Istituto Ramazzini era stato fondato nel 1987 dall’insigne medico e scienziato assieme ad altre personalità locali e nazionali. Il Professor Maltoni ha diretto presso i laboratori del Castello di Bentivoglio saggi di cancerogenicità a lungo termine su circa 200 sostanze presenti nell’ambiente di lavoro e generale. È stato il primo a dimostrare che il cloruro di vinile è un agente cancerogeno sia per l’animale che per l’uomo e causa, fra gli altri tumori, l’angiosarcoma del fegato. È stato il primo a dimostrare che il benzene è una sostanza cancerogena multipotente.

Uomo di profonda cultura umanistica, Maltoni aveva trascorso alcuni periodi di studio all’estero, prima a Parigi e poi in America. Da lì «importò» ne-

¹³ Testo di Francisco Giordano.

gli anni Sessanta la visione preventiva del tumore: uno dei suoi grandi meriti organizzativi, infatti, è l'aver avviato, una volta assunta la direzione dell'Istituto Addarii del Policlinico S. Orsola-Malpighi, le prime campagne di screening sui tumori femminili, sia quelli dell'utero sia quelli della mammella. Migliaia di donne sono passate, a partire dal 1966, per gli ambulatori dell'Istituto, e migliaia sono le lesioni tumorali scoperte in fase precoce.

Il Professor Maltoni ha pubblicato più di 700 articoli scientifici originali, libri e atti di conferenze. Ha curato, da solo o in collaborazione con altri, numerose riviste specializzate ed è stato anche in posizioni di vertice di numerose società scientifiche legate al suo campo di studi. Cesare Maltoni ha anche ricoperto la carica di consigliere comunale a San Lazzaro dal 1980 al 1985. Tra i molti premi a lui assegnati vanno ricordati il Premio Stokinger dell'American Conference of Governmental Industrial Hygienists (ACGIH), a Kansas City, nel 1995; il Premio Internazionale "B. Ramazzini" del Collegium Ramazzini, a Washington, nel 1995; il Premio Internazionale in Memoria di I.J. Selikoff, a Washington, nel 1995; il Sigillum Magnum dell'Università di Bologna nel 1997. Il Professor Maltoni è morto a San Lazzaro il 22 gennaio 2001 all'età di 70 anni nella casa dove egli abitava (già villa Nadalini). Questa villa con parco, ubicata in via Zucchi, è stata lasciata in eredità all'Istituto di Ricerca Ramazzini.

A San Lazzaro, in suo ricordo, è stata intitolata la rotonda all'intersezione delle vie Carlo Jussi e Galletta ed è stato collocato un cippo nel Parco della Resistenza.

FRANCESCO ORSONI¹⁴ (Bologna, 1849 – Firenze, 1906)

Francesco Orsoni fu una delle personalità che animarono l'intensa stagione archeologica locale nel secondo Ottocento. Stimolato sin dagli anni giovanili da interessi geologici e di archeologia preistorica, si dedicò ad escursioni scientifiche nelle vallate dell'Idice e dello Zena, di cui aveva una conoscenza approfondita per aver a lungo soggiornato durante i mesi estivi in una villa di proprietà paterna in località Cicogna. Sul finire dell'estate del 1871 egli individua e inizia ad esplorare la Grotta del Farneto mettendo in luce gli ingenti re-

¹⁴ Testo di Francisco Giordano.

perti che ne testimoniano l'antica frequentazione umana. Questi primi lavori di esplorazione e di studio durarono fin verso la metà del 1872. La grotta per l'Orsoni e per i bolognesi prese in un primo tempo il nome di *Grotta dell'Osteriola*, dall'omonima casa posta nei pressi, mentre per gli abitanti del luogo era denominata *Têna d'Urson*, oppure la *Têna dal mat Urson*. La scoperta dello straordinario insediamento cavernicolo venne immediatamente resa pubblica da Giovanni Cappellini, docente di geologia all'Ateneo di Bologna, di cui Orsoni nel frattempo era divenuto discepolo.

Nel 1872 intraprende una serie di peregrinazioni in Francia e in varie parti d'Italia. In Sardegna individuò ed esplorò archeologicamente, fra l'altro, la Grotta di Sant'Elia. Dal 1879, rientrato a Bologna, riprese le indagini lungo le vallate appenniniche ed ebbe così modo di scoprire la stazione dell'età del Bronzo di Castel de' Britti, eseguendo scavi che gli fornirono numerosi reperti. Ma il suo obiettivo primario era quello della ricerca di depositi di zolfo da sottoporre a sfruttamento industriale, che però si conclusero senza successo e con un'aspra polemica con il suo maestro prof. Cappellini. Contemporaneamente riprese le esplorazioni e gli scavi nella sua amata Grotta del Farneto, facendo ricorso alla vendita delle sue collezioni di reperti per procurarsi i finanziamenti: al Museo Preistorico e Etnografico di Roma cedette una sua raccolta di reperti sardi ed al Museo Civico Archeologico di Bologna cedette la raccolta del Farneto. Quest'ultima fu esposta all'Esposizione di Torino del 1884, facendo ottenere al Comune di Bologna la massima onorificenza, il diploma d'onore.

Dal 1881 riprese a lavorare in grotta e la allestisce per le visite guidate. Il sito è visitato anche da importanti personaggi della cultura (tra questi Carducci, Panzacchi, Albicini, ecc.) specialmente in occasione dell'Esposizione del 1888. Ma gravi difficoltà e travagli di ogni genere lo costringono ad abbandonare definitivamente la grotta verso il 1893.

Orsoni ebbe una vita assai tormentata, segnata dalla sua estraneità alla cerchia ufficiale degli studiosi protagonisti di quell'intensa stagione di ricerche. Ma fu un vero precursore, dall'animo esuberante ed appassionato, sorretto da una molteplicità di interessi e da una grande acutezza intellettuale.

PAOLO POGGI¹⁵ (Castel S. Pietro, 1926 – S. Lazzaro di Savena, 1970)

Al termine della seconda guerra mondiale le condizioni di vita a San Lazzaro erano particolarmente dure: distruzioni materiali e morti avevano duramente colpito il territorio comunale. Ma la ricostruzione cominciò celermente giovandosi della volontà popolare e degli aiuti americani arrivati attraverso il Piano Marshall.

Il primo Sindaco della liberazione fu Alfredo Nadalini designato dal locale CLN; con le consultazioni del 1946 per la prima volta anche alle donne fu concesso il diritto di votare ed essere elette. Entrarono dunque in Consiglio comunale: Alberta Cerè, Fernanda Dondi e Teresa Fiumi.

Nelle successive elezioni del maggio 1951 socialisti e comunisti presentarono una lista comune contrassegnata dal *tram*, la realizzazione che maggiormente aveva raccolto i favori della popolazione nel mandato precedente; la sinistra vinse con il 78,02% dei voti. Il 12 giugno si riuniva il nuovo Consiglio comunale che nominava sindaco Paolo Poggi, socialista; al partito comunista andava la carica di vice-sindaco (ricoperta per lunghi anni da Otello Selleri che resterà in Giunta sino al 1980).

Paolo Poggi era nato a Castel San Pietro nel 1926 da una famiglia contadina poi trasferitasi alla Croara nel 1942; nel dopoguerra era stato rappresentante della Lega Coloni della zona sanlazzarese e, dal 1949, segretario della Camera del Lavoro di Budrio. Gli anni dell'amministrazione Poggi furono quelli in cui prese avvio una profonda trasformazione del tessuto urbano, sociale ed economico locale che portò all'aumento di ben 15.000 unità della popolazione residente. Vennero estese le reti elettrica e fognaria, attivato un nuovo impianto di illuminazione stradale, prolungato l'acquedotto, risanato e ampliato il cimitero comunale, installati telefoni pubblici nelle frazioni e costruite numerose case popolari.

Costante fu l'impegno per dare soluzione al problema della mancanza di edifici scolastici. A quasi dieci anni dalla fine del conflitto vi erano, nel capoluogo, solamente quattro aule collocate all'interno del palazzo comunale; nel 1954 venne iniziata la costruzione di un primo lotto di fabbricati nel capoluogo. Lavori analoghi furono avviati a Colunga, a Pizzocalvo e a Castel de' Britti. Nel settore dell'istruzione, l'impegno della Giunta non si esaurì nella mes-

¹⁵ Testo di Mauro Maggiorani.

sa a disposizione dei fabbricati scolastici, ma proseguì con l'istituzione di alcuni asili, di un doposcuola e del servizio di refezione scolastica. In questa direzione grande importanza venne dal lavoro instancabile dell'assessore Maria Mascagna; altri amministratori molto popolari in quella stagione furono: Marino Masetti (come la Mascagna nel governo sanlazzarese, ininterrottamente, dal 1956 al 1975) e Bruno Amaduzzi (eletto dal 1956-1980). Da ricordare anche che per un biennio (1965-1967) sedette in Consiglio comunale Ines Vigetti, eletta nelle file della DC, madre di Antonio e Pupi Avati.

Il 26 dicembre 1970 Paolo Poggi morì improvvisamente, per un infarto; al suo posto subentrò nel ruolo di Sindaco Arrigo Lambertini, sempre designato dalle fila del Partito socialista italiano.

GIUSEPPE RAGNI¹⁶ (San Lazzaro di Savena, 1867 – Bologna, 1919)

Giuseppe Ragni senz'altro fu l'ultimo cantastorie dalla facile e arguta improvvisazione, nonché poeta popolare che seppe aderire in maniera particolare alla mentalità ed allo spirito del tempo. Fu un notissimo venditore ambulante dall'irresistibile comicità, uomo intelligente quanto eccentrico che sapeva portare in ogni avvenimento una nota ironica che traduceva in versi popolari-schi che egli stesso cantava in piazza VIII Agosto e nei mercati dei paesi della provincia bolognese. Di modeste origini, raggiunse un'indubbia fama fra gli artisti della Piazzola.

Egli stesso racconta:

Costruii la prima zirudella prendendo per argomento il carnevale di Bologna; visto che il primo colpo era fatto, ed era andato bene a segno, mi feci gran coraggio, e da allora il mio destino fu segnato: la piazza! Vita varia e interessante ma grama, perché i guadagni non erano sufficienti... non mi mancarono mai soddisfazioni morali, per l'accoglienza sempre più festosa del mio pubblico. Scrissi di un miracolo della Madonna di San Luca, e fu davvero un miracolo anche per me! Vendetti i miei fogli in ogni parte e così abbondantemente da trarne ottimi profitti, tanti almeno da aggiustare le finanze di casa mia. Il successo mi incoraggiò molto e mi fu di grande sprone per tutto il tempo che seguì fino al raggiungimento d'una posizione solida e soddisfacente. Trattai allora

¹⁶ Testo di Francisco Giordano.

altra merce, e cominciai a lavorare come facevano i grandi ciarlatani nel bel mezzo della piazza... con le mie stravaganti mattate riuscivo a far ridere il pubblico, così che ne ricavo buon profitto e maggiori soddisfazioni, e con gioia mi avvidi che il popolo mi gradiva, mi aspettava addirittura. Ritenni di dover dare di più e per rendermi maggiormente interessante, per ben sette anni lessi libri come: I costumi dei Popoli, la storia di Roma, Le mie prigioni, Le guerre di Napoleone... Con queste letture ed altre, curate con passione e favorito da Dio del gran dono di una buona memoria, fui in grado di affrontare le masse sulle piazze, con una certa sicurezza. Con un linguaggio tragicomico, ispirato mi dedicai alla vendita di libri vecchi di tutti i generi e di ogni e qualsiasi altro articolo dal quale potessi trarre tutta una storia originale. E per vocazione potei finalmente intensificare la mia attività di scrittore di zirudelle che mi servivano per bollare o per smascherare certe figure di persone che con il potere dell'oro tenevano coperti scandali di ogni sorta. Ben undici querele mi piovvero addosso; ma non fui mai condannato, neppure alle spese di processo... Inalberai sulla testa una tuba sbilenca e gualcita, che voleva rappresentare la nobiltà in declino, con uno stemma costituito da una saracca che reggeva in bocca una carta da 50 o da 100 lire. Secondo il mio intento, la saracca rappresentava la povertà e l'ignoranza, mentre il denaro era immagine di potenza ed intelligenza. In tanti anni del mio singolare, amatissimo mestiere ho scritto non meno di 3.000 zirudelle e satire: in italiano, in bolognese, in romagnolo ed in veneto.

All'età di soli 52 anni egli trovò drammaticamente la morte quando fu investito “da uno di quelli infami, criminosi, veicoli automobili”, mentre col suo biroccino tornava, come di consueto, dall’aver “fatto la piazza”. Scompareva con lui una popolare e amata figura petroniana, pieno d’estro, brillante e sagace, un maestro dell’arte del vendere.

PADRE MARELLA¹⁷ (Pellestrina VE, 1882 – San Lazzaro di Savena, 1969)

Padre Olinto Marella è l’emblema della carità e della solidarietà. La sua fu una azione incessante che ha avuto come unica finalità l’aiuto ai poveri, ai sofferenti e ai bisognosi. Questa azione è stata condotta in prima persona, giorno dopo giorno, elemosinando per il prossimo, mettendo se stesso a garanzia del buon fine di quanto raccolto. Laureato a Roma in Teologia e Filo-

¹⁷ Testo di Francisco Giordano.

sofia, fu ordinato Sacerdote il 17 dicembre del 1904. Nel 1916 conseguì la laurea in Storia e Filosofia e poi il diploma di Magistero in Filosofia. Insegnò in varie città d'Italia e nel 1924 approdò a Bologna come insegnante di storia e filosofia nei Licei Galvani e Minghetti, dove rimase in cattedra fino al 1948. Dal 1909 don Olinto Marella venne sospeso "*a divinis*" con il divieto di accostarsi all'Eucarestia per aver dato ospitalità allo "*scomunicato*" Romolo Murri, suo amico fin dal seminario. Questa dolorosissima esperienza termina nel 1925, quando il Card. Nasalli Rocca tolse a don Olinto la sospensione "*a divinis*", lo riabilitò e lo accolse nella Diocesi di Bologna, dove finalmente poté esercitare il suo sacerdozio divenendo in breve tempo esempio di apostolo, soprattutto nella periferia della città tra i poveri. Il periodo bellico lo vede autore di numerosi gesti di coraggio e altruismo, accogliendo inoltre nelle sue case-rifugio un grande numero di orfani, di sbandati, di poveri.

La sua intensa e costante laboriosità lo portò alla costruzione di case di accoglienza, chiese, oratori, laboratori, scuole in diverse località italiane.

Il 6 settembre 1969, attorniato dai suoi ragazzi, si spegne in una casetta della *Città dei Ragazzi* di San Lazzaro all'età di 87 anni. La salma del Padre dal 1980 riposa nella Chiesa della Sacra Famiglia in San Lazzaro come da suo desiderio: "*Vicino ai miei ragazzi*".

Il suo rapporto con San Lazzaro fu assai intenso. La presenza dell'Opera Padre Marella in città è quanto mai viva ancora oggi grazie alle seguenti strutture di accoglienza e di carità: la *Città dei Ragazzi* e i laboratori professionali (Via dei Ciliegi); il centro sociale di accoglienza per i lavoratori in difficoltà (Via dei Ciliegi); la "Casa del Padre", comunità assistenziale per adulti (Via dei Ciliegi); la casa di accoglienza "Casa della Carità" (Via dei Ciliegi); la casa di accoglienza "Clementina Foresti" (Via Emilia). E poi ancora: la chiesa della Sacra Famiglia (Via dei Ciliegi); la redazione del giornalino "IL CAPPELLO DI PADRE MARELLA" (Via dei Ciliegi); la direzione dell'Opera Madre Marella con i relativi uffici (Via dei Ciliegi).

In suo ricordo è stata intitolata una strada in località La Cicogna.



Opere di Luigi Bertelli.



Flavio Bertelli.



Un dipinto di Flavio Bertelli.



Carlo Berti Pichat.



Carlo Berti Pichat in un'opera Carlo Monari (Bologna, 1831 - ivi, 1918).



Carlo Jussi.



L'intitolazione della scuola Jussi di S. Lazzaro.



Don Andrea Biavati.



Luigi Donini.



Il Museo Donini a S. Lazzaro.



I Canti della Croara, 1916.



Filippo De Pisis.



Lo stabilimento di Dino Gavina a S. Lazzaro.



Il marchio di Gavina nel negozio di via Altabella, Bologna.



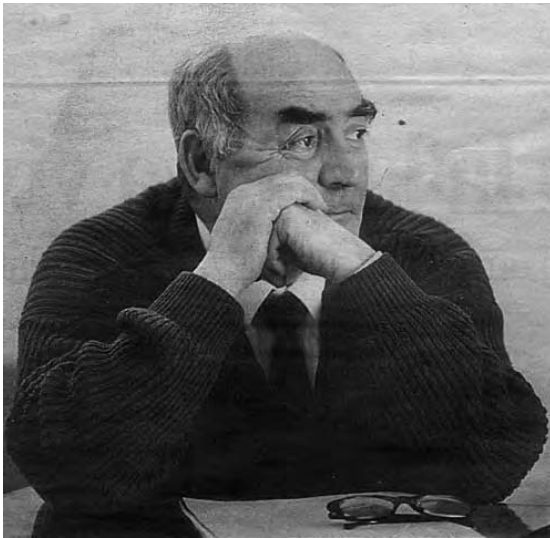
Il Convalescenziario Laura Rodriguez nel 1934.



Luigi Fantini.



Uno dei libri scritti da Luigi Fantini.



Cesare Maltoni.



Il cippo dedicato a
Cesare Maltoni a S. Lazzaro.



Francesco Orsoni.



Francesco Orsoni davanti alla grotta del Farneto nel 1893.



Paolo Poggi.



Amministratori del Dopoguerra.

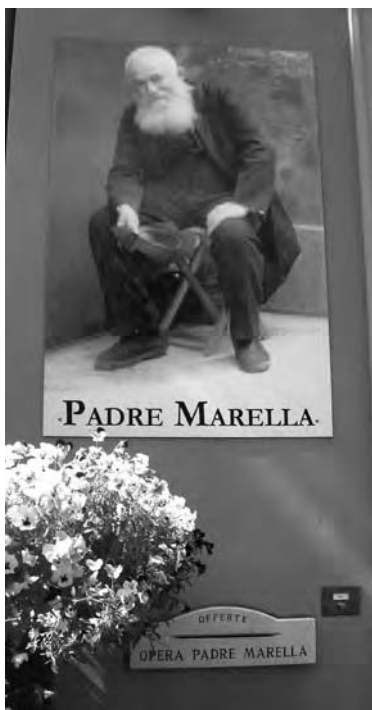


Giuseppe Ragni.



Tipica testata di una filastrocca di Giuseppe Ragni, pubblicata in occasione dell'annuale trasporto in città dell'immagine della B. V. di San Luca (1898).

Zerudela di Giuseppe Ragni.



La foto di Padre Marella
sulla via Emilia a S. Lazzaro.



Le opere di Padre Marella
a S. Lazzaro.

Gli autori

Salvatore Alongi è nato ad Agrigento nel 1982. Vive a Bologna, dove svolge l'attività di archivista libero professionista. Ha collaborato con il progetto "Una città per gli archivi", promosso dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e dalla Fondazione Cassa di risparmio in Bologna, l'Archivio di Stato di Bologna e la Fondazione Istituto Gramsci Emilia-Romagna.

Lara Calzolari è nata a Bologna nel 1986. È cresciuta a San Lazzaro di Savena e si è interessata alla storia locale ascoltando le storie del nonno. Laureata in storia contemporanea nel 2010 con la tesi "Le offese della guerra: il bombardamento del 15 aprile 1945 a San Lazzaro di Savena", oggi iscritta alla facoltà teologica dell'Emilia Romagna, fa la maestra alle scuole primarie e collabora con l'ANPI di San Lazzaro.

Federica Cavina è nata a Imola (Bologna) nel 1976. Nel 2002 si è laureata in Conservazione dei beni culturali all'Università di Bologna e ha successivamente conseguito il diploma di Archivistica, paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Stato di Bologna. Durante gli studi archivistici si è dedicata anche alla ricerca storica, pubblicando alcuni testi. Oggi lavora come archivista libera professionista collaborando principalmente con enti pubblici, fra cui l'Istituto per i beni culturali e ambientali della Regione Emilia-Romagna e la Biblioteca comunale di Imola. Da alcuni anni svolge anche attività come operatrice didattica per adulti e studenti presso le sedi museali imolesi e l'Archivio storico comunale di Imola.

Laura Berti Ceroni è nata a Imola (Bologna) nel 1975. Laureata in Conservazione dei beni culturali nel 1999, ha in seguito conseguito un dottorato di ricerca in Storia e informatica e un post-dottorato. Nel 2003 ha conseguito il diploma di Archivistica, paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Stato di Bologna. Si occupa principalmente, come libera professionista, di inventariazione e didattica degli archivi storici e di applicazioni informatiche per le discipline storiche e archivistiche. Attualmente fa parte del gruppo di controllo del progetto della Fondazione Cassa di risparmio in Bologna e della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna "Una città per gli archivi".

Alessandro Chiusoli è nato a Bologna nel 1934; ha frequentato il liceo Righi, la Laurea in Scienze Agrarie. Docente di Arboricoltura nel 1968, Ordinario di Floricoltura e giardinaggio, poi di Paesaggistica, parchi e giardini nell'Università di Bologna dal 1980 e nell'Università delle Marche per 15 anni, in pensione dal 2007. Ha pubblicato più di 500 articoli scientifici e divulgativi e una dozzina di libri sulla progettazione e restauro di Aree naturali, di Parchi e giardini. Ha lavorato in Italia, Svizzera, Francia, Emirati Arabi, Egitto, Turkmenistan, Turkestan. Si sono laureati con lui oltre 400 studenti.

Simona Dall'Ara è nata a Forlì nel 1976. Nel 2001 ha conseguito il diploma di Archivistica, paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Stato di Bologna e nel 2006 si è laureata in Lettere moderne presso l'Università di Bologna. Archivista, curatrice di diverse pubblicazioni di argomento storico-archivistico, dal 2002 ha iniziato a collaborare con l'Archivio storico comunale di Imola. Dal 2008 è assunta dal Comune di Imola, lavora presso l'Archivio storico comunale ed è referente dell'attività didattica.

Matilde Callari Galli, nata a Terracina (LT) il 23/7/1934, è stata dal 1970 e sino al 2009 professore ordinario di Antropologia culturale presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna. Ha svolto ricerche in Italia e all'estero su aree diverse della sua disciplina, soprattutto su temi metodologici, sull'area dei rapporti tra cultura ed educazione e negli ultimi anni sulla cultura urbana della contemporaneità. Molti i saggi e le monografie pubblicati; attualmente è presidente della "Istituzione per l'inclusione sociale don Paolo Serra Zanetti" del Comune di Bologna.

Mauro Maggiorani è nato a Bologna nel 1963. Nel 1998/99 ha curato l'istituzione dell'Archivio storico comunale Carlo Berti Pichat di San Lazzaro e fondato la rivista "Quaderni del Savena"; titolare della cattedra *Jean Monnet* di Storia dell'Europa contemporanea è docente a contratto all'Università di Bologna (sede di Forlì) dal 2002. Dal 2006 al 2012 ha diretto l'Istituto storico provinciale della Resistenza di Bologna. Ha pubblicato per il Mulino, Carocci, Clueb, Aspasia e altri editori numerosi articoli e monografie sull'Unione europea, sulla sinistra italiana e sul territorio bolognese nel Novecento.

Pier Luigi Perazzini è nato in provincia di Pistoia nel 1942, vive e lavora a San Lazzaro di Savena. Da molti anni si occupa con passione di storia, ambiente e tradizioni locali, e su queste tematiche ha pubblicato diversi saggi su periodici e opere monografiche. È socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, socio del Comitato per Bologna Storica e Artistica, partecipa al Centro Studi sulle ville e il paesaggio storico del bolognese, membro del Comitato per lo Studio e la Ricerca sul Territorio, e componente della Commissione Toponomastica del comune di San Lazzaro di Savena; nel passato ha ricoperto ruoli istituzionali in vari organismi di promozione del territorio. Collabora a diverse pubblicazioni con articoli divulgativi di carattere storico.

Diana Tura, laureata nel 1979 in Lettere Moderne con una tesi in Storia Medievale con il prof. Ovidio Capitani, è archivista di Stato presso l'Archivio di Stato di Bologna dal 1984. Dal 1993 è responsabile della sala di studio dell'Archivio, insegna Diplomatica presso la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio e svolge attività didattica rivolta a studenti dell'Università e delle scuole bolognesi. In questi anni si è occupata in particolare di documentazione notarile, medievale e catastale, pubblicando inventari ed articoli e partecipando a conferenze e convegni.

